

Échos

© Edizioni Ensemble SRLS - Roma, 2023

© Ensemble, 2022

Tutti i diritti riservati

I edizione ottobre 2023

ISBN 979-12-5571-075-2

editing e correzione bozze **Ignazio Pappalardo**

progetto grafico **Livresse**

tel. +39 3931713162

direzione@edizioniensemble.it

www.edizioniensemble.it

www.officinaensemble.it (iniziative, premi, laboratori)

FB/Instagram

Edizioni Ensemble

Paolo Mottana

I rapaci



ENSEMBLE

Dedica

I rapaci
Paolo Mottana

[Mauro]

Si affollavano intorno ai cabaret di panini e sfogliate, mentre il grande spazio era solcato da un andirivieni di corpi, di vestiti, di smorfie, di strette di mano. Piccoli capannelli intorno a questo o a quella, poi il flusso riprendeva mentre qualcuno fingeva di interessarsi o persino si interessava a un cubo di metallo o a un'immagine un po' mossa di quella che pareva una montagna semi innevata.

Mauro era venuto con Eliana e ora si struggeva per uscire a fumare. Eliana però lo trascinava da una parte all'altra delle sale, convinta che lì si stesse consumando una possibilità inaudita per lui. Ma che ne sapeva? Il suo modesto trittico era stato inumato in una sorta di cubo in un angolo, dietro a tende che dovevano assicurare un minimo di oscurità. Lo avevano chiaramente nascosto. Di sicuro per "loro" stonava con le ineffabili installazioni di metalli e marmo o di quelle tele indecifrabili che si imponevano sui muri bianchi della fondazione.

Eliana cercava di farlo entrare in contatto con quelli che sapeva essere i maggioretti della serata, Sacchi, Siri, Franz Di Giovanni tra gli altri. Ma lui non amava questi incontri frettolosi, lo sguardo dei magnati su di lui. Non avrebbe saputo che dire. Passarono accanto alla Schiocca, che lo guardò per

un attimo. Men che meno avrebbe voluto parlare con quella isterica, che già lo aveva fregato una volta. Indimenticabile. Non solo la mostra, una collettiva, era stata un totale fallimento, ma lei era riuscita anche a tenersi un suo quadro, sostenendo che così poteva ripagarsi le spese. Quella bestia.

«Vorrei uscire»

«Adesso?» fece Eliana sbuffando.

«Una sigaretta...»

«Vai vai, se non resisti... Vedrò di lavorare io per te».

Si allontanò a passo lento, il capo basso, verso l'uscita.

Uscendo sfiorò altri capannelli, vide Carvelli come sempre solitario appoggiato al muro, un altro che stava peggio di lui e camminava lento cercando un aggancio, uno qualunque.

Fuori c'era nebbia, cosa strana nel centro di Milano a ottobre. Mauro si portò dall'altro lato della strada. Poteva fumare in pace, distrattamente buttando un occhio sulle persone dall'altra parte.

Non poté fare a meno di scorgere Sveva, la moglie di Franz Di Giovanni, che chiacchierava con un giovane, probabilmente un artista in mostra. Lei era impeccabile, come sempre. Un vestito appena sotto il ginocchio, blu con dei disegni neri indecifrabili a distanza e un paio di sandali alti, neri. Una giacca di qualche specie animale con pelliccia. Era voltata di tre quarti verso la galleria, Mauro ne poteva ammirare il naso piccolo e diritto e le labbra che tante volte lo avevano ipnotizzato. Conosceva bene quel disegno, quella morbidezza, ma non l'aveva mai assaggiata né mai sarebbe accaduto. Si conoscevano appena, e non ricordava che avesse mai dato un cenno di interesse nei suoi confronti. Come darle torto?

Si voltò verso la vetrina chiusa di un negozio di arredamento. Un tram sferragliò dietro di lui. Si riconosceva appe-

na, nel riflesso della vetrina. I capelli troppo lunghi e la camicia chiara fuori dai pantaloni. Il soprabito aperto. Troppo sciatto, il genere intellettuale squattrinato, *maltrainsema*, si dice a Milano. Lei non l'avrebbe mai degnato di attenzione. Era fuori dal suo campo di interesse. Un marginale, una meteora in caduta libera, lei lo aveva già capito. Ricordava una volta, a una conferenza organizzata da Franz nella sua galleria con qualche infido curatore e un filosofo dell'arte noto quanto insulso, che lui aveva fatto una domanda. Una domanda che gli era uscita senza volerlo, per la nausea, non era riuscito a contenerla. Ed era una domanda provocatoria a cui il filosofo aveva dato una risposta improbabile e sulla quale poi Franz aveva rapidamente glissato. In realtà ora non ricordava neppure cosa avesse chiesto ma poco importava. Subito dopo che aveva fatto la domanda, lei si era voltata verso di lui, Sveva, che era in prima fila. Lo aveva guardato più o meno come si guarda uno scarafaggio che fosse entrato in sala. Disgusto e allarme, vi aveva letto. Lui si era sentito ritirare i testicoli.

Fece un lungo tiro dalla sigaretta. Eliana probabilmente stava abordando qualche curatore, o un gallerista. Non si arrendeva, lei. Doveva esserle grato, in fondo, ma non era così. Lo infastidiva questo suo servizio di dama di carità. Lui non voleva niente. E però voleva tutto. Ma non così, no. E poi quello era un premio per i giovani, non sapeva come fosse riuscita a farlo entrare. A rischio di metterlo in imbarazzo ancor di più.

Anche se sapeva bene che solo così, con la sfrontatezza che aveva Eliana nello stare al gioco di un Calò, di un Valsecchi, di accettare le moine e le battute di Gardella, la cui omosessualità scanzonata divertiva fino a un certo punto, solo così lui avrebbe potuto avere una chance.

Eliana uscì di corsa dalla sala, la vide nel riflesso della vetrina. Lo cercava. Lo avvistò. Lui si girò verso di lei, che faceva grandi gesti per dirgli di raggiungerla. Appena si avvicinò gli disse, sottovoce, «Dai, che ho agganciato Di Giovanni, mi ha invitato al suo tavolo». E continuò, pleonasticamente: «Con te, naturalmente», aggiungendo un piccolo sorriso rassicurante.

Non riuscì a risponderle. Un assurdo leggero moto di soddisfazione si irradiò dentro di lui, non certo per Di Giovanni, che non gli faceva già simpatia – pur avendo scambiato con lui ben poche parole, una o due volte – ma perché avrebbe potuto stare al tavolo con Sveva. Benché immaginasse già il disinteresse (chissà se ricordava ancora quella volta?) e le sue mosse snob.

«Ma non sei contento?» gli gridò quasi lei, appena rientrati nella bolgia all'interno, guardandolo dritto in faccia.

«Sì, sì, sei brava, grazie», disse svogliatamente. Sentì una goccia di sudore scivolarli dall'ascella lungo il fianco, sapeva che sarebbe stato a disagio.

«Potremo discutere con lui della premiazione... È un'occasione»

«Ma non fa parte della giuria»

«Sta' certo che al suo tavolo ci saranno dei giurati»

«E con ciò? Dovremo complimentare il vincente?»

«Magari sei tu»

«Sì, sicuro...», e soggignò un po', facendo scivolare un piccolo bacio sulla guancia di lei.

«Smettila di fare l'orso. Altrimenti stasera ti picchio»

«Ah be', se è per questo, sai che mi piace quando mi picchi...»

«Imbecille...».

[Mauro e Sonia]

Erano almeno una dozzina, i *like*. Mentre distrattamente sfogliava Facebook. Di una certa #Soniasogna, nome d'arte per certo. In foto una ragazza giovane, di profilo, tra il sartiamo di una barca. Oltre ai *like*, diffusi sotto post di vario genere, un commento a un suo lavoro che stranamente aveva voluto far circolare prima di finirlo: «Dolcezza e liturgia, orgetta e leccornia».

Una frase che s'intonava poco all'immagine: fumo sopra un rudere di periferia. Però a Mauro gli risuonava nella mente, continuava a tornare. Guardò altre foto di lei. Non tanto alta, a prima vista, snella, bel corpo anche se poco esibito. Finché non apparve una foto in cui la ragazza si mostrava in una spaccata in piedi: piedi minuscoli, splendidi, gambe perfette, un sorriso di trionfo indirizzato al fotografo, la mano afferrava la punta del piede rivolta in alto. Presa sul punto di involarsi, forse. Una sezione del suo profilo era dedicata alle sue opere: dipinti informali, strane sculture indecifrabili, qualche disegno, per lo più astratto. Era dunque un'artista. O tale si riteneva.

La frase e la foto, comunque, quella della spaccata, cominciarono a cucirsi insieme e a prendere possesso dei suoi pensieri. Era stato qualche mese prima del Premio Cairo,

giugno, giugno del 2018. Un periodo buio. Lui ed Eliana avevano attraversato un brutto momento. O meglio, *lui* aveva attraversato un brutto momento. I suoi lavori stagnavano. Era depresso. Ancora si chiedeva perché avesse dato importanza a quella ragazza. Ma forse, col senno di poi, era evidente. Ci aveva visto uno spiraglio. La vecchia storia del rigurgito di giovinezza. Povero stronzo.

Non era una sua amica e non gliel'aveva offerta, l'amici-
zia. Primo segnale che non avrebbe dovuto trascurare. Ma Mauro non perse tempo e cliccò la richiesta. Una piccola eccitazione lo percorreva. Voleva vedere che succedeva.

Provò a cercare la frase su Internet. Scoprì che proveniva da una canzone di Battisti, scritta da Pasquale Panella, nel disco *Don Giovanni*. Il titolo della canzone era *Le cose che pensano*. Forse era questo il nesso: le cose che pensano. Il fumo, le rovine... Chissà.

Non gli capitava più spesso di ricevere messaggi ambigui. Il suo fascino, se di fascino parecchi anni prima si fosse potuto parlare, era decisamente al crepuscolo. Non che fosse mai stato bello. Il naso troppo grosso, i bulbi oculari troppo grandi e sporgenti, le borse sotto gli occhi...

Sonia. Bel nome. #Soniasogna.

Mauro era nel suo studio, e cercava di trovare il bandolo di uno strano lavoro che aveva abbandonato qualche tempo prima. Ricordava che era legato a qualcosa che aveva letto di Borges, rovine circolari forse? Le rovine erano il suo tema, in quel periodo. Non era difficile capire il perché. La depressione si era insediata nelle stanze della casa. La finestra aperta di quel pomeriggio di giugno recava lamenti d'auto e un rumore continuo, un ronzio, da qualche parte, abbastanza lontano per fortuna, qualcuno soffiava via le foglie.

Eliana c'era, a modo suo ma c'era, eppure da un po' di tempo era caduto in una malinconia greve, un senso di malessere. Il tempo stava riducendosi, veloce, senza che qualcosa di importante accadesse. Ma forse no, non era questo. Semplicemente il desiderio, quello di vivere con energia, con impeto, lo aveva abbandonato, lo stava abbandonando e lo avvertiva scemare come polvere giù per una clessidra. Era meno desiderato, cercato, sia come artista che come uomo. Già. Segnali, piccoli ma frequenti segnali che ora facevano corpo, dentro di lui. Contro di lui.

Sonia gli diede l'amicizia pochi minuti dopo che lui l'aveva richiesta. E iniziarono a chattare, come si dice. Lei, da un borgo di mare ben noto delle Marche, scoprì Mauro. Lui la sera, mentre fingeva di dipingere.

[Mauro Eliana Franz e Sveva]

Eliana era molto eccitata. E si vedeva, spargeva sorrisi in tutte le direzioni. Non così Mauro, non era il suo *mood* né il suo stile. Lui non spargeva sorrisi, piuttosto guardava di sottocchi, come un animale selvatico spaventato.

«Allora, Mauro, ho visto il tuo lavoro, mi sembra molto interessante»

«Grazie, Franz». Ma poi non riuscì a dire altro.

«Che ne dici, Sveva, lo hai visto?».

Sveva stava pensando ad altro e, appena sorpresa, disse: «No, mi spiace, mi è sfuggito, dov'è?»

«Eh sì, lo hanno messo in un posto poco visibile, dietro una tenda, nella sala a destra. Mauro si è dispiaciuto» aggiunse Eliana.

«Sì, hai ragione Eliana, lo hanno un po' sacrificato. È anche vero però che lì si può guardarlo in santa pace, senza il disturbo della luce eccessiva delle sale. E l'ombra giova ai tuoi lavori...» disse ancora Franz rivolgendosi a Mauro.

In realtà Mauro non aveva sofferto più di quanto si aspettasse. Le sue opere erano poco gradite in quel contesto, troppo pulite, troppo normali in fondo, persino classiche, con le sue rovine e i suoi sfondi dissolti e cupi. In più, lo avevano inserito per il rotto della cuffia. Soffriva però del fatto che Sve-

va non le avesse cercate, il che, del resto, confermava il suo sospetto che neanche si fosse accorta della sua esistenza. Cionondimeno, continuava a guardarle le labbra, seppure di sfuggita, cercando di non farsi notare. Quelle labbra incredibili, e i capelli, morbidi e accesi di riflessi rossastri davvero incantevoli.

Al loro tavolo era seduto anche Silvio Siri, silenzioso come sempre, concentrato sul cibo. Lui faceva parte della giuria. Forse stava zitto anche per quello. Il verdetto era già stato deciso ma ancora non si sapeva, e lui stava abbottonato, intimorito che qualcuno gli chiedesse qualcosa. Eliana cercava un modo per farlo parlare ma lui non alzava la testa dal cibo. Allora si rivolse a Franz.

«Chissà il nostro Siri cosa ci sta nascondendo», disse con aria beffarda.

«Tanto non riuscirai a farlo parlare, è una vecchia volpe il nostro, vero vecchio mio?».

Siri sollevò in parte la testa, sempre masticando. Dopo aver finito di masticare, si limitò a dire: «Né volpe né vecchio, caro, solo devoto alle regole». E riprese a mangiare.

«Che mi dici di quel Pinzafoco, con quelle maschere... Mi sembra che tu lo abbia avuto nella tua galleria»

«Tempo fa», bofonchiò Siri. «Ormai è uscito dalla mia orbita. Uno bravino ma troppo presuntuoso per i miei gusti»

«Uno stronzo», disse Franz sottovoce. Diciamolo pure. Anche se certi suoi lavori sono piuttosto esplosivi, non trovi Sveva?».

Franz si era accorto che Sveva stava altrove, e la cosa, probabilmente non nuova, lo stava irritando. Ma Sveva rispose a tono.

«A me sembrano fuochi fatui più che d'artificio».

Eliana rise di gusto e anche Mauro non poté non farsi sfuggire un sorriso alla battuta di Sveva.

«Sempre pronta, la mia meravigliosa metà», disse Franz, sorridendo anche lui.

«Dove sei stata tutta la sera? Ti ho persa di vista a lungo»

«Ero fuori a fumare e ho incontrato un po' di gente. Ho fatto un po' di relazioni sociali», rispose lei guardandolo negli occhi, con un leggero cenno d'intesa.

Certo, aveva passato almeno un'ora con quel giovane artista ricciolino. E chissà cosa avevano concordato tra loro, parlando fitto fitto per tutto quel tempo, pensava Mauro.

[Mauro e Sonia]

Non ci volle molto perché Mauro finisse per imbarcarsi in un viaggio in auto verso le Marche, destinazione #Sonia-sogna. Tutto, in quello che aveva visto e percepito, dava speranza a quel che restava di vivo in lui. Erano bastati pochi contatti via messaggio e un paio di videochiamate per rendersi conto che l'oggetto del desiderio era incredibilmente vicino alle sue fantasie. Aveva incontrato una certa ritrosia da parte sua all'idea di incontrarsi. Accampava malesseri misteriosi. Diceva che anche lei dipingeva, che però ultimamente era in panne, scarsa ispirazione. «Mi aiuterai?» gli aveva chiesto. Ma in lui era scattata come una molla, la molla più ingestibile, quella del desiderio, che gli faceva sperare di aver davvero trovato, forse, ciò che cercava: lei era così sensuale in ogni suo gesto, o così gli era apparsa. In uno dei loro contatti lo aveva tenuto in videochat mentre faceva il bagno e quelle forme guizzanti, che lei aveva abilmente tenuto parzialmente nell'ombra e parzialmente fatte affiorare lo avevano posto in una tale condizione di bramosia che dopo aveva dovuto forsennatamente masturbarsi.

E allora aveva insistito: «Non ti preoccupare, vengo io. Non ti chiedo molto. Solo il tempo di conoscerci».

Alla fine, lei aveva ceduto ma, con il senno di poi, avrebbe

dovuto forse avere più pazienza. D'altra parte, come si può far pazientare la bramosia?

A Eliana aveva detto che andava a far visita a un curatore nelle Marche e forse sarebbe passato a vedere anche la galleria di Fano dove era già stato ospitato. Lei sembrò contenta che lui avesse ritrovato la vitalità di muoversi e non obiettò. Anzi lo sollecitò senza minimamente sospettare. Del resto, lei non era gelosa di lui. Era nel suo stile.

Mauro aveva affittato una stanza in un bed & breakfast di lusso per un paio di notti, molto vicino alla casa di Sonia, così lei le aveva detto. Sapeva che la ragazza aveva il difetto (o la virtù, era ancora da chiarire) di vivere ancora con i genitori. Arrivato a destinazione in sufficiente orario, nonostante il traffico del sabato sull'autostrada, Mauro avvisò Sonia del suo imminente arrivo, calcolato sul navigatore, nella speranza di trovarla ad attenderlo al B&B.

Speranza che andò delusa. D'altra parte, una femmina non è tale se non si fa aspettare, pensò tra sé, subito dopo l'arrivo, accaldato, con una lieve contrarietà attenuata tuttavia dall'eccitazione. Le telefonò che era arrivato e che la aspettava. Considerato che si trovava al massimo a un paio di chilometri da lì, calcolò che in dieci minuti sarebbe arrivata. La risposta fu la seguente: «Arrivo tra un po'». Non volendo essere subito sgarbato, evitò di chiedere "Un po' quanto?", ma la cosa, oltre alle cinque ore di auto, non lo mise di buon umore.

Fece una doccia, la camera era ben arredata e il posto piuttosto confortevole, fatta eccezione per il passaggio dell'autostrada su un viadotto ben visibile dalla finestra del bagno.

Passata mezz'ora, tuttavia, Mauro rimandò un altro messaggio – «Stai arrivando?» – temendo che lei gli facesse il

bidone. Considerato il viaggio e il costo della logistica, questo ritardo cominciava a mettergli un'ansia iracunda ancora silente ma pronta a crescere.

Nessuna risposta.

Al trentacinquesimo minuto uscì a sedersi sul gradino dell'ingresso del posto, cercando di trattenere la rabbia che stava prendendo possesso di lui. E che continuò a salire fino al minuto quarantadue dall'arrivo, quando una utilitaria blu si manifestò proprio davanti ai suoi piedi. Dietro il parabrezza, un sorrisetto ironico.

«Be'?» fu il saluto di Mauro.

«Eccomi!» fece lei, come se fossero passati cinque minuti.

Lui le si avvicinò ancora in preda all'ira, che tuttavia ben presto scemò di fronte a un sorriso che nulla aveva del senso di colpa e di fronte a forme che, seppure velate da camicia, jeans e uno strano tipo di scarpe di tela con piccola zeppa, lo fecero avvampare. Così, sbollita la rabbia, sbrigate le convenzioni con il portiere che lei conosceva, furono in camera e lui non le diede neppure il tempo di entrare che già, con una rudezza che nemmeno lui si conosceva, l'abbracciò, la spintonò sul letto e iniziò a spogliarla. Le proteste furono deboli e Sonia lasciò sostanzialmente fare, apparentemente non troppo contrariata e poi sicuramente più nella parte quando si trattò di passare ai fatti.

«Come sei bella!» le disse, trovandola a dir poco stupenda, una volta svestita.

Al che gli arrivò uno schiaffo, neppure troppo debole e poi una scarica di piccoli pugni.

«Non me lo dire mai», aggiunse lei.

Sorpreso quanto sbalordito, Mauro rimase un attimo sotto shock, poi, ammutolendo, riprese il da farsi. Ma intanto

rimuginava quel curioso comportamento. Riprovò con un flebile «Hai piedi bellissimi...», cui lei rispose con un altro schiaffo. Al che decise che l'afasia sarebbe stata la sua condotta in quel primo rapporto.

Non aveva immaginato che il sesso con lei potesse essere così immediato e lussurioso, mai avrebbe immaginato che lei avesse tette, culo, piedi e mani perfetti e che le sue gambe, scopri poi grazie a depilazioni laser, avessero l'incredibile levigatezza della cera (o della seta?).

Se mai nella sua vita (e una volta era successo, con danni incalcolabili) si era imbattuto nella donna dei suoi sogni, quella era la volta.

Lei poi aveva ogni tanto il grazioso vezzo, dopo i baci, di fargli colare la sua saliva in bocca, una saliva dalla dolcezza inusitata che lui letteralmente beveva come fosse l'elisir di lunga vita.

Sonia era bassina e lui apprezzava molto questo tratto. Per il resto era così perfettamente architettata che nulla avrebbe spostato di un millimetro in quella compiuta concentrazione di linee e morbidezze femminee. Gli piaceva anche che lei ogni tanto lo colpisse con qualche schiaffetto o pugno, quando a lui sfuggiva qualche incontenibile complimento. Gli piaceva anche che lei lo mordesse, se possibile senza esagerare come invece avvenne al secondo amplesso in cui gli lacerò un labbro facendolo sanguinare. Gli piaceva tutto di lei, anche il sorriso con due incisivi un poco sporgenti e una fila di denti piuttosto ineguale ma che riusciva a infonderle un'aria di adolescente timida, sorniona e ironica, se mai fosse possibile riunire questi tre epiteti in un solo carattere. Per un sorriso poi.

Mauro giubilava ma cercava di non darlo a intendere, anche se lei sicuramente lo stava percependo. Il sesso la prima

volta si concluse senza che alcuno dei due avesse raggiunto il bersaglio. Fecero una sorta di tregua per respirare, lei si alzò e, a culo nudo e a tette nude andò ad accendersi una sigaretta affacciandosi alla finestra. Il che diede modo a lui di contemplarle il di dietro e, probabilmente, a qualsiasi altro cliente della struttura di contemplarne il davanti. Cosa che lui non riuscì a evitare di farle notare. E cui lei neppure si degnò di rispondere. Cosicché si andò a posizionare accanto a lei, con il fine di appoggiarle una mano sul culo e ispezionare il territorio prospiciente la finestra, fortunatamente deserto.

Lei cominciò a camminare per la stanza, poi di nuovo a guardare fuori, poi andò in bagno mentre lui fremeva ancora per il piacere non sopraggiunto. A un certo punto furono di nuovo l'uno accanto all'altra sdraiati sul letto. Lei guardava il suo cellulare e lui guardava lei.

Ora, si può parlare a lungo del fascino femminile, dell'incredibile intelligenza che spesso ne emana, delle qualità intuitive, dell'acutezza, della profondità psicologica, però a volte è necessario essere crudi. Un corpo femminile delle fattezze di quello di Sonia era di per sé, almeno nella filosofia e nella personale visione di Mauro, tutto quello che si può desiderare al mondo, e forse anche di più. Caduco, impermanente, infido, può darsi, ma anche la celebrazione assoluta di ciò che deve essere venerato in quanto espressione assoluta della bellezza. E di una bellezza magnetica, seducente, irresistibile. Insomma, Mauro si trovava dinanzi all'epifania carnale, vivente, tangibile, del suo più intimo e smisurato desiderio.

Cercare di spiegare a chi non lo abbia provato cosa significhi trovarsi in paradiso, è davvero tempo perso. Basti dire che a lui bastava in quel momento poterla guardare, anche mentre stava chattando con chissà chi, magari un altro suo

amante, per sentirsi privo di ogni altro bisogno. Si saziava oltre misura del guardarla e, ogni tanto, di accarezzarla in uno stato di trance. Non mancò, tuttavia, dopo qualche minuto, di richiamarla a sé, per concludere con soddisfazione di entrambi, ciò che era stato interrotto.

Quel viaggio si stava rivelando un assoluto successo, benché, come uno spiffero appena percepibile e fastidioso, quei quaranta minuti di attesa, producessero ancora una qualche risonanza nella sua cripta più interna.

[Mauro]

Alla fine, avevano premiato una giovane artista, quella della *Montagna semi innevata*, uno strano lavoro senza senso, per Mauro, che se l'era presa con uno che appariva tutto felice e che poi scoprì essere un collezionista. Il collezionista o uno dei collezionisti di quella tale... Macché, non ricordava neppure il nome. Gli aveva detto secco che quel lavoro era senza senso. Il tizio, che non lo conosceva, lo aveva guardato stizzito e con un gesto molto femminile lo aveva scacciato come un moscone e se n'era andato verso i suoi sodali. Ormai il mondo dell'arte era così, o forse lo era sempre stato.

Piccole *lobbies*, cordate tra galleristi, critici, collezionisti, strisciamenti e strofinamenti vari, giri di soldi. Come tutto il resto, insomma. E i perdenti li sapevano individuare dall'odore. Mauro era di questi, uno di cui si dice «Sì, ha tecnica ma è vecchio...». Vecchio! Inguardabile. Con quei quadretti cupi che si facevano ai tempi di Noè... Salvo sorridergli appena lo incontravano e dirgli, sottovoce, «Il tuo lavoro di quest'anno è sublime, caro, vedrai che farà faville». Stronzi, tutto qui. Un mondo di gay isterici e di giovani assatanati e pronti a tutto per riuscire. Qualche vecchio trombone ormai emarginato. Giovani critici che impugnavano la lingua come una clava cianciando di *post production*, di *digital art* e *Nft* come se fossero la

grande autostrada del futuro. E artisti che neppure conoscevano, che so, Delvaux o Soutine, ma sapevano tutto di Matthew Barney o di Jenny Holzer o di Sophie Calle. Anche che mutande indossavano, posto che le indossassero.

Mauro uscì in silenzio, mentre Eliana continuava a tampinare il povero Franz, che tanto non avrebbe mai esposto i suoi lavori. Fuori c'era Sveva, che parlava con un tipo alto e segaligno, due occhialini tondi anni Settanta e un basco blu. Mauro le stava di spalle a non più di tre metri e dopo un po' si accorse di fissarle il sedere con troppa intensità. Fortunatamente lei neppure gli badava. Comunque, gli era chiaro ora. Lei gli ricordava, fatte le opportune differenze di età, Sonia. O forse qualsiasi donna seducente e ben fatta gli ricordava Sonia? Certo, il viso di Sveva era più bello, più regolare, ma Sonia non gli usciva di testa. Ancora non era possibile. E in gran parte il suo malumore veniva da lì. Benché fosse ormai passato un po' di tempo.

Cercava di captare cosa si dicessero. Riuscì solo a sentire un pezzo di frase pronunciato da lui: «...sì, per Alberto non ti preoccupare, ci penso...». “Io”, suppose Mauro. Poi udì distintamente da Sveva: «Mi raccomando, venerdì...». E subito il rumore del mondo coprì tutto, con quell'accompagnamento di ferro, gomma e scalpicii che avvolge la città anche di notte.

Eliana arrivò di corsa e, mettendosi sottobraccio a lui, subito chiocciò che Franz l'aveva ascoltata e che non era sembrato del tutto disinteressato. Aveva aggiunto che ora era un po' sotto pressione ma che presto si sarebbe fatto vivo. Era tutta contenta. Che donna amabile. Forse troppo, pensava Mauro, stringendola a sé e dandole un piccolo bacio nel collo. In realtà Franz l'aveva solo congedata con eleganza, come sapeva fare. Ma lei era comunque encomiabile. E davvero impagabile.

«Sei troppo buona con me, Eli»
«Ma quanto sei stronzo. È che io credo al tuo lavoro, lo amo, come amo te»
«Mi sa che siamo rimasti solo tu e io a crederci»
«Dai, sei stupido quando fai così, ti detesto, mi son fatta in quattro questa sera»
«Lo so, sei magnifica. Perdonami, sono solo un po' stanco. E poi vedere chi hanno premiato mi ha veramente... non so bene come dire... amareggiato, sì»
«Ma finiscila, quella racchietta è una protetta della Schiocca... pare vadano a letto insieme. Questi premi sono solo celebrazioni simboliche e occasioni per fare pubbliche relazioni, lo sai benissimo. Le cose importanti non riguardano il premio, ma i contatti amore mio, i contatti»
«Probabilmente hai ragione. Ma io son proprio un disastro nei contatti. E neanche mi attraggono troppo»
«Ma tu hai me. E ora abbiamo una promessa, più o meno, di Franz, capito?»
Mauro le rispose con un piccolo sorriso. Dentro di sé non ci credeva per niente.
«Se è vero», riprese lei, «facciamo una cena dal Martini». Poi, più a bassa voce e guardandolo di traverso, «e una notte in cui ritorniamo a fare l'amore»
«Faremo l'amore stasera, piccola intrigante».
E presero il tram, giù verso l'Isola, verso il loro appartamento poco lontano dalla stazione, dove ai tram si sostituirono, ben attutiti dai doppi vetri, i fischi dei treni, mentre facevano l'amore. Con l'energia rimasta, Mauro cercò di annegare tra i seni morbidi di Eliana l'amarrezza della serata. Anche se non ne aveva voglia.

[Sonia e Mauro]

Sonia soffriva di inspiegabili dolori – mal di pancia soprattutto – che sosteneva l'affliggessero molto spesso e in quel periodo con particolare intensità. Diceva di avvertire dolore facendo l'amore, anche se poi gli orgasmi arrivavano senza problemi. Per Mauro era un'altra cosa, a causa anche degli antidepressivi che prendeva da un po'. Gli garantivano erezioni prolungate ma un'incredibile difficoltà a godere. Ma Sonia, che in questa materia era piuttosto ostinata, non tardò a scoprire come venirne a capo.

L'amore andava bene, quello concreto. Era il resto a essere enigmatico.

A un certo punto di quel primo incontro, Sonia aveva detto di dover rientrare a casa. A poche centinaia di metri da lì. Nulla di strano in una giovane donna, forse un cambio di vestito, forse qualcos'altro. Mauro usò il tempo per rimettersi in sesto. Una doccia, una piccola passeggiata nel giardino del bed and breakfast. Una visita al centro estetico, solo per vedere com'era. Sonia aveva detto che in un'ora si sarebbe sbrigata. Erano le diciassette.

Alle diciotto Mauro entrò ovviamente in tensione. Cercò di attenuarla con una sigaretta in giardino. Che però ebbe l'unico effetto di mandarlo in bagno. Alle 19 era in piena fi-

brillazione ma non voleva cedere a mandarle un messaggio. In compenso lo mandò lei.

«Scusa, sto arrivando».

Conciso. Mauro non capiva. Il guaio è che non sapeva neppure dove stesse di casa. Sapeva che era vicino ma non esattamente dove. Altrimenti forse sarebbe andato a cercarla, sebbene ciò fosse tremendamente umiliante.

Si guardò nello specchio del bagno. Perché lei, che era così giovane e bella, avrebbe dovuto desiderare uno come lui, di trent'anni più vecchio e decisamente segnato dal tempo? Accese la televisione. Il telegiornale, trasmissioni protoseriali, giochi, nulla che potesse distoglierlo dall'ansia. Cominciò anche a pensare che non sapeva dove andare a mangiare, nel caso lei lo avesse abbandonato lì.

Alle 20 scese alla ricezione a chiedere se lì si potesse mangiare qualcosa. Si poteva. Ma non aveva fame, ovviamente.

Ripensava alla strana compiacenza di Sonia, al suo permettergli così presto di averla, al suo darsi. Ripensava anche ai suoi messaggi, al suo interesse per l'arte. Diceva di avere delle cose da fargli vedere. Aveva anche nominato, una volta, una sola, il nome di Di Giovanni e della sua galleria. Ma poi non vi aveva fatto più cenno. In realtà sapeva pochissimo di lei, se non che si faceva curare da un omeopata che sentiva quasi tutti i giorni. E se lo mollava lì? Ora che gli aveva inoculato quel mostruoso desiderio nel sangue?

Impazziva. Alle venti e trenta le inviò un messaggio.

«Dove sei?».

Non rispose.

Alle venti e trentacinque le scrisse che lui se ne andava a mangiare al ristorante del bed and breakfast.

Alle venti e quaranta ebbe una specie di crisi isterica du-

rante la quale dette un paio di pugni contro l'armadio dei vestiti e un calcio alla sua valigia.

Alle venti e quarantacinque andò al ristorante, più che altro per tenersi impegnato. Cercò un posto riparato. C'era ben poca gente d'altra parte. Una famiglia con bambini. Un tizio solo come lui in una sala grande e semivuota. Qualcun altro all'aperto.

Aveva lo stomaco totalmente chiuso ma ordinò prosciutto e melone. E un bicchiere di vino bianco. Si guardava in giro, abbassando lo sguardo ogni pochi secondi sul cellulare nella speranza che lei rispondesse. Perdeva la speranza, e il melone era insapore.

Alle 21, mentre lui fissava il cellulare in una sorta di ipnosi profonda, Sonia apparve nella sala, tranquillamente.

«Eccomi!»

“Eccomi cosa, grandissima stronza?” voleva rispondergli lui. Invece disse, come un automa, folgorato dalla sua bellezza: «Hai già mangiato?»

«No, ho stuzzicato qualcosa a casa. Sei arrabbiato?».

Evidentemente qualcosa traspariva dalle sue espressioni, oltre alla folgorazione.

«Be'... ma tu fai sempre così?»

«Così come?»

«Avevi detto un'ora...»

«A casa mia è una grande confusione, i miei genitori mi fanno perdere tempo, poi ho fatto una doccia, poi mi sono sdraiata un momento perché avevo mal di pancia e mi sono addormentata»

«E non potevi avvisarmi?»

«Ti ho avvisato»

«Be', alle 19».

Lei lo guardava con insofferenza e un po' di compatimento.

«Dai, non rompere. Mi fai vedere il menù?».

E lui le dette il menù, ormai mansueto, contento che ci fosse. Che mangiasse qualcosa. Volendo rimanere all'oscuro di ciò che cominciava a intravedersi.

[Franz]

La aveva persa di vista tutta la sera. La sua, di vista, non quella degli altri, che, come cani, portavano l'osso al padrone. Era stata almeno un'ora con il giovane Girotti, giunse lo spifferamento. Fece finta di nulla, lasciando il Cappa non troppo certo di aver fatto centro. Ma gli rodeva. Non che fosse una cosa nuova, ormai. Sapeva bene che frequentava ragazzini. Specie ben piantati. Una mania dei suoi quarant'anni. Cercava di accettarlo. Meglio un ragazzo che qualcun altro del suo calibro magari. Un gallerista o un critico o chissà, un chiunque altro capace di portargliela via, un uomo di potere, magari.

C'era ancora complicità, e a letto ancora non lo rifiutava, anche se percepiva come una distanza, un desiderio neanche troppo velato di novità, di cambiamento. Era agitata, forse anche per gli etti di coca che sniffava, ma soprattutto la vedeva troppo spesso inquieta, in cerca di qualcosa, ogni pretesto buono per levarsi di torno, per sparire.

«Sì, dimmi».

Era Calò, al cellulare, con qualche sua brillante idea, sicuramente.

«Il Girotti? Da quando ti interessi di sbarbati?».

Pausa.

«Non sei tu a interessartene? E chi allora?».

Già sentiva un po' di soffocamento.

«Ah... Te l'ha detto lei?».

La stronza. Alla velocità della luce.

«Eh, tu pensavi... No, a me non ha detto niente...».

Gente che fa della finzione il suo più autentico mestiere.

«D'accordo. Vedrò di capire un po'. Hai fatto bene a chiamarmi. Ma quando te l'ha detto?»

«Insomma, te l'ha detto o no?»

«Te l'ha fatto capire, ok. Va bene. Indagherò».

Ma quando gli aveva parlato a quel rospo? Non immaginava che me l'avrebbe detto? O forse l'ha fatto a proposito, oppure lui ha sentito odore di bruciato e ha preferito dirme lo per evitare guai?

Franz guardava dalla grande finestra del suo studio, il cellulare ancora in mano, avvertiva lo sferragliare del tram, i clacson, ma come un tappeto sonoro, niente che rubasse spazio all'immagine di sua moglie con quel ragazzotto, con quel fottuto Adone dal talento primitivo.

“Stasera”, pensava. “Stasera vedremo. Meglio sul tardi, prima voglio vedere come risponde, soprattutto vorrei vederla nuda, averla tra le mie braccia, voglio sentire, voglio sentire bene”.

Il cellulare bollente in mano. “Al Girotti ci penserò”.

[Sonia]

Da troppo tempo era avvolta dal malessere. Dolori al ventre, alla testa, tensioni, il pensiero che corre senza tregua. Non riusciva più a creare, solo in brevi momenti di pausa dai malanni. L'unica cosa era camminare. Usciva, si spingeva verso le colline, si inoltrava nel bosco e respirava, le cuffie nelle orecchie. Ogni tanto poteva fermarsi a parlare con qualcuno delle fattorie. Le piaceva come la guardavano. E c'era il piccolo Jerry, il botolo dei coniugi Mandelli, nella casa all'inizio del sentiero, che la scortava senza mai mollarla.

Non capiva fino in fondo neanche lei come le cose avessero preso una direzione così rapida. Sì, lei lo aveva cercato. O era stato lui? Probabilmente i suoi *like* avevano fatto da detonatore. Lei voleva conoscerlo, voleva che la aiutasse. Ma lo voleva davvero? E poi, così, subito a letto. Un tipo strano, famelico, l'aveva quasi sbranata. Non le era dispiaciuto ma avvertiva le sue ossessioni. E non le voleva. Ne aveva abbastanza delle sue. Come fare? Lei lo aveva cercato per un aiuto, non per essere di aiuto a lui. Si era attaccato subito come la tigna. Niente di nuovo. La maggior parte degli uomini cui avesse accettato di darsi si attaccavano. Più li trattava male e più si attaccavano. Una vera tortura. Anche se in questo caso forse avrebbe potuto trarne qualche beneficio. Tuttavia, non

ne era affatto sicura. Lui aveva dei contatti ma non era il solo e le altre volte i famosi contatti avevano solo fatto dei gran buchi nell'acqua. Si era data per niente. Per esempio, con quel tipo di Fermo, che le aveva promesso mari e monti e che poi le aveva organizzato una mostra in un buco di culo tra le montagne dove non era venuto nessuno. Ed era anche brutto. E lei si era concessa più di una volta. E lui la chiamava ancora anche se lei non si sognava certo di rispondergli.

Si guardava nello specchio, dopo la doccia. Aveva un piccolo segno sul seno destro, glielo aveva lasciato lui, Mauro, mentre lei si sfregava sulla sua bocca. Doveva sistemare quei capelli. Suo padre non la guardava quasi, sempre chiuso nel suo studio. E sua madre? Non poteva più parlarci. Era diventata isterica. Non poteva fare un'osservazione che l'aggrediva. Il fratello? Disperso.

Si confidava solo con l'omeopata. Lui capiva. Le aveva detto: «Devi trovare qualcuno che non ti ponga alcun ostacolo, che non ti vada mai contro». Era così, lei non sopportava il minimo contrasto. Voleva essere libera. Nessuno doveva sindacare. Figuriamoci. Una chimera. La libertà. La verità era che si era chiusa lì e non sapeva come uscirne. Non aveva soldi e non aveva coraggio. Aveva paura, stava male e spesso sentiva il bisogno di ritirarsi, di stare sola in sé stessa, di non sentire nessuno. L'ansia. L'ansia che la rincorreva da sempre e ovunque. L'ansia di essere una nullità. Quell'ansia, a prescindere dai vuoti complimenti che gli uomini non si stancavano mai di affibbiarle. Solo per vuotare i loro testicoli. Si chiedeva perché si fosse lasciata andare così tanto? E così presto? A volte non sopportava la propria faccia. Nello specchio vedeva tutti i suoi difetti.

I denti, quel naso un po' troppo piatto, era anche legger-

mente storto. Lui la trovava bella. Troppi la trovavano bella. Non sopportava quella parola.

Era normale che desiderasse un bicchiere di vino già a quell'ora? L'omeopata diceva che doveva regolare quel bisogno. Aveva cominciato con l'*ignatia*, per calmarsi.

Non le piaceva la sua vagina. Troppo grossa. Le labbra. Lui gliela aveva leccata con una foga... Era bravo in quello. Ma cosa le importava? Lei aveva bisogno di contatti in quel mondo. In quel buco di culo dove viveva chi mai avrebbe potuto aiutarla? Perché non sono compresa? Nemmeno Leo l'aveva compresa. O forse l'aveva compresa troppo bene? Forse aveva ragione lui? Doveva darsi un ordine, rispettarlo.

Aveva le labbra screpolate. In serata doveva fare gli esercizi. I suoi esercizi di danza. Le faceva bene, perché aveva smesso?

Dalla finestra semiaperta giungeva il suono della gente che andava al mare, i bambini con le loro voci sgangherate. Rientrò in camera, con l'asciugamano avvolto intorno ai capelli e l'accappatoio semiaperto. Seduta sul letto guardò il cellulare. C'era già un suo messaggio. Che pesantezza. Si sdraiò sulla schiena. Le aveva detto che aveva dei piedi bellissimi. Che novità. E lei l'aveva colpito. Faceva una faccia. Bello non era. Aveva qualcosa sì, una specie di magnetismo. Lo avvertiva pericoloso, forse cattivo, forse troppo sottomesso. Cosa voleva da lei? Lei sapeva cosa voleva da lui ma lui? Voleva che fosse il suo giocattolo esotico? Non era sposato poi? Meglio, meglio così.

La pancia, tesa, dura, le doleva. Doveva sbrigarsi se voleva andare a camminare. Gli avrebbe risposto dopo, a lui. Doveva capire. Lei non rispondeva a comando. A nessuno. Neanche a quell'altro stronzo di Osimo, quel bastardo. Certo non poteva deluderlo troppo. Poteva essere un buon tramite, o

così qualcuno le aveva detto. Un suo professore dell'accademia, forse. O era lei che si era convinta guardando quei suoi quadri di marine. Era tutto difficile. Gli uomini in genere aspettano, aspettano all'infinito. E le scappò un risolino. Aspetterà. Intanto lei avrà altro da fare. Usare male il suo tempo. O forse no. Un bicchiere di vino? Doveva ricordarsi di prenotare l'estetista.

[Sveva e Riccarda]

«No, figurati, nessuna crisi alla galleria Di Giovanni, quando mai?»

«Già, certo. Franz come sta?»

«Bene, sta bene. Siamo tutti bene. Anche tu, vedo»

«Non credere. È bravura nel mascherare. Sono molto arrabbiata»

«Come mai?».

Riccarda si guardò in giro, nel bar semideserto, come se volesse scongiurare qualche presenza e verificare di essere al sicuro.

«Bardelli mi ha soffiato la Bianca». E guardò Sveva dritto negli occhi, le labbra che le tremavano.

«La Bianca? E come ha fatto?»

«Non certo per il suo fascino, da cui madre natura l'ha totalmente reso indenne. Soldi, ovviamente»

«Ma scusa, non aveva un contratto con te la Bianca?»

«Un contratto? La consideravo una allieva, un'amica. Non abbiamo mai steso una cosa formale»

«Hai fatto male. E sì che maneggi artisti da anni. Lui le avrà promesso qualcosa»

«Sì, ho sbagliato. Ma non è solo questo»

«Immagino. Eravate amanti?»

«Più o meno. Niente di stabile, ma insomma andava avanti da due anni». Le labbra le tremavano sempre di più. Si guardò in giro in cerca di un appiglio.

«Mi piace, Ricca. Aveva anche vent'anni meno di te».

Riccarda sollevò uno sguardo beffardo verso Sveva.

«Senti da che pulpito».

Sveva ridacchiò.

«È il rischio di avere amanti giovani, cara»

«Lo so che tu sei più fredda. Ma io le voglio bene. E so che Bardelli la sfrutterà in tutti i modi»

«Forse è quello che vuole. Si sentirà matura per buttarsi nell'arena»

«Potevo portarcela anch'io nell'arena. Più gradatamente. È che vogliono subito tutto. Mi sento usata».

Improvvisamente le si bagnarono gli occhi.

«Ma dai. Sai bene che è tutto un *do ut des*. Non ti commuovere. Era una sciacquetta e non andrà da nessuna parte senza di te. Vedrai che tornerà tra le tue braccia in meno di un anno»

«Può darsi, ma mi ha fatto sentire una merda. È stato quel cazzo di premio Cairo a montarle la testa»

«Be', avrai brigato per lei, immagino»

«Appunto»

«Tornerà», disse Sveva con aria condiscendente. «E se non tornerà ne avrai un'altra. O magari un altro. Non hai voglia di un artista giovane, che sia lontano dalle tue mire sessuali?»

«A chi pensi? Immagino che tu abbia in mente qualcuno»

«Sì, qualche idea l'avrei». Intanto sgranocchiava un biscottino arrivato con il tè.

«Qualcuno che non sarà gradito a Franz, immagino»
«Non lo conosce. O solo di vista. Sì, preferirei che restasse fuori dalla sua orbita»

«Ne hai già parlato con qualcuno?»

«Ho voluto sentire Calò per un parere»

«Ti fidi di Calò?»

«A me sembra che abbia occhio. Più o meno come Franz, anche se Franz è sicuramente più abile. Ma a Franz non voglio parlarne»

«Ma chi è? Quel finocchietto di Girotti?»

«Non è gay, cara. Lo so per certo»

«Ne ha tutta l'aria»

«Vabbè, magari ne riparlamo più avanti. È un giovane che merita secondo me. Fa delle cose un po' strane, ma avverti in lui qualcosa di più di un talento acerbo»

«Vedrò qualche suo lavoro. Sinceramente, a parte la cosa abbastanza inverosimile che ha presentato al Cairo so poco di lui».

Sveva guardò fuori dalla finestra, per un momento sovrappensiero. Si stava sbagliando su di lui? Le stava prendendo la mano? Rischiava di finire come la Schiocca?

«Andiamo?»

«D'accordo»

«Pago io», disse Sveva.

«Come sempre, mi pare. Vi offrirò una cena, una sera di queste».

Si alzarono dal tavolino, Sveva indossò il suo soprabito leggero e Riccarda Schiocca, che portava un tailleur di lana, si limitò a guardarsi un momento nello specchietto del suo beauty.

«Vedrai che tornerà. E se non tornerà, come lei ce ne sono mille. E con più talento, dammi retta».

Riccarda la guardò in tralice, poi abbozzò.
«Sarà come dici tu».
Si salutarono sul marciapiede, in corso Venezia.

[Mauro e Sonia]

Ogni volta, ed era ormai la quarta, che scendeva da lei, ora che era a Urbino, passava in rassegna i simboli del suo viaggio. Un viaggio tramato dai luoghi che lo avevano segnato nel tempo. La rocca dell'amore di Gradara, che sembrava annunciare benignamente l'arrivo, a un centinaio di chilometri da Sonia. L'apparizione del Conero, i monti Sibillini laggiù, nella leggera foschia che li avvolgeva.

L'ultima volta, Sonia lo aveva letteralmente cacciato via. I suoi umori erano così repentini e inesorabili. Cosa aveva sbagliato? Gli era scappata un momento la pazienza. Si era permesso di dirle che forse avrebbe potuto stare un po' meno immusonita quando c'era lui. E poi, se volevano fare una piccola vacanza da qualche parte, come lui le aveva proposto ottenendo un mugugno, desiderava che lei fosse un po' più affettuosa. Stava lì, girata nel letto, o sul cellulare, o alla finestra, mezza nuda e nulla, non un sorriso, non una carezza.

Si era rivoltata come un serpente, aveva cominciato a urlare che lui "non capiva un cazzo", che "era un coglione", che non sapeva cosa ci facesse lì. Che lei non stava bene e lui neppure se ne accorgeva. In un battibaleno aveva fatto i bagagli, preteso che lui l'accompagnasse a casa senza una parola e che "sparisse" da lì, che "non si facesse vedere mai più".

Come era accaduto, Mauro non riusciva a spiegarselo. Era rimasto traumatizzato, senza riuscire a reagire. Guardava la furia cercando di replicare ma era inutile, lei lo sovrastava di parole, inveiva, lo sommergeva.

Alla fine, l'accompagnò a casa quasi sollevato, travolto come era stato da una violenza che mai avrebbe immaginato. Era stato così sgarbato a chiederle un po' più di affetto? Certo non sono cose che si chiedono, specie a una che non sta bene, mai. Aveva provato ad accarezzarla, questo lo ricordava, ma lei era assente. Eppure, poco prima avevano fatto l'amore bene, un amore bello, intenso, che ora gli appariva come in sogno, con quel bellissimo corpo morbido tra le sue braccia, sopra di lui, il seno in cui immergeva il viso.

E poi quel ruotare improvviso delle costellazioni, quel mutamento dell'espressione, quel distacco. Doveva restare quattro giorni e invece lei lo aveva cacciato al secondo.

Ricordava il viaggio di ritorno, quando aveva cominciato ad avvertire il vuoto. Cercava di argomentare dentro di sé, di trovare ragioni per dire che era meglio così. Ma presto il vuoto aveva avuto la meglio. Avrebbe voluto fermarsi e scoppiare a piangere, invece cominciò a tormentarsi, a chiedersi dove aveva sbagliato, a infierire sulla sua idiozia, sulla sua incapacità di sopportazione, sul suo bisogno così scoperto.

Sonia lo aveva totalmente inghiottito nel suo fascino, nella sua brutalità e nella sua imprevedibilità, nel suo corpo perfetto, nel suo sfuggirgli, nel suo improvviso darsi e sparire, darsi e sparire. Gli psicologi chiamano quella cosa "rinforzo alternato", ricordava che qualcuno gli aveva detto. Rinforzo alternato, che espressione infelice per evocare il magnetismo inesorabile di Sonia, per dire del pugno dentro che ogni volta lo colpiva quando lei lo abbandonava, fisicamente o

mentalmente. Perché era diventato così presto tanto bisognoso? Lei non aveva alcuna necessità di lui, era evidente. Lei poteva prenderlo e poi buttarlo via, avvicinarsi e allontanarsi inesplicabilmente. Del resto, glielo aveva detto, di non venire da lei subito. Glielo aveva detto, una volta, all'inizio. Perché lui aveva forzato? D'altra parte, le prime due volte era andata bene, abbastanza. Certo ogni tanto lei doveva lasciarlo ma era sempre tornata. «Vado a casa», diceva. Chissà poi se andava a casa veramente. Spariva per ore. Poi, quando aveva perso la speranza, riappariva. Non rispondeva ai suoi messaggi se non ore dopo.

Intanto spingeva sul pedale, nel ritorno, quella volta, come per allontanarsi più in fretta sebbene desiderasse solo che lei gli inviasse un messaggio, «Scusami, torna, ero fuori di me». Ma non arrivava, e lui spingeva e spingeva, con le lacrime agli occhi.

Sentiva di aver fatto una terribile sciocchezza. Tutta quella montatura. Me ne vado un mese a Urbino, se sei d'accordo. Eliana lo aveva guardato come si guarda uno che si tuffa dai dieci metri. Non aveva neanche reagito molto. Si era limitata a chiedere dove. E lui si era sentito in dovere di inventarsi tutta una storia. Ho bisogno di isolamento, per lavorare. Un amico mi ha trovato un appartamento con una bella stanza luminosa. Urbino è una città che adoro, lo sai. Potrai venire a trovarmi se vorrai o tornerò in qualche week end se la cosa può esserti utile. Sapeva che lei avrebbe risposto di no, che intendeva rispettare il suo bisogno di solitudine. «Andrò un po' da mia sorella», aveva detto, «al mare». Mauro si sentiva comunque una merda. E in più prendeva calci in faccia da quest'altra.

Il giorno dopo che si era allontanato da lei, dopo la sfuriata, gli arrivò un suo messaggio: «Ma sei partito?»

Da non crederci. «Certo che sono partito»
«Sei un cretino».

Così andavano le cose. Mauro non capiva nulla. Era troppo ingenuo per una donna così. Rimuginava le cose che credeva di sapere. Certo, non bisogna mai fare quello che ti si dice di fare, in amore, ogni messaggio è ambiguo, paradossale, si dice esattamente quello che non si vuole per avere ciò che si vuole. Funzionava così, no?

Lui era davvero troppo elementare, non riusciva a stare dietro a quelle oscillazioni. Ma ormai ne era dipendente. Poteva solo difendersi debolmente.

E lei cambiava registro, tornava dolce. «Non dovevi andartene».

Giocava con i messaggi. Lui riprendeva a scriverle. Lei non rispondeva, poi gli mandava un messaggio lei, dicendo che gli mancava. Che però lui non capiva, che era “una testa di cazzo”. Non lesinava gli epiteti duri, mai. Quante volte gli aveva dato del “coglione”? Non voleva confessarlo a sé stesso, ma provava un sottile godimento quando lei lo trattava così, un sentimento ambivalente che sembrava dire “Basta! No, ancora...”.

Gli rinasceva la speranza. Ogni tanto si vedevano *online* al computer. Quanto parlava lei, ininterrottamente, mentre Mauro mirava dentro le sue magliette scollate. Quanto cercava di spiegargli che lei non stava bene, che aveva dolori, che lui doveva comprenderla, che nessuno la comprendeva, tranne il suo omeopata. Quell’omeopata non poteva sopportarlo, Mauro. Lei gli disse anche che era innamorato di lei. Che glielo aveva detto. Lo diceva per ingelosirlo? Certo ci riusciva. Disse che l’ultima volta aveva cercato di baciarla, mentre la abbracciava quando lei era scoppiata a piangere dopo il trattamento.

«E tu?»

«Ho scostato le labbra».

Mauro immaginava quel corpo a corpo nello studio dell'omeopata, lui che sbavava esattamente come sbavava lui, davanti a quella potenza femminile debordante, a quella tenerezza e violenza mescolate, a quelle gambe di cristallo, a quei seni che volgevano un poco all'insù e lateralmente. A quelle mani delicate e a quell'espressione indolente, maliziosa, dannatamente ironica.

La morale è che alla fine, neanche tanto fine, qualche messaggio dopo e un paio di videochat, Mauro aveva ricominciato a chiederle di vedersi, e ora (quanti giorni erano passati? Cinque?), dopo la sua ennesima concessione, perché di concessione si trattava, dopo una certa resistenza, dopo scuse sostenute con poca convinzione – «Devo dipingere, devo prendermi tempo per me» –, che lui aveva contrastato in ogni modo, era di nuovo in auto. Correva verso quelle terre così dolci, accoglienti, morbide, come non era lei, lei che era però anche quello, e altro, sempre imprevedibile, impossibile forse.

La Rocca di Gradara, intanto, si rimpiccioliva alle spalle. Davanti, non riusciva a immaginare ma desiderava, ad onta di tutto.

[Franz e Mauro]

Eliana sapeva combinare qualsiasi cosa, anche un incontro con il Papa, se necessario. Un po' obtorto collo Mauro aveva accettato.

«Ho sudato sette camicie, per ottenerlo», gli aveva detto. «Non è per fare due chiacchiere ma per parlare del tuo lavoro, chiaro?» aveva aggiunto con gli occhi vagamente iniettati di sangue.

Sapeva che lei lo considerava un totale inabile sul piano delle relazioni, cosa che era vera, peraltro. Non poteva rifiutarsi, benché in cuor suo immaginasse che ben poco ci sarebbe stato da ottenere. Però ascoltare la voce del più importante, o forse di uno dei più importanti galleristi italiani nel merito del suo lavoro, poteva almeno essere interessante, sempre che non lo liquidasse con due battute facendogli capire che non aveva *chance*, punto.

Franz lo ricevette nello studio che aveva all'interno della galleria. Poltrone in pelle ma scomode, come troppo spesso nei templi dell'arte contemporanea.

«Vuoi un caffè?»

«Sì, grazie», rispose Mauro.

«Accomodati»

«Grazie», sbirciando un po' in tralice.

«Allora, Eliana mi ha spiegato un po' la tua situazione, tu cosa ne pensi?»

“Cosa ne penso io”, sentì risuonare dentro di sé Mauro.
“Eliana sa tutto, io non so nulla”

«Credo si riferisse al fatto che il mio lavoro non ha grandi riscontri», rispose.

«Già. E tu cosa ne pensi?»

“Sembra uno psicoanalista. Perché non mi dice lui cosa ne pensa?”

«Franz, io ti ringrazio di avermi ricevuto, è un onore per me...»

«Ma finiscila, Mauro, ci conosciamo da anni. Non fare il cazzone».

Mauro rimase con le parole in bocca mentre arrivava il caffè e, sfruttando la pausa, cercò di riordinare i pensieri. La parola “cazzone” gli era parsa un'orrenda stonatura ma immaginava fosse stata adottata per sgelare la conversazione. Sapeva bene che era un'occasione importante. E che non era vero che si “conoscevano” da anni. Facevano solo parte dello stesso mondo, come tanti che Mauro manco ci aveva parlato due minuti.

«Ascolta, Mauro, inutile girarci intorno. Tu hai parlato di “riscontro”. D'accordo, ma tu sai benissimo che le tue scelte sono andate in direzione contraria al *trend* che domina il nostro mondo, giusto?».

Piatto ma onesto.

Mauro sorbiva il caffè senza alzare lo sguardo.

«Tu sei bravo, Mauro, hai una bellissima mano, non sono io che devo dirtelo. Ma semplicemente tu *dipingi*, Mauro. Dipingi come si dipingeva cent'anni fa. Non puoi aspettarti che un Calò o un Gardella o altri che oggi gestiscono il mercato dell'arte ti invitino a fare una personale, giusto?».

Non sembrava una domanda che richiedesse una vera risposta, quindi Mauro abbozzò e si trattenne sulla linea del chi tace acconsente.

«È una tua scelta e io la rispetto, ma non sei così ingenuo da non sapere quale sia il motivo di questo mancato riscontro... Intendiamoci, parlo dell'arte contemporanea che conta, che va alle biennali, a Basilea a Kassel ecc.».

Mauro ebbe un sussulto di fastidio.

«Lo so, Franz, certo che lo so. Ma io neppure pretendo quello, è Eliana che è preoccupata. Io posso fare solo quello che sento, è così. Secondo me lei non lo capisce. Tutti pensano che quando si fa arte ci si debba confrontare con i presunti maestri dell'arte contemporanea. Ma è piuttosto violento questo. Come se tutti questi artisti che vanno per la maggiore poi facessero *arte*» (sottolineando la parola arte senza però fare orribili gesti per far intendere le virgolette). «Dai, Franz, molti di questi sono solo dei furbacchioni. Dovrei seguire l'esempio di Vezzoli, di Koons solo perché loro hanno successo?»

«E perché no? Se è così facile come tu sembri ritenere, provaci, almeno ti toglierai lo sfizio di sapere se è davvero un lavoro da furbacchioni...» chiuse con una punta di ironia. Che Mauro non mancò di avvertire. E che per un attimo incrinò la sua condotta nella conversazione. Ma fu un attimo.

«Ma certo, Franz, io non saprei fare quello che fanno loro. E neppure mi interessa. Io *dipingo*, come dici tu, è quello che so fare, che ho imparato a fare e che mi fa stare bene. Ora dipingo rovine, può sembrare ridicolo, può apparire completamente anacronistico, c'è chi mi ha accusato di fare il verso ai romantici... può darsi, che ti devo dire. Io non posso che seguire quello che mi si sprigiona da dentro, quello che mi

chiede di essere tirato fuori» concluse, poggiando la tazzina sul tavolino di ferro e ghiaccio – così almeno sembrava ma doveva essere vetro – che c'era tra lui e Franz.

«Lo capisco bene. In questo probabilmente tu sei molto più artista di quelli che hai citato, che indubbiamente sono nello... chiamiamolo *Zeitgeist*, ma anche in virtù di un'intuizione e di una ricerca che tiene bene a mente il mercato e che talvolta fa di loro più dei manager che degli artisti. Cosa posso dirti? Il mercato c'è sempre stato, lo sai anche tu...». *Zeitgeist* gli era uscito bene, disinvolto, senza eccessiva enfasi.

«Forse prima i mercanti avevano più occhio...»

«Ma... non credere, la fuffa c'è sempre stata, solo che oggi è sparita, non è registrata. Ogni tanto, peraltro, qualcuno riscopre qualcosa che magari nel suo tempo è stato completamente ignorato e considerato fuffa appunto...»

«Lo so, lo so. Ma, parlando fuori dai denti, visto che ci siamo, cosa dovrei fare per non annegare nel nulla?».

Non sapeva neppure come fosse uscita questa domanda, era Eliana che parlava, era diventato ventriloquo?

Franz lo guardò a lungo, tirando fuori una sigaretta e offrendogliene a sua volta una, che Mauro rifiutò, temendo soprassalti intestinali.

«Se vuoi sapere come la penso sinceramente, io credo che tu dovresti rivolgerti a un altro mercato. Sai benissimo che si può produrre arte, come la chiami tu, anacronistica, e che tanti lo fanno, e soprattutto alcuni con una mano più o meno come la tua se la cavano egregiamente. Non vanno a Venezia o a Kassel ma hanno un loro pubblico»

«A chi pensi?». Sempre il ventriloquo.

«Be', ovviamente occorre anche una certa originalità, un piglio un po' provocatorio, come dire, contemporaneo. Pen-

sa a un Ferri, oppure a Valls, li conosci? Gente che dipinge corpi, soprattutto, ma con quel tanto di perturbante che può accendere l'occhio di certi collezionisti. Non so chi apprezzi quadri di rovine oggi. Dovresti parlarne a gente che bazzica quel mondo. Hai provato con Sgarbi?»

«Per carità...»

«Non devi essere schizzinoso, gente come lui ha un mucchio di contatti, ama la pittura *vintage*, perdonami il termine, capace che possa trovarti acquirenti pieni di soldi, anche a livello internazionale. Poi, certo, se tu orientassi i tuoi temi verso qualcosa di più piccante, di più feroce, insomma ci siamo capiti credo...»

«Tempo fa avevo cominciato a disegnare dei nudi, solo carboncini, senza modella, la modella era nella mia testa. Ma uscivano strani, non mi soddisfacevano. Ho dipinto vecchi, da foto. Mi piaceva di più, ma chi compra quadri di vecchi?»

«Mauro, dammi retta, fai quello che senti. Non farti stornare troppo dalle mire di chissà quale notorietà. Tu sei un uomo libero, che ha una sua ricerca, appartata, singolare, non disposta a cedere al ricatto dell'attualità. Fregatene. Sei bravo, di sicuro qualcuno troverai che apprezzi il tuo lavoro. Ti preparerò un indirizzario di gallerie che secondo me potrebbero accoglierti. Ovviamente gallerie tradizionali, devi fartene una ragione»

«Ma io me la son già fatta, è Eliana che scalpita...» sbuffò Mauro.

«Capisco. È perché ti vuole bene e ti apprezza. Ti dirò che personalmente il lavoro che hai presentato al Cairo a me è piaciuto, ma era totalmente *out of topics*, mi intendi?»

«Certo, Franz», e per la prima volta lo guardò bene in

faccia, dove gli parve di scorgere un pizzico di autenticità, quasi di compassione. «Ti ringrazio infinitamente della tua attenzione».

Franz lo guardò con simpatia, anche se l'imbarazzo era notevole. Gente come Mauro non poteva ricevere da lui delle promesse, era felice che la conversazione terminasse.

«Magari una sera vi invitiamo a cena, te e Sveva, se vi va», aggiunse Mauro.

«Ma certo, verremo sicuramente», e si alzò. «Non credere, sono certamente un cinico, sono legato anch'io mani e piedi all'andamento del mercato, ma so apprezzare lo stile e la classe. Non sono così cieco da non capire».

Mauro avrebbe voluto dirgli «Sì, ma il mercato lo dirigi anche tu». Ma ovviamente si astenne.

«Grazie», e si alzò anche Mauro, guardando alle grandi vetrate intorno e alle sculture di metallo che li fissavano in silenzio. Poi gli tese la mano.

«È stato un piacere»

«Anche per me. A presto».

[Sveva e Franz]

«Eliana ci ha invitati a cena»
«Mauro me l'aveva anticipato, ci tocca temo»
«Da quando siamo diventati così intimi con quei due?»
«Da quando quella piccola intrigante ha deciso di muovere le sue truppe per accerchiarci, cara»
«Con poche speranze, devo presumere, giusto?»
«Già...». Franz guardava fuori dal finestrino, cercando di occultare un certo nervosismo che lo pervadeva dopo la telefonata con Calò.

Sveva guidava tranquilla, verso la loro tana sul lago. Sobra, come sempre in queste occasioni, una specie di tuta atillata sotto il giaccone di cashmere.

«Dobbiamo accettare?» chiese girando la testa verso di lui in modo allusivo.

«Lui è un idealista, ma non mi dispiace. Lei la puoi tenere a bada tu, magari con il tuo sarcasmo che le farà passare la voglia di ripetere l'esperienza»

«Sono così orribile?»

«Quando vuoi».

Cominciava a restringersi la strada e ad annunciarsi il paesaggio boschivo intorno alla loro villa.

«Forse hai ragione, a volte sono un po' troppo sbrigativa»

«Sei una donna senza mezzi termini. E questo ti piace, non lo puoi negare»

«Anche tu sai essere piuttosto stronzo, comunque»

«Sì, ma con te non c'è competizione», disse lui, avvicinandosi a lei e dandole un leggero bacio sulla guancia per intiepidire la frase.

«Ci siamo. Apri il cancello».

Franz scese ad aprire un alto cancello di ferro battuto grigio antracite, dietro il quale la strada proseguiva ancora per un poco. Lasciò transitare la macchina e poi richiuse. Risalì sull'auto.

«Ci vogliono un paio di giorni nella nostra tana», disse lui.

«Sì...» rispose lei con un sospiro dubbioso.

«Non credi?»

«Ma sì, certo. Anch'io ho bisogno di riposare e di buon vino»

«E di coccole?»

«Quello meno. Scendi, dai».

La guardò ancora un attimo mentre lei abbozzava un sorriso con quella bocca carnosa e i suoi splendidi denti selezionati dal padreterno con cura persino eccessiva. Cercava di attenuare la durezza della sua risposta.

È una donna troppo desiderabile. “Dovevi aspettartelo”, pensò lui, aprendo la portiera.

Portarono i pochi bagagli all'interno. Subito dopo Franz attivò il riscaldamento.

«Vado fuori a fumare», disse lei.

«Puoi farlo anche qui, lo sai»

«Sì, ma voglio un momento salutare il lago»

«D'accordo. A dopo».

Franz aprì le persiane delle finestre e poi si sedette sul

grande sofà nel soggiorno. La casa era rassicurante, con il suo legno chiaro e le finestre luminose verso il lago. Le nubi si erano accosciate sui crinali delle montagne intorno e qualche raggio di sole faceva vibrare la sua luce nei vetri. Aprì un paio di finestre per aerare la casa.

Decise che valeva la pena accendere il camino, per riscaldare l'ambiente.

Faticò un poco a far prendere la legna, pur stagionata. C'era poca ramaglia e non voleva usare la diavolina.

Pian piano il fuoco prese forma e lui poté rimanere a guardarlo, come gli accadeva sempre, mentre fasciava i tronchetti con le sue lingue azzurre.

Restò stordito per un poco a fissare le fiamme. Sveva non rientrava, afferrò la giacca e uscì all'aperto. Probabilmente era scesa al moletto. Fece la scaletta che portava dal giardino verso il lago. Avvertì la sua voce che rapida confabulava al cellulare.

Lei lo sentì arrivare e chiuse veloce la chiamata.

«Sì, ci risentiamo in settimana».

Franz non voleva chiederle chi fosse ma non riuscì a frenarsi.

«Chi era?»

«Il mio amante, ovvio», gli rispose lei con aria seria.

«Ah certo, ma quale?»

«Dai, siediti qui, incorreggibile scassacazzi», e rise.

«Non hai freddo?»

«Appena un po'. Ma mi piace questo bagliore, e anche il rumore leggero del lago»

«Di' un po', sei interessata al lavoro del Girotti?».

Gli uscì anche questa senza che lui potesse arginarla.

Ma lei era sempre pronta come nessuno.

«Te l'ha detto Calò?».

Non si poteva fingere con lei.

«Sì, mi ha accennato. Non mi pare...»

«Non sprecare il fiato», lo interruppe lei. «È solo un *pourparler*»

«Davvero?»

«Ma sì, quel ragazzo mi ha fatto una testa così e mi è capitato di accennarne a Calò, solo per sentire cosa ne pensava»

«E perché non l'hai chiesto a me?»

«Franz, è capitato, ok? Non farne una questione di stato».

Lui la guardò perplesso, sentiva che l'aveva innervosita. Cosa che non voleva, ma che era anche inevitabile. Decise di non andare oltre, pur soffrendone.

«Piuttosto», riprese lei, «alla fine che hai detto all'Alessandrini?»

«Cose che puoi immaginare»

«Tipo?» si informò mentre sfilava dal pacchetto un'altra sigaretta.

«Che dovrebbe sapere come stanno le cose nel mercato dell'arte. Che il suo lavoro è bello ma anacronistico, che deve cercare altri interlocutori ecc.»

«Ma tu cosa ne pensi sinceramente? Non ne abbiamo mai parlato».

Franz restò un momento sovrappensiero, gli occhi abbandonati sopra la superficie dell'acqua di fronte a loro.

«La verità?» chiese continuando a guardare lontano, lo sguardo fisso.

«Sì»

«La verità è che mi piace. E anche molto. Ma non ha *chance*»

«Davvero? Ti piace la sua pittura?»

«Sì», e si girò verso di lei, che fumava con la sigaretta elegantemente incastonata tra indice e medio.

«C'è rimasta poca gente con quella mano, parliamoci chiaro. E credo anche che certi suoi lavori abbiano un'intensità non comune. Peccato che nessuno del nostro giro possa prenderlo sul serio. Noi siamo vincolati allo stato delle cose...»

«Non è per forza scritto sulle tavole della legge...» disse lei un po' ironica.

«Purtroppo, sì. La legge del mercato. Ci vedi la galleria Di Giovanni con una personale di Mauro?»

«Potrebbe essere un segnale originale...»

«Ci penserò»

«Detto questo», aggiunse lei, «io non lo trovo così interessante. È un introverso e le sue opere trasudano malinconia e autocompiacimento, secondo me»

«Probabilmente hai ragione, come sempre». E fece per avvicinarsi a lei. La strinse dietro le spalle e avvertì che lei si lasciava toccare, cedendo leggermente, come raramente era solita fare.

«Ho acceso il camino, dentro. Ti va di rientrare a godercelo insieme?»

«Perché no? Una volta tanto hai fatto una cosa buona, testone. Finisco la sigaretta e andiamo».

Il sole dava un'ultima leccata alle acque incredibilmente piatte del lago. Forse ne aveva abbastanza e lentamente si accinse a tramontare dietro di loro.

[Mauro e Sonia]

Possibile che fosse ancora così presente? Che non volesse abbandonarlo? Che gli pesasse addosso come una montagna a volte, come un buco nero, come un'emorragia che non si può arrestare?

Ricordava l'ultimo incontro, in quel bellissimo casolare che per un caso della fortuna quei giorni era vuoto e loro ne sarebbero stati gli esclusivi ospiti.

Aveva sempre avuto fortuna nei posti che sceglieva per loro. Come se una buona sorte lo volesse aiutare. Una buona sorte che tuttavia troppo spesso si era fermata sulla soglia dei loro soggiorni.

Ricordava che era partito con i migliori propositi, specie dopo gli ultimi rovesci. Gli erano anche rimasti pochi giorni a Urbino e voleva che le cose con Sonia si chiarissero. E si sarebbero chiarite in effetti.

“Non devo sbagliare”, si ripeteva continuamente. “Basta che non dica nulla, non devo dire nulla, chiedere nulla. Se esce, la lascio uscire; e dopo, quando rientra, anche se in grave ritardo, devo restare serafico, non apparire seccato. Devo sorridere. Se come sempre mi raggiungerà tardi mostrarle solo l'entusiasmo di rivederla, senza inutili appunti, che possono solo rovinare l'atmosfera. Non ribattere ai suoi desideri di

stare sola, di mangiare a un altro orario, di non avere fame, di bere oltre misura. Devo stare zitto, mostrarmi accogliente. In fondo, che ci vuole? Già, che ci vuole? Un altro, forse". Questo pensava Mauro mentre i chilometri di quell'autostrada scorrevano sotto le ruote della sua Mercedes comprata (usata) da poco.

«Ma che senso ha?» aveva detto Eliana.

Già, una cabriolet a due posti, perché?

«Uno sfizio», le aveva risposto.

Ma in realtà sapeva perché aveva voluto quella. Aveva pensato che potesse piacere a Sonia, ecco la verità. Che uomo di merda che era. Ma non poteva controllare i suoi desideri. Era un periodo così, non l'aveva previsto. Sonia gli aveva trasmesso una malattia, quella del desiderio martellante, ineludibile, inesorabile. Già mascherarlo quando era a casa era un lavoro infernale. Per fortuna Eliana era quasi sempre via, in giro, e raramente lo disturbava quando si chiudeva nel suo piccolo atelier.

La verità è che aveva perso completamente la testa per quella ragazza. Che aveva venticinque anni. E probabilmente era anche il suo carattere imprevedibile, la sua crudeltà inusitata, la sua palese ingiustizia, ad averlo avvinto, intrappolato. Forse gli piaceva essere sottomesso, addirittura maltrattato. Se lo chiedeva intanto che le curve e i colli anconetani annunciavano l'arrivo, e il nervosismo e il desiderio si prendevano gioco di lui, incalzandolo, facendogli sudare le mani, versandogli addosso il veleno della mancanza.

In quella sistemazione che aveva trovato c'era tutto quello che si può desiderare, anche una vasca idromassaggio. Un bellissimo tavolo in legno fuori su una terrazza che dava sulle colline, su quelle morbide curve della terra in cui si infilava il

sole o affondava la luna, di notte.

Dovette attenderla solo mezz'ora quella volta, un record. E gli mandò persino un messaggio per dirgli che aveva sbagliato strada. Sembrava che le costellazioni riprendessero a sincronizzarsi, quelle che guidano felicemente agli incontri, agli amplessi.

Cercò di rimanere calmo, si fece una doccia, ma quando arrivò fu come un temporale. Non riusciva a frenarsi, non era neppure entrata che Mauro cominciò a stringerla a baciarla a portarla veloce sulle scale e a stenderla sul letto. Lei non faceva resistenza e si abbandonava. Era sempre così il primo giorno. Ma lui non voleva che restasse solo un primo giorno. L'amore fu splendido come ormai sempre, da quando avevano trovato la via per donarsi piacere senza perdersi, ma anche prendendosi il tempo di restare a lungo negli abbracci. Ogni volta il suo corpo era per Mauro l'epifania di un miracolo. Neppure si preoccupava della propria bruttezza, delle proprie cicatrici, della propria pancia sporgente. Le dimenticava, non si ricordava di sé stesso. Era totalmente immerso nella geografia del corpo di Sonia, nelle sue anse, nelle sue baie, le leccava il seno, le cosce, succhiava quei suoi piedi da infante, si tuffava nella sua vagina come se fosse la grotta azzurra.

Lei non lo allontanava più, ogni tanto un piccolo pugno se gli sfuggiva qualche complimento di troppo ma sapeva aderire a lui, si conoscevano, anche lei lo leccava, lo succhiava, conosceva il suo zodiaco del piacere.

Voleva dirle troppe cose ma taceva. Sapeva che non voleva essere lodata, ammirata. Per fortuna l'amore fisico le piaceva e non conosceva inibizioni.

Dopo, la contemplava sdraiata accanto, quella superficie troppo perfetta per essere anche solo per qualche ora nel suo

orizzonte. La venerava letteralmente. Avrebbe voluto dirle del suo viso, dei suoi occhi che scintillavano, delle sue sopracciglia, del suo naso piccolo e indio, del suo mezzo sorriso ironico, con i due dentini di sopra che sporgevano tra le labbra. Voleva dirle che era incantato anche dal buchetto che aveva al centro del mento, così dolce. Voleva dirle che era segno di sensualità e di umorismo. O così aveva letto da qualche parte. Glielo disse? Forse sì e lei si limitò a sorridere, con i suoi incisivi da coniglio. Ma aveva poi umorismo? Sensualità anche troppa, avrebbe dovuto averne due di fossette sul mento.

Troppo, troppo, pensava ora. Troppo desiderio, troppo bisogno, troppa fame.

La sera mangiarono sul terrazzo, lei aveva portato con sé piatti preparati dalla nonna, così disse, leccornie marchigiane, la dolcezza piccante del ciabuscolo. Poi, come sempre, cominciò a bere un po' più di quanto Mauro avrebbe voluto. I calici si susseguivano. E lei diventava un po' più sciolta, si muoveva, spariva. Mentre la sera calava sollevando un po' di vento, lei restava appoggiata alla balaustra del terrazzo a fumare, poi si girava e beveva un sorso dal calice appoggiato sul tavolo di legno.

Lui restava a guardarla, poche parole. Aspettava solo di tornare a letto con lei. Doveva stare attento, ogni errore poteva essergli fatale. Per questo taceva. Ogni parola era un rischio. Non voleva interrompere l'incanto anche se sapeva che avrebbe potuto farlo lei. Non sapeva da dove poteva interrompere la tempesta. Arrivava improvvisa, a ciel sereno, e non lasciava scampo. Diverse volte era stato costretto a restare solo a letto perché improvvisamente lei aveva voluto tornare a bere un calice di vino sul terrazzo e a fumarsi una sigaretta, magari mentre guardava il suo cellulare. E non tornava

per ore, se non quando lui si era ormai addormentato.

Quella sera però venne a letto con lui e rifecero l'amore, stranamente. Poi si addormentarono, per un poco abbracciati. Lei dormì subito, come sempre quando beveva. Crollò letteralmente sul suo petto, da un momento all'altro, iniziando subito a emettere un leggero brontolio. A un certo punto Mauro dovette divincolarsi, soffocava, non riusciva a muoversi. Aveva bisogno di girarsi. Lei dormiva, ora in silenzio. Tanto silenzio che lui si accostò per sentire se respirasse. E respirava. Gli donava la grazia impeccabile di quel sollevarsi appena del suo petto, mentre un filo di luce violetta le accarezzava la spalla. Con le parole del gigantesco scrittore francese, «ascoltava quella mormorante emanazione misteriosa, dolce come uno zeffiro marino, fantasmagorica come quel chiaro di luna che era il suo sonno».

[Eliaana]

Era da due anni che si era fissata un obiettivo chiaro. Circuire Di Giovanni. Mentre infilava le calze, seduta sul letto, rimuginava gli ultimi fatti. L'opera di avvicinamento era finalmente giunta al punto di svolta. Ora si trattava di fare ancora un passo e l'abboccamento sarebbe stato permanente. Se solo Mauro fosse un po' più concentrato. Se avesse capito. Fortuna c'era lei, lei che si era presa a cuore il suo lavoro, che ci credeva seriamente. Forse era lei l'unica a crederci davvero.

Si alzò in piedi, guardandosi un attimo allo specchio. Peccato per quelle gambe, leggermente arcuate. E il sedere, che cedeva lentamente quanto inesorabilmente. Il seno però stava ancora ben in piedi. Sapeva bene di non essere il grande amore di Mauro. Ma aveva imparato a stargli accanto e lui piano piano stava ammorbidendosi, si accomodava, lasciava che lei facesse. Non si arrabbiava più per le sue cure, anzi la lasciava fare, ogni tanto anche con una certa complicità.

In fondo lei era innamorata più della sua opera che di lui. Era rimasta folgorata dalla visione dei suoi primi lavori, quei paesaggi vuoti, le marine, tagliati per non farsi riconoscere. Dovevi trovare tu i confini mentre ti perdevi in essi.

C'era qualcosa lì che la riguardava profondamente. E anche ora, nelle rovine, lei trovava spesso rifugio. Quando lui se

ne andava, lei entrava nel piccolo atelier e restava quanto poteva in compagnia delle sue tele, con l'odore della trementina e dell'olio di lino che pian piano la ipnotizzava. Lei godeva di questo. Era sempre stato il suo sogno l'amore di un pittore. Aveva amato l'arte per tutta la vita, e ora che la insegnava a scuola, stare con un pittore, un pittore vero, a suo giudizio fantastico, incredibilmente abile, le dava delle sensazioni inebrianti come poco altro nella sua vita. Non aveva mai amato l'arte contemporanea, con poche eccezioni – Kiefer, Richter, certe sculture di Kapoor –, non sopportava i lavori concettuali e men che meno tutto quel fervore di performance, di "azioni", di caos.

Ma l'incontro con Mauro, o meglio con la sua opera, era stato folgorante. Certo, anche lui le piaceva, le piaceva anche e proprio perché era così ombroso, riluttante, introverso. Poteva avere spazio anche lei in questo. Certo, lui spesso trascendeva ogni sopportazione, specie, per fortuna raramente, quando cominciava certe sue conferenze sul male di vivere. «La vita è una malattia», ricordava bene che aveva intonato, sdraiato sul letto, poche settimane prima. «Occorre solo sopportarla finché non finisce. E sai qual è il suo principio, il suo agente patogeno? Il desiderio di vivere! È una antimalattia in un certo senso, ma ben peggiore di ogni malattia. Lui è il male assoluto. Perché ci costringe a voler vivere. Ci instilla continuamente, anche quando non ne possiamo più, il desiderio di andare avanti. Noi a volte vorremmo farla finita ma lui è lì, a redarguirci, a stimolare quella pulsazione odiosa, convincendoci che occorre andare fino in fondo, anche storpi, pazzi o con il cancro. Mi capisci?».

No, Eliana in verità si rifiutava di seguirlo in quelle sue perversioni cerebrali, in quelle sue pose da martire. Lei la vita

la amava, il suo corpo la amava, le piaceva essere al mondo, intrattenere relazioni, poter gustare l'arte. Amava anche i suoi studenti, anche se a volte non era facile. Non capiva il disgusto di Mauro, fingeva di acconsentirvi per non entrare in conflitto, anche se lui poi se ne fregava allegramente della sua opinione, almeno in quell'ambito. Sui dipinti invece si lasciava consigliare, aveva una certa stima del suo occhio, si consultava con lei, qualche volta.

E poi lei era il suo agente, in certo qual senso. O almeno tale si sentiva. Non aveva ottenuto granché, ma erano solo quattro anni che stavano insieme. Lei lavorava come una formichina e presto ci sarebbero stati i primi veri risultati. Non certo le piccole mostre di Fano o di Cortona che era riuscita a organizzargli. Peraltro, dei buoni successi. Aveva anche venduto qualcosa. Anzi, vendeva, lei gli aveva costruito un sito e lo gestiva per lui, riuscendo spesso a vendere qualcosa anche lì. Non erano certo cifre enormi ma gli restituivano il senso di un lavoro che qualcuno apprezzava. Avrebbe dovuto essergliene più grata. Ma pazienza.

Sapeva che lui era come era. Sfuggente, oscuro. Doveva accettare i suoi silenzi, le sue fughe, le sue improvvise richieste di solitudine, probabilmente anche qualche tradimento, benché non avesse mai voluto neppure troppo indagare in quella direzione. Non voleva sapere, non le importava più di tanto. Anche perché nessuno avrebbe potuto amare come lei il suo estro, la parte più preziosa di lui, quella che lui dissimulava con tutti ma che lei aveva colto, penetrato, e che lui sapeva che soltanto lei avrebbe potuto custodire. Questo la rendeva unica e se qualcuna avesse attentato a quello, solo in quel caso lei avrebbe reagito e reagito con estrema ferocia.

Era pronta per uscire. Mauro era chiuso nell'atelier, senti-

va le note delle sue musiche, quelle che lo accompagnavano quando creava, Arvo Pärt, John Surman, Brian Eno.

Bussò con due tocchi a breve distanza, era il messaggio che lei usciva. Senza attendere risposta. Doveva andare ai suoi dannati consigli di classe. E poi cominciare a pensare alla cena per cui tanto aveva lavorato, con Franz e Sveva, anche se di quella si fidava poco, forse avrebbe preferito venisse lui da solo. Ma sarebbe stato difficile. Chiuse la porta alle sue spalle, fuori l'aria era fredda, umida e puzzolente come sempre d'inverno a Milano. Infilò i guanti, il suo cappello di lana e si avviò verso la fermata del tram.

[Mauro]

Doveva riconoscere di essere stato davvero ingenuo, del resto. O forse semplicemente non aveva voluto percepire ciò che era ben chiaro fin dall'inizio, fin dai suoi *like*, fin dalle sue prime parole, fin dal primo incontro. Lei gli aveva subito parlato di arte. Aveva voluto scoprire quanto lui fosse inserito in quel mondo. Lo aveva un po' dissimulato nei primi incontri ma c'era. Le domande sull'ambiente milanese, aveva fatto il nome di Franz, di altri. «Li conosci?»; «Sei amico di qualcuno di loro?». Gli aveva fatto elogi sperticati del suo lavoro, “adorava”, a sentir lei il suo trittico della *Nebbia*; “impazziva” per quello che definiva il suo “nichilismo romantico”, posto che una tale definizione avesse un qualche senso. Non ricordava neppure più chi gliela avesse affibiata.

Ma lui aveva perso la testa troppo presto. Aveva voluto credere che ci fosse un interesse personale, che davvero lei potesse desiderarlo, magari non come lui desiderava lei, ma insomma gradirlo, esserne attratta. Era così brava nell'espressività dell'amore e in fondo anche le sue moine, le sue sceneggiate potevano benissimo rientrare nella cornice della lotta erotica, del cercare di marcare il territorio, di spingersi avanti e poi retrocedere precipitosamente quasi per disorientarlo, per farlo cadere nelle sue imboscate. Cosa che lui, tra

l'altro, non aveva mancato di fare sistematicamente. Era diventato suo prigioniero in un battibaleno. Lo aveva costretto alla resa quasi ancor prima di incrociare le lame. E i baci. E le carezze. Era caduto sul campo e lei non aveva perso tempo a inferire su di lui. Poi, man mano che si vedevano, anzi soprattutto che non si vedevano, lei aveva sempre più esplicitato il suo scopo, lo aveva incalzato, infilando nelle sue promesse anche delle richieste. «Certo, ci vedremo, e mi raccomando, intanto ricordati di parlare di me a Di Giovanni, a Valsecchi. Non lo dimenticare». Le ultime volte, poi, sembrava che fosse sempre più centrata su quello. Gli aveva chiesto più volte il cellulare di Gardella, quello di Franz. Lui era intimorito dal doverglielo dare, come se a darglielo sentisse che avrebbe perso potere su di lei.

I suoi lavori, ma erano poi importanti i suoi lavori? Li avrebbe sedotti tutti quanti in ogni caso, senza difficoltà.

Quelle strane sculture con dentro ossa di animali morti, le miniature infarcite di capelli, di peli, di umori indicibili. Qualcosa che ricordava certe ceroplastiche di Zumbo.

Era affascinata dalla morte, e dal sesso ovviamente. Ma più dalla morte. Certi carboncini dove pezzi di uomini e donne si intrecciavano in congiunzioni impossibili, che facevano venire in mente Bellmer, non fosse stato per le volute imprecisioni, per un tratto più grossolano, più infantile, da Cobra.

Aveva talento, gli doveva ammetterlo, e proprio quel genere di talento che poteva piacere ai pontefici milanesi dell'arte contemporanea. C'era in lei qualcosa di orrendo, come in Witkins.

Non voleva offrirle in pasto a quei pescecani, voleva poterla coltivare lui, guidarla, affinarla. Averla, possederla. Ma

era lei che possedeva lui, e lo usava e gettava via quando e come voleva. Lo aveva letteralmente soggiogato, ne era diventato troppo in fretta dipendente, come spesso gli era capitato, sebbene non in quella forma devastante.

Si era dovuto inventare quella sorta di ritiro anche e soprattutto per non doversi mostrare a Eliana nelle condizioni in cui quella ragazza folle lo lasciava ogni volta. Del resto, Sonia ebbe la sollecitudine, nei confronti di Eliana, di apparire il venti giugno di quell'anno e di scomparire il tre agosto. Senza farsi sentire mai più, almeno direttamente. Perché purtroppo le notizie correvano veloci nel suo ambiente. E di Sonia avrebbe continuato a sentir parlare.

Quella vacanza a Urbino per Mauro in realtà fu un ottovolante vertiginoso, da cui uscì frastornato, umiliato, eppure al contempo sempre più preso nel vortice di una passione con ogni evidenza senza sbocco. Precipitava in uno stato di tormento indicibile quando non era con Sonia, e spesso anche quando era con lei, al punto tale da togliergli ogni desiderio di creare, se non qualche abbozzo di rovine oscuro, dilaniato, funesto.

[Alberto]

A lui piaceva il gin. Ma ne beveva troppo, e lo sapeva. Oltre al resto. A che valeva tutto quell'esercizio se poi la sera si sbragava di alcol e di quelle fottute pillole? Con la musica dei Coldplay nelle orecchie, quella canottierina smilza, si affaticava su una panca con dei pesi troppo grandi per lui. Sapeva che poi la schiena lo avrebbe tormentato. E d'altra parte forse meglio quel tormento di tutti gli altri. Sveva lo tormentava, suo padre lo tormentava, lui stesso si tormentava.

Cosa aveva guadagnato fin qui a scoparsi quella donna? Bella sì, ma anche decisamente opprimente. Anche nel sesso. Praticamente era una prestazione atletica. Non ne aveva mai abbastanza e voleva che andasse a mille all'ora. Lo esauriva, lui che di certo non aveva grossi problemi di energia. Ma certe donne erano sfrenate, lo azzannavano alla gola fino a che non era in coma.

E poi? Quando gli avrebbe fatto fare il salto? Era un anno ormai, porca merda. E ancora nulla. Una piccola mostra qui, un'altra ancora più invisibile lì. È che non aveva il coraggio. In realtà lei temeva suo marito, altro che. «È furbo», continuava a ripetere. «Dobbiamo andare con i piedi di piombo. Sente odore di bruciato dappertutto. E poi certo è geloso, si capisce, geloso». Di questo dubitava poiché era noto che

Sveva consumava amanti come tubetti del dentifricio. Li spremeva e poi li buttava.

Insomma, comunque lei non aveva ancora trovato il modo di parlargliene, a Franz, come avrebbe dovuto. E lui si soffocava nel gin e nelle metanfetamine, come sempre del resto. Indugiò un attimo fermo sulla panca, con i muscoli dolenti. Cercò di fare il vuoto nella sua mente. La musica si era un po' rallentata, sentiva qualcosa che lo ammaliava un poco, non ricordava cosa fosse, forse i Radiohead? Si alzò e, dopo essersi sfregato le ascelle con l'asciugamano, passò al *tapis roulant*, voleva fare una bella mezz'ora di defaticamento. Non aveva fretta quella mattina. E poi era svuotato, non riusciva a fare un cazzo già da una settimana. Le sue sculture potevano aspettare. Sapeva che prima o poi qualcuno le avrebbe notate. Qualcuno di importante, non sua mamma e i quattro gatti del suo fottuto paese. Neppure quel critico di Bologna che lo aveva tanto lodato ma poi si era scoperto che voleva il suo culo soltanto.

A volte essere troppo belli era un inconveniente. A volte meno, come con Sveva. Si guardava nello specchio, mentre trottava sull'attrezzo. I suoi bei pettorali, le spalle. Quella faccia da gigolò del cazzo. In realtà lui non si piaceva. Avrebbe voluto avere un'aria più intellettuale, la fronte più larga, anche meno capelli, almeno non così ricci.

E poi ogni tanto gli tornava in mente lei, chissà cosa stava facendo. Era un po' che non si faceva sentire. Probabilmente cuoceva capelli e mestruo come una vecchia strega. Per creare le sue miniature. Oppure si scopava qualcuno tra una camminata e l'altra (mai disturbarla quando camminava, la sua droga). Magari uno che capitava per strada. Non s'era mai fatta problemi lei. Le veniva voglia e, non proprio il primo

ma uno che aveva qualcosa (un minimo a vero dire, visto qualcuno dei suoi ex), a prescindere dall'età (si faceva anche i vecchi), andava bene. Se lo scopava e poi se lo dimenticava. Che puttana!

Ma lui non si era lasciato scaricare e poteva scommettere che anche lei non voleva lasciarlo sparire. Il fatto che poi lo cercasse o meno non voleva dire niente. Lei viveva la sua vita per una buona metà in trance, presa da non aveva ancora capito cosa ma di sicuro da qualcosa. Qualcosa ben più forte di lui o di chiunque altro. E quello che aveva capito da quando si frequentavano (ormai cinque anni, anche se da uno non si era più fatta sentire), era che non doveva cercarla, non doveva farle pressione, «non doveva», come gli diceva sempre lei, «romperle i coglioni».

In quel momento però sentiva un bisogno atroce del suo profumo, delle sue gambe perfette, di quelle spaccate che ogni tanto faceva mentre magari era seduta da qualche parte, fingendosi presa dalla danza ma poi in realtà buttando lì quel suo sorrisetto malefico che lui amava tanto.

Certo, l'ultima volta aveva sbagliato. E con una donna così non si può sbagliare. Quella crisi che aveva avuto quando aveva scoperto della sua relazione con quel vecchio stronzo, quella specie di pappone sposato con una romena. Non era riuscito a trattenersi e l'aveva presa a sberle. Lei era scappata come una furia e non si era fatta più risentire. Lui l'aveva cercata ma lei niente. Anzi no, una volta gli aveva risposto: «Sparisci, nullità». Poi più nulla. Era una bella lotta, ma lui sapeva che prima o poi avrebbe di nuovo ceduto, ne era certo. Non poteva fare a meno di lui come lui non poteva fare a meno di lei.

Il cellulare squillava. Era sua madre. Non rispose. L'avrebbe chiamata dopo, di sicuro voleva invitarlo a cena

sabato, che era il compleanno di suo padre. E non avrebbe potuto evitarlo. Vide che c'era un messaggio di Sveva.

«Le notizie corrono veloci, devo parlarti».

Come odiava quei messaggi che mettevano in ansia senza spiegare un cazzo. Porca merda. Fermò un momento l'attrezzo e digitò: «Telefonami tra mezz'ora».

Di solito erano stronzate ma lei amava farlo andare in tensione, anche perché lo teneva per le palle, c'era poco da fare. Era il momento di farsi una doccia lunga e bollente, e non pensare, magari ci sarebbe riuscito.

[Sonia]

«Buongiorno, Sonia!»

«Buongiorno, Franco»

«Sempre in forma, eh!»

«Insomma... Camminare mi piace tanto, lo sa»

«Si fermi un momento. Venga a vedere. Venga che le piacerà».

Sonia, che conosceva bene Franco, uno dei fattori che aveva la casa sul suo percorso verso le colline attorno a Porto Recanati, si avvicinò.

La condusse sul retro della casa, dove c'erano il pollaio e le conigliere.

«Guardi!».

Una dozzina di pulcini piccolissimi si agitavano nel pollaio, un po' ammassati gli uni sugli altri.

Sonia si mostrò estasiata.

«Che meraviglia, Franco!»

«Ha visto? Ne vuole qualcuno?»

«Mi piacerebbe, ma non saprei dove metterli»

«Ma voi non avete una casa in campagna, da queste parti?».

La gente di lì sa sempre tutto di tutti.

«Sì, ma non ci abitiamo. Ci andiamo qualche volta, ma perlopiù è chiusa»

«Capito. Sa che io per lei farei qualunque cosa»

«Franco, grazie, ma non è il caso»

«La vuole una caciottina nostra?»

«Ah, quella mi gusta. Volentieri»

«Quanto è bella, signorina!».

Al che Sonia lo osservò un po' guardinga. Non aveva mai neppure lontanamente pensato Franco come un partner sessuale. Ne aveva avuti di tanti tipi, ma ancora non si era spinta così in là.

«Grazie, Franco. È sempre tanto gentile».

Franco, che era un omone massiccio di mezza età, si affrettò dentro la casa e ne riuscì poco dopo con un involtino di carta in mano.

«Questa è di stamattina, Sonia, la mangi oggi stesso. Sentirà»

«Grazie, Franco, ora vado, altrimenti non riesco a finire il giro per pranzo»

«Va bene, Sonia». Intanto le prese la mano e gliela baciò velocemente.

«Ma che fa, Franco? Via, stia bene»

«Certo, Sonia. A presto!».

E ripartì di buon passo con la sua caciotta in borsa.

Da un lato le lusinghe degli uomini le facevano piacere, ma dall'altro scatenavano in lei come una rabbia, una vera e propria ira, che non riusciva a spiegarsi fino in fondo. E infatti ora si era innervosita.

Anche Mauro l'aveva stancata, e Leo e tutti gli altri. Per non parlare di quella bestia di Alberto. Aveva bisogno di respirare, più che mai, di non sentirsi cercata, aspettata. Aspettata, con quell'aria da cane che ti fa le feste appena ti vede. Non ne poteva più di tante aspettative, di proiezioni – loro!

– di essere voluta con tanto ardore, con la bava alla bocca. Erano come lupi.

Voleva stare da sola. Voleva dipingere, creare e rilassarsi. Per questo spesso andava alla casetta nel bosco, quella che aveva citato Franco poco prima, senza dire nulla a nessuno. Se ne stava lì, con un telo per terra, e leggeva, o ascoltava la musica con gli auricolari. Qualche volta dipingeva o scolpiva. O niente.

Certo, aveva ancora bisogno di Mauro ma sentiva che ormai stava per cedere su tutta la linea. Non aveva voluto metterla in contatto con le sue conoscenze per un bel po'. Era l'unico terreno su cui si era dimostrato poco disponibile. Non era stupido e forse aveva capito che quello era il vero scopo della relazione. Almeno per lei. Occorreva sopportarlo ancora una volta, massimo due. Era vicino al cedimento. Altrimenti avrebbe dovuto riprovare con Alberto ma la cosa le ripugnava. Alberto era uno stronzo, un tossico e un violento. E volutamente l'aveva isolata dal suo ambito di conoscenze. Non si sarebbe umiliata con lui, quel bastardo. Ora si era fatto la moglie di qualche grosso personaggio, qualcuno glielo aveva detto. E chissà chi altra, o chi altro. Lui sì che era senza scrupoli. Con quei suoi totem del cavolo. Dove pensava di arrivare? Dopo averla ingannata in quel modo, oltretutto. Quando le aveva promesso di presentarla nientepopodimeno che a Cattelan? O con quella sua assurda gelosia.

Una relazione che durava dall'accademia, a fasi alterne, ma alla fine solo cocci rotti. Certo Alberto le era piaciuto, a chi non piaceva quel maledetto... e faceva l'amore come un dio, quando non era sfatto di alcol o altro.

Basta pensarci. Ora doveva prendere tutto ciò che poteva da Mauro, che ormai era totalmente nelle sue mani. Avrebbe

fatto tutto per lei. E la prossima volta avrebbe ceduto, ne era certa. Lei voleva tutto l'elenco. E magari anche una presentazione. Benché lui contasse poco, sapeva che era stimato. Questa persuasione le recava conforto e la faceva stare bene. Sentiva che i suoi lavori sarebbero stati apprezzati, che era venuto il suo momento, dopo tanti tentativi vani. Quel curatore che si era scopata non aveva saputo fare niente, se non una mostra da ridere ad Ascoli Piceno. Non aveva saputo neppure far venire un giornalista. E quell'altra, la Cittarello, che le aveva promesso mari e monti e poi era sparita tutto d'un colpo.

Invece Mauro si trovava lì dove succedevano le cose, per quanto imbranato e controcorrente fosse. Li conosceva tutti. E lei voleva arrivare da tutti, o meglio, da tutti quelli che contavano. E poi avrebbe saputo come invogliarli, o almeno sperava. Finora raramente aveva mancato un colpo. Quei vecchi le avrebbero ceduto, si sarebbero sciolti come neve al sole, con quattro mossette ben azzeccate. O almeno così diceva a sé stessa, benché in fondo non ne fosse affatto sicura. Poteva anche non piacergli in realtà. Forse non avrebbe potuto contare troppo sul suo fascino. Chissà quante donne ben più belle di lei giravano in quell'ambiente. Doveva bucare con i suoi lavori. Erano all'altezza? Un'onda di calore e di sconforto la percorse per un attimo. Mauro non si era molto pronunciato. Aveva detto "interessante" e anche "promettente" e poi, un'altra volta, le aveva detto che era "brava" ma che doveva fare attenzione. Quello era un sentiero impervio e "già battuto", così aveva detto. Già battuto, aggiungendo che nulla non si può rifare e magari anche meglio (probabilmente si riferiva a sé stesso) ma che il cosiddetto "ritorno del reale", come l'aveva definito lui, citando un certo... boh non ricordava, era già un po' alle loro spalle. E che nell'arte contem-

poranea questo contava. Aveva detto precisamente: «Tutto vola via veloce, salvo ritornare un anno dopo o due, riverniciato». Non l'aveva troppo incoraggiata.

Le voleva fare da mentore, lei lo aveva intuito. Uno che dipinge facendo il verso a Böcklin. Con che coraggio. Era appiccicoso, le stava addosso. La soffocava. Fin da subito geloso, con le sue domande cui lei si rifiutava ovviamente di rispondere. Che voleva? Aveva avuto sesso, che altro desiderava? Scopava discretamente ma questo era tutto. Era vecchio e magro, tra l'altro. Vero che aveva avuto di peggio, ma quell'aria intellettualoide non bastava certo a compensare un fisico decisamente in declino. Non vedeva l'ora di potersene disfare.

Ma era tempo di accelerare, voleva arrivare in cima prima di mezzogiorno. E poi fumarsi una bella sigaretta davanti ai suoi monti. «Respira, respira!»

[Sveva e Alberto]

«Sì, così, un poco più veloce...».

I suoi respiri affannati, aspri, un leggero suono che aumentava.

«Aspetta, giriamoci. Vengo io sopra»

“Sì, meglio, meno fatica”, pensò Alberto.

Riprese sempre più forte. I suoni aumentavano, una specie di incitamento, un flutto di gemiti, di spinte e di colpi sul bacino.

«Aspetta», ansimando. «Prendi il coso»

«Che coso?» rispose lui.

«Ma sì, lo sai, prendilo!»

«Ah ok», Alberto prese il coso.

«Tienilo qui», disse indicando la parte frontale del suo pube.

«Un po' più giù, così, premilo bene, è al massimo?»

«Sì, sì, tranquilla».

Uno sguardo rabbioso: «Non mi dire “Tranquilla” mentre scopiamo».

Poi riprese ancora più forte. I suoi versi erano sempre più acuti e anche Alberto cominciava a sentire l'ebollizione salire. Poi lei rallentò un poco. Alberto sapeva che era la quiete prima dell'ultima tempesta. Poi di colpo un'accelerazione

violenta, sempre più forte. All'improvviso un grido, uno solo, Sveva si bloccava di colpo, un tremito violento, ammutoliva, e poi con un lungo sospiro si afflosciava su di lui.

«Aaahhh, cazzo...» aggiunse quella volta.

Lui la guardava intontito, eccitato, con il membro durissimo. Aspettava che lei glielo prendesse in bocca. Ma doveva aspettare un buon minuto mentre lei ansimava ancora su di lui. Sentiva il suo cuore sul suo petto andare a mille.

Poi piano piano si riprendeva, scivolava verso il basso e glielo prendeva in bocca. Una cosa che Alberto riconosceva come una delle sue massime virtù. Sapeva prendersene meravigliosamente cura. A colpi di lingua, saliva, non senza tirarlo a fondo con la mano, era questione di un minuto o poco più e Alberto, con dei versi che non potevano competere certo con quelli di lei, benché abbastanza veementi, una sorta di rantolo ritmico e crescente, veniva anche lui, mentre lei lo rifiniva con la mano. Non era una di quelle donne ghiotte di sperma.

Poi il silenzio. Per un po', mentre lui cercava i fazzoletti che aveva preventivamente depositato sul comodino della camera.

«Aspetta, lo prendo io», disse Sveva mentre lui faticava a divincolarsi. «Ecco».

Alberto si asciugava, intanto che lei, come ogni volta, se ne andava in bagno senza una parola a fare una doccia.

La camera dell'albergo era di classe come sempre. Le sceglieva Sveva, ogni volta diverse, meglio non farsi vedere negli stessi posti troppe volte, ma era lui a prenotarle, anche se poi lei lo rimborsava. Con quella frasetta che lui odiava: «Sei ancora troppo piccolo per pagare, cucciolotto mio». Specialmente "cucciolotto"... Ma naturalmente inghiottiva ogni lamentela. Sapeva stare al suo posto.

Intendiamoci, Sveva era molto bella e scopare con lei, anche se un'impresa più atletica che amorosa, non era un sacrificio. Era una donna decisa, disinibita, faceva quello che voleva. Lui doveva solo obbedire, il che peraltro lo esentava dalla fatica di dover prendere in mano la situazione, specie con una donna come quella, che la sapeva ben più lunga di lui. Però ogni tanto indulgeva nell'infantilizzarlo, nel trattarlo un po' come un chihuahua deficiente.

«Bravo, girotto mio. Ottimo servizio», esordì mentre rientrava in camera con un asciugamano all'altezza della vita.

Le piaceva mostrare le sue tette e ne aveva ben donde. Erano due tette da gran premio, ancora belle alte, una terza piena, con il capezzolo piccolo anche se un po' logorato dalle poppate – a sentire lei pochissime – date alla figlia. Le sventolava in giro per la camera, forse sperando di ottenere un secondo round. Ma Alberto, facendole scivolare un bacetto sulla spalla, se la filò in bagno anche lui.

Lei si sdraiò sul letto, nuda, ad attenderlo. Maledicendo le regole che imponevano di non fumare. Ormai non esistevano quasi più camere per fumatori. Non in quell'albergo perlomeno. Bello, bellissimo, confortevole, con un frigobar decisamente fornito (a differenza degli ultimi due dove erano stati) ma rigorosamente per non fumatori. Peccato, sarebbe stata l'ultima volta. Andò a prendersi una bottiglietta di whisky e se la bevve in un sorso solo.

Alberto rientrò anche lui con l'asciugamano legato alla vita e si sdraiò accanto a lei.

«Vieni qui, vieni qui a riposare quella testa d'amorino sul mio accogliente balcone», disse ridacchiando e cercando di trascinare la testa di lui sulle sue tette.

«Un momento, Sveva, un momento»

«Appunto. Appoggiati qui e rendi onore alle mie morbidezze...».

Alberto spostò la testa sul suo seno. Aveva il profumo del bagnoschiuma dell'albergo, un misto di sandalo e qualcos'altro che non era riuscito a decifrare.

«Sei proprio un bravo bambino quando vuoi, oggi credo di aver raggiunto il settimo o addirittura l'ottavo cielo», disse lei per compiacerlo.

«Lo so che scopi con me solo per soldi, o meglio per penetrare nel gran mondo dell'arte, non credere che sia stupida. Ma tu trovane altre quarantenni così fighe...».

«Ma smettila. Tu sei la regina di Saba per me»

«Che cialtrone che sei. Ma va bene così. Finché scopi così»

«Guarda che hai fatto tutto tu oggi. Io stavo lì come un pio-
lo. E non dimentichiamo l'aiuto del "coso"»

«Già. La prossima volta ho in mente qualcosa di un po' più pepato. La prossima volta... magari anche ora, se te la senti...»

«No, Sveva, vorrei ma ora devo andare»

«Oh, sentiamo i grandi impegni del nostro giovane artista. Devi incontrare qualcun'altra? Una delle tue mille amanti?»

«Non scherzare. Devo passare in banca e poi mi attendono i miei, mia madre deve parlarmi di alcuni problemi finanziari di mio padre...»

«Mi spiace. Ricordati che se hai problemi finanziari, che non superino però i cinque zeri, puoi fare affidamento sulla tua zietta...»

«Ma piuttosto, quando riesci a parlare di me a Franz?». Cazzo, non era riuscito a trattenerlo.

Lei si imbronciò di colpo. Si rizzò lasciando rotolare la testa di Alberto di lato.

«Ascolta, Alberto, lascia che mi occupi io di questo. I tempi, i modi saranno adeguati per ottenere il massimo risultato, d'accordo?». E intanto pensava a quel coglione di Calò che aveva subito fatto parola a Franz della sua piccola indagine.

Poi si addolcì un poco. «Stai tranquillo. Ci siamo vicini, ma occorre essere cauti con Franz, sai com'è. Non credere che non ci abbia notati...»

«E quando?» chiese di soprassalto Alberto.

«Non è importante quando, ma ci ha notati. Non gli sfugge nulla e se gli sfugge ha un sacco di persone che possono riferirgli. Da questo punto di vista dobbiamo essere più cauti in futuro. Soprattutto quando ci sono situazioni pubbliche»

«A cosa ti riferisci? Al Cairo?»

«Ascolta. Non c'è nulla di cui preoccuparsi ma cerchiamo di non fare errori grossolani. Altrimenti tutto va alla mala, è chiaro?».

Sveva detestava l'idea che lui scopasse con lei solo per questo ma probabilmente era proprio così. Lui era un cavallo di razza e poteva avere chi voleva. Ma non era la stessa cosa per l'arte. Lì non bastava essere belli né sedurre tutte le galleriste d'Italia non lesbiche. Doveva essere indirizzato. E lei si era presa questo ingrato compito. Con reciproco beneficio. Che non intendeva, *en passant*, far durare meno del necessario (per lei).

«Vai ora, che la mamma ti aspetta»

«Stronza...» rispose mentre le baciava l'ombelico.

«Io devo assolutamente fumare. Sbrigati. Esci prima tu, poi dopo dieci minuti, quando mi sono risistemata, esco io». E lo scansò leggermente.

[Mauro e Valeria]

Valeria aveva nel suo studio una bella finestra che guardava verso degli alberi, delle case e delle montagne dietro. Piccole montagne visto che si era dalle parti del lago. Lo accoglieva sempre con un bel sorriso, qualche volta con un vestito colorato, qualche volta con dei pantaloni un po' larghi che non le donavano. Poi si accomodavano su delle poltrone, uno di fronte all'altra. Mauro aveva sempre di fronte la finestra, a sinistra di dove era seduta Valeria. Quel giorno Valeria aveva un vestito lungo e colorato, degli stivaletti neri e quelle grandi tette che si indovinavano sotto il vestito che lui avrebbe preferito a ogni chiacchiera.

«Mi sembra che tutto precipiti», esordì, non diversamente da altre volte e anche più tragico di quel che fosse realmente la situazione.

«Cosa è successo?»

«Niente di particolare. Questo silenzio mi uccide»

«Il silenzio di Sonia?».

La cosa che lo stupiva era quanto Valeria, che certo prendeva appunti, si ricordasse perfettamente i nomi di tutti i personaggi delle sue geremiadi. Sonia era facile, ma ricordava proprio tutti e tutte. Impressionante.

«Sì. Non riesco a vivere senza sapere più nulla»

«Cosa si aspetta che accadrebbe se sapesse qualcosa?»
«Smetterei di immaginare, di avere il campo libero per ogni tipo di paranoia»

«Come per esempio?»

«Be', che vada a letto con tutte le persone che conosco che le ho fatto conoscere, come Franz o altri, che parli male di me, che...»

«Che?»

«Che mi abbia completamente dimenticato»

«Lei pensa che l'abbia dimenticato?»

«Non proprio, ma sono abbastanza certo di essere stato un episodio marginale, credo che mi abbia usato per i suoi scopi ma non sia mai stata veramente coinvolta. È un rebus, perché certe volte lo sembrava. Certe volte»

«Può essere che lei a volte lo fosse e a volte no. Sappiamo che probabilmente è una persona che si difende dalle relazioni, magari proprio quando prendono troppo spazio mentale»

«Non lo so. Lei faceva tante sceneggiate, si lamentava di dolori misteriosi, ma le poche volte che mi parlava per telefono o raramente in video la vedevo rilassata, serena, scherzosa. Era tutta una commedia che metteva in scena quando era con me in presenza»

«Ma ha appena detto che qualche volta era autenticamente presente»

«Già»

«Se ora potesse contattarla, cosa si aspetta che le direbbe?».

Mauro rimase un poco pensieroso.

«Probabilmente niente. Probabilmente non mi direbbe niente di quello che voglio sapere. Direbbe che non mi ri-

guarda, che non stiamo più insieme, di smetterla di cercarla altrimenti mi denuncia per stalking... probabilmente direbbe qualcosa del genere»

«Forse. Ma forse potrebbe anche dirle quello che vuole sapere. Ne sarebbe sollevato?»

«Penso di sì. Penso, non ne sono certo. Dipende, ovviamente...»

«E a cosa le servirebbe?»

«Ad avere un'immagine chiara, ferma, cui possa guardare come la realtà»

«Non mi pare che lei si sia mai molto fidato di quello che le diceva Sonia, o sbaglio?».

Mauro la guardò capendo che lo aveva messo in scacco.

«Proviamo a guardare la cosa da un altro punto di vista», riprese Valeria. «Immaginiamo che Sonia si rifaccia viva e che lei possa di nuovo incontrarla. Sarebbe una cosa buona per lei?»

«Per una parte di me sì»

«Quale parte?»

«Quella bisognosa, quella che ha bisogno di quello, lo abbiamo già detto, lei è come una droga per me»

«Sì, una droga che poi la fa stare peggio di prima però, o sbaglio?»

«Sì, solo che per quel poco in cui lei c'è io sono in paradiso, capisce?»

«Lo capisco. Ma lei vuole davvero questo per sé? Vuole prendersi questo rischio, o vuole provare a proteggersi un poco da ciò che poi la porta a stare così male?».

Sì, la teoria la conosceva bene. Ma occorreva forza, una forza terribile, e ora era in mezzo tra Scilla e Cariddi, tra la tentazione e la frustrazione e l'impossibilità di uscire da en-

trambe. Lei non si faceva più viva, lo aveva eliminato, non esisteva più. E lui, lui...

«Lo so, ma non so che fare. Sto male. Ho paura che Eliana prima o poi mi abbandoni anche lei, ne avrebbe diritto. Non riesco a lavorare. Non c'è un elisir, una sostanza che liberi dal dolore della perdita?».

«Finché lei prende l'antidepressivo in una dose placebo...».

«Non voglio cominciare a sbavare e a parlare come un ubriaco».

«Mi sa che la tragedia la sta recitando lei, adesso». E abbozzò un sorriso.

Sorrise anche Mauro.

«Non mi impedisca di recitare la mia parte», reagì, ridendo un po' anche lui.

«Vogliamo provare a riprendere un'immagine del rapporto con sua madre e lavorarla con l'EMDR?».

Non ne aveva nessuna voglia, ma sapeva che era lì che occorreva andare, che Sonia era solo una figurante nel teatro della sua mente e che i veri protagonisti stavano altrove, molto prima. Le ferite, le ferite.

«D'accordo».

[Mauro ed Eliana]

«Cerchiamo di capirci, Eli. Non puoi neppure immaginare quanto ti sia grato per quello che fai, voglio che di questo tu sia convinta. Tuttavia, tu mi devi credere, non ho futuro con quelli. Non è il mio mondo. Non possono, ne va della loro credibilità. Non posso mettere me a fianco a fianco con la Djurberg o Jenni Crain. Le mie cose possono funzionare, e Franz me l'ha detto chiaro e tondo, in qualche galleria per vecchi collezionisti d'arte figurativa a Viterbo o a Firenze...».

Eliana lo guardava senza dire nulla, con espressione sorniona, mentre portava alla bocca il suo boccone di pizza con il gorgonzola, che lei amava molto.

«Ma poi noi non siamo di quella categoria. Ce li vedi Franz e Sveva in pizzeria?»

«E tu che ne sai? I vizi da bambini ce li hanno tutti, non credere. E mangia, che si fredda il tuo calzone».

La solita calca che c'era la sera del venerdì in quel locale.

«A me piace qui, poi. E anche a te!» disse con l'aria della bambina che rivendica il suo dolce.

«Ma certo. E francamente non mi importa nulla di stare con quel tipo di persone, né di frequentarli né di dover sottostare ai loro salamelecchi...»

«A me piacciono», continuò con la bocca mezza piena, «le osterie, le trattorie dove ti fanno ancora il bollito con la salsa come si deve, o la polenta taragna, figuriamoci...».

Eliana sorrise.

«Stai sereno, tesoro. Vuoi che ti dica un pettegolezzo che è arrivato alle mie orecchie?».

Mauro sobbalzò. I pettegolezzi erano materia che lo innervosiva parecchio.

«Uhm», si limitò a dire cercando di stipare la bocca ancora di più per non dover reagire almeno per dieci minuti.

«Be', sembra che tu piaccia invece, e molto, a Di Giovanni, solo che si sente obbligato a tenerti fuori per motivi di blasone...».

Mauro la guardò per un momento incuriosito, ma poi abbozzò. Tenne la bocca chiusa ancora bella piena.

«Hai capito cosa ti ho detto?»

«Un momento...» bofonchiò lui cercando di deglutire. «E chi te l'avrebbe detto?»

«Voci sicure»

«Voci sicure. L'unica voce sicura è quella di Sveva. Te l'ha detto lei?»

«E quando? Mica sono intima. Diciamo persone a stretto contatto con lei»

«Fai la misteriosa?»

«Ma no, solo che mi ha detto di non dirtelo...»

«Quello o quella che te l'ha detto...»

«Esatto»

«E perché mai?»

«Non lo so. Già dicendolo a me si è messo in belle mani...» ridacchiò Eliana.

«Qualcuno che ti fa la corte? Hai detto messo...»

«Ma va. E poi chi la fa la corte a me, in quel mondo pieno di donne bellissime...»

«Ehi, guarda che tu non è che sei una scopa...»

«Comunque, capisci? È vero, sono certa»

«Mi pare che il risultato non cambi. Posto anche che lui mi apprezzi, e immagino in che senso – ha tecnica, una bella mano, un certo non so che...» disse imitando la pronuncia con la r di Franz, «non se ne fa niente. Non può, il principe dei galleristi. Questione di linea editoriale...»

«Ammetterai però che è una novità interessante. Su cui magari si può lavorare...»

«Ma in che senso? L'avrà detto per gettare un po' di fumo negli occhi a qualche critico antipatico in qualcuno dei suoi salotti esclusivi: sì quell'Alessandrini mi spiace tanto che si butti via con quel figurativo vecchio di trecento anni. È un ragazzo davvero dotato» (sempre imitando). «Comunque non c'è paragone tra la sua mano e quella di tanti dei nostri polli di allevamento...»

«Smettila, cretino. Io mica pretendo che ti faccia una personale qui ma che magari possa avviarti in qualche importante galleria, magari anche all'estero, sfruttando le sue conoscenze. A Tokio, o a New York...»

«Certo, certo...»

«Bisogna lavorarlo, è ovvio. Le cose non cadono dal cielo, tesoro», e gli infilò un piede evidentemente scalzo tra le cosce.

«Ma che fai? Non eri mestruata oggi?»

«E allora? Sai benissimo che sono anche più arrapata quando ho le mie cose»

«Proprio buono questo calzone», disse lui spostandole il piede con una mano, non senza averlo carezzato un po', in

parte per non deluderla, in parte perché i piedi di Eliana erano di ottima fattura, un 35 come ormai non se ne vedevano più in questo mondo di ragazze sempre più alte e muscolose (e con la cipolla, troppo spesso).

Si stravaccò sulla sedia, a dire il vero non proprio comoda. E lasciò correre la sua mano sulla coscia di lei, che gli sedeva di fronte ma su un tavolino praticamente da uno, in quel posto sempre troppo pieno.

«Io ti adoro, Eli, ma vorrei che capissi una cosa. Io, e non perché sia chissà quale idealista o romantico del cavolo, ho aspirazioni diverse. Qualcosa che ha a che fare più con me stesso che con questi signori e signore. Il mio problema è andare in profondità nel mio lavoro. Ci sono delle cose che mi hanno soddisfatto abbastanza, come certi ultimi quadri di questo periodo. Ma mi sento ancora lontano, sento che dentro di me si sta facendo strada un mondo di immagini, che provengono da non so dove. L'inconscio? E che anelano a manifestarsi. Solo che sono ancora molto vaghe, indefinite. E forse vogliono restare così, vaghe, indefinite. Rendendo ancora più difficile il mio compito. Capisci?»

«Certo che ti capisco, tesoro»

«Sì, ecco. In più, sai che quest'anno è stato duro. Le vacanze a Urbino non mi hanno aiutato. È stato un errore. Avrei fatto meglio a venire con te in Sardegna. Mi son sentito solo e di merda. E le immagini non affioravano. Ho passato giornate intere davanti alla finestra ad ascoltare le campane, maledette»

«Be', almeno non potrai non riconoscere che cerco di non interferire nelle tue improvvise», e lo sottolineò con un leggero allungamento della parola (*improvviise*), «necessità di ritiro e solitudine, diciamo così»

«Diciamo così, cosa? Che intendi dire?»

«Niente, dai. Comunque, ora è acqua passata. Guardiamo avanti. Da qualche settimana hai ricominciato a lavorare abbastanza, no?»

«Sì, più o meno. Ed è quello che voglio fare. Senza dover strisciare alla corte del principe. I collezionisti possiamo trovarli. E qualcuno, per fortuna, già l'abbiamo»

«Una cena, Mauro, una cena», lo interruppe ancora un po' infastidita. «Però una cena ben congegnata, ok, senza musi, senza l'aria da eterno incompreso, mi capisci?»

«Che noia!»

«Sì, ma può rivelarsi utile, senza che debba interferire con le tue aspirazioni. Non credi che se i tuoi quadri vengono esposti a Viterbo o a Los Angeles fa un po' di differenza?».

Mauro capì che era ora di demordere, di consentire a Eliana di esserci. E lei c'era. Eccome. E in fondo cosa poteva rimproverarle oltre a essere perfetta? Era carina, sveglia, aveva senso dell'umorismo, non era gelosa, o almeno non lo dava a vedere, gli faceva da agente, se voleva scopare non si tirava mai indietro, tranne quella volta, vabbè... aveva pure ragione. Lui piuttosto, doveva cercare di essere meno cretino. Senza di lei sarebbe stato tutto peggio e avrebbe rischiato di sprofondare in un mare di merda, diciamolo. Come se non fosse uscito solo da qualche anno da quella dura depressione riducendo al minimo i farmaci (salvo che con Sonia ci era ricascato, ma questo non lo aveva detto a Eliana) e anche da debiti non proprio irrilevanti.

La guardò con tenerezza mentre lei finiva la sua birra media. Eliana ricambiò. Si presero le mani.

«Andrà tutto bene, amore».

Ok, “amore” era stato detto bene, senza affettazione, Un amore sincero. Sarebbe stato davvero idiota rintuzzarlo con la sua consueta irritabilità.

Si alzò in piedi, le girò attorno e la baciò sulle labbra, con calore.

[Mauro e Sonia]

Il secondo giorno però le cose cominciarono a cambiare. La mattina sembrava ancora tutto abbastanza normale, fatta eccezione per il fatto che lei non aveva fame. Bevve uno dei suoi orribili intrugli d'avena. Aveva qualcuno dei soliti dolori e cominciò a essere di cattivo umore. "Si è già stancata?" pensava Mauro vedendola girare per la casa e poi fuori, sul terrazzo, fumare in uno stato di evidente agitazione.

«Faccio fatica a respirare...»

«Be', se smettessi di fumare probabilmente respireresti meglio»

«Ma no, cretino, ho un affanno. E mi fa male qui sotto», disse indicando il plesso solare.

«Dicono che sia l'annuncio dell'infarto», disse Mauro sperando di stemperare la cosa.

«Sì, lo so».

Ah, certo, lei maneggiava sintomi e malattie molto meglio di lui.

«Andiamo a fare due passi?» riprese lei.

«Volentieri», disse Mauro.

Scesero lungo la strada e poi imboccarono una stradina laterale, che scendeva verso il bosco. Presero poi un sentiero. C'era sole e faceva abbastanza caldo. Il sentiero continuava a

scendere inoltrandosi in una macchia di pini marittimi e di lecci.

A un certo punto furono attratti da una piccola casa lunga e stretta che si vedeva dal sentiero e cui conduceva un viottolo carrozzabile. Era tutto sprangato. Le girarono intorno e dietro trovarono i resti di un focolare, bottiglie rotte e in mezzo ai detriti un crocifisso di legno mezzo carbonizzato.

«Non mi sembra molto incoraggiante questo posto», disse Mauro. «Andiamocene»

«A me piace», rispose lei. Figurarsi.

«Ti piacciono i culti satanisti?»

«No, non so nemmeno cosa siano. Mi piace questo senso di abbandono, questa atmosfera»

«Anche il crocifisso abbrustolito?»

«E smettila, palloso».

Restarono ancora qualche minuto, finché Sonia non ebbe esplorato ogni metro quadro del luogo, poi cominciarono a risalire.

Mauro si accorgeva che lei era distratta, poco affettuosa. Non che fosse una novità. Comunque, rientrarono senza danni. Si era fatta l'ora di pranzo e mangiarono qualcosa, separatamente. Lei "stuzzicò", come amava dire, qualcosa, un pezzo di pane, degli avanzi della sera prima, un bicchiere di vino, mentre lui si preparò una pasta.

Nel pomeriggio lei si rifugiò in camera. Lui provò a seguirla ma lei gli disse che voleva riposare.

Più tardi, mentre Mauro leggeva senza troppa concentrazione un romanzo che si era portato, lei scese tutta vestita.

«Non mi sento bene. Ho parlato con l'omeopata e mi ha detto di cercare un paio di farmaci. Scendo a casa e poi vado a cercarli»

«Quindi suppongo che vai da sola...»

«Esatto. Non ti preoccupare, in un'ora o poco più sarò di ritorno».

Per niente contento, Mauro abbozzò, sperando, ma con poca fiducia, che non sarebbe stato il solito intervallo dalla durata imprevedibile. E dai contenuti indiscernibili.

Per parte sua Sonia aveva assolutamente bisogno di andarsene, voleva quei farmaci o comunque riprendere a respirare.

Mauro restò solo. Sapeva di doversi comportare bene. Sapeva di non dover fare errori. Preparò la vasca idromassaggio, sperando di annegare per un po' l'ansia che sapeva sarebbe cominciata a crescere. Sperando soprattutto che quell'ora o poco più fosse davvero un'ora o poco più. Magari poteva trovarlo ancora nella vasca.

Il bagno non durò abbastanza a lungo. Scese a pianterreno, uscì sulla terrazza e si mise su una sdraio a leggere, o meglio a tentare di leggere quel romanzo di Gary che gli piaceva pure.

Dopo un'ora e mezza capì che le cose sarebbero state come sempre. Dopo due ore, arrivò un messaggio: «Non riesco a trovare le medicine. Provo con un'altra farmacia».

E che cavolo aveva fatto per due ore? Inutile chiederlo. Rischiava solo di essere insultato.

L'ansia cresceva non proporzionalmente al tempo che passava, ma molto più veloce. Dopo due ore e mezza un altro messaggio: «Mi son dovuta fermare in mezzo alla strada. Mi è mancato improvvisamente il fiato, una cosa tremenda ma ora mi son ripresa. Ancora il farmaco non l'ho trovato ma vado a un'ultima farmacia, poi torno».

Lui provò a chiamarla, anche per sapere come stava ma lei

non gli rispose. Inutile insistere.

Erano le diciotto e trenta. Lei si ripresentò a casa alle venti. Era uscita alle sedici.

Mauro era in stato comatoso, ma cercò con tutte le sue forze di non farlo trasparire troppo. Troppo però non vuol dire che un po' non trasparisse. E trasparì.

Lei lo notò, ma forse per non entrare subito in conflitto mangiò una cosa veloce e si piazzò davanti alla televisione.

Dopo poco lui la seguì.

«Sei incazzato perché ho fatto tardi?».

Mauro bofonchiò qualcosa come un “Lasciamo perdere”.

«No, non lasciamo perdere. Ma lo capisci che sono stata male?» disse, alzando la voce.

«Ma sì certo, rilassiamoci»

«Sei il solito stronzo. Ti preoccupi solo di te stesso. Invece di preoccuparti per me. Sei lì tutto concentrato sulle tue esigenze. Sei solo un fottuto narcisista. E levati di dosso...» chiuse, cacciando via la mano intorno alle spalle che lui le aveva messo.

Niente faceva incazzare Mauro come sentirsi dire che era egoista o narcisista. Forse perché un po' riconosceva di esserlo, ma non in un frangente così. Se fosse stata la prima volta, ma era sistematico. Il secondo giorno lei spariva e rientrava con ritardi inimmaginabili.

Ma in lui spesso il dolore si trasformava in depressione, soprattutto. Si mise di lato, ammutolì e cercò di concentrarsi sulla televisione.

Dopo poco lei cominciò a versarsi un bicchiere di vino dopo l'altro. Uscì sul terrazzo.

Lui provò a riconciliarsela. «Dai, Sonia, non è successo niente. Tranquilla. Puoi immaginare che quando esci e poi

ritorni con tre ore di ritardo io vada un po' in ansia»

«Ma ti ho avvisato. Ti ho anche mandato un messaggio subito dopo essermi sentita male...» continuò, sempre a voce più alta del necessario.

«Sì, è vero, hai ragione», disse conciliante, mentre però si chiedeva se fosse vero, se fosse veramente stata male, e cosa avesse davvero fatto per quattro ore.

«Ho sonno. Vado a letto»

«Ok. Ti raggiungo tra poco».

Sonia si versò un ultimo bicchiere che si portò in camera mentre Mauro restò ancora un poco sul terrazzo. Fumò una sigaretta, cosa che faceva molto di rado.

“Bene, stasera niente amore”, pensò. “Alla fine, sono sempre io il colpevole. E in effetti è così se ancora non ho capito, se ancora mi ostino a venire qui, a subire tutto questo, in cambio di un giorno, se va bene, un giorno di benevolenza. Perché che altro è se non benevolenza? Lei non mi ama, inutile farsi illusioni. Lei vuole quegli indirizzi, vuole che la presenti, vuole che la introduca e fine. Per il resto la sua isteria la fa da padrona, o la sua insofferenza. D'altra parte, non deve essere facile scoparsi uno che non ti attrae. Può anche darsi sia in buona fede quando dice che sta male. Può anche darsi, ma può anche darsi che mi faccia fare il teatro dei pupi, che mi tenga per i fili e mi manovri in funzione dei suoi bisogni e basta. Che stronzo che sono! È sempre la vecchia tragedia, la tragedia del desiderio. Chi era quello che aveva detto che la peggior sfortuna è realizzare i propri desideri? Perché lei li incarna, dannazione. Li incarna nel suo corpo, ma forse anche in questa folle commedia, tragicommedia dell'apparire e sparire, in questo gioco al massacro che è il gioco della seduzione. Di questo prendere e buttare. In questa sua modalità,

conscia o inconscia che sia, li incarna, in questo suo trattarmi come il rocchetto di filo di cui parlava Freud. Forse sono masochista e basta. Riconosciamolo. Sono narcisista, depresso e masochista. E lei mi fa impazzire”.

Mauro rientrò in camera. Lei già dormiva, con il suo fiato appena increspato da un raschietto di gola.

[Franz]

Quella mattina Franz aveva voglia di camminare, di prendersi un buon caffè alla pasticceria Sant Ambroeus e poi fare ancora una bella passeggiata fino alla galleria. Aveva bisogno di riflettere. Che cosa stava succedendo? Mentre beveva il caffè al bancone e si mangiava anche un paio di cannoncini alla crema, guardava quella gente intorno. La sua gente. Gente arrivata, benpensante, ricca. Era davvero quello che aveva desiderato? Una parte di lui diceva sì. Hai lottato per questo, non hai mai mollato. Hai fatto bene a smettere di dipingere. Non valevi nulla. Ricordava bene quella volta che per un caso fortunato, o sfortunato, era ancora all'Accademia per il suo ultimo anno, Federico Zeri era lì per una conferenza e lui aveva osato mostrargli le foto dei suoi lavori. Sapeva che lui collezionava foto. Zeri le guardò un attimo, poi con quella sua enorme faccia lo guardò dritto negli occhi e gli disse: «Cambia mestiere, ragazzo. Questa roba è fritta e strafritta. Sai trattare il colore ma l'astrattismo è morto. E tu non riuscirai a dipingere nient'altro». E lo lasciò lì pieno di merda.

Gli ci volle forse un anno per metabolizzare quella sentenza. Ma ora gli era grato. Lui sapeva di avere gusto, sensibilità, anche un vero e proprio fiuto. Questo era il suo talento. È vero, voleva emergere. Glielo aveva trasmesso suo padre?

Quel maledetto calvinista? Possibile. Ma era proprio un suo bisogno profondo, fin da quando era a scuola. Voleva frequentare le persone di cultura, voleva i salotti, le belle donne, i ristoranti raffinati. Nulla di cui vergognarsi. E l'arte gli conferiva fascino, una vera e propria aura. Avrebbe potuto portarsi a letto moltissime donne, ma lui aveva trovato Sveva.

Aveva vagato per un po', con donne anche belle ma spesso inconsistenti, che non sapevano assolutamente tenergli testa. Dei barboncini da portare a letto e che poi per tutto il giorno ti saltellavano addosso finendo per farti perdere la pazienza. Sveva era lo splendore unito con la regalità. Era una regina, e chi non se ne accorgeva era privo di sensibilità. Lui l'aveva riconosciuta subito, fin dal primo minuto. Aveva classe. Aveva un fascino spaventoso. Ma soprattutto aveva potere. Bastava un suo sguardo per afflosciare anche il gigolò più intraprendente. Aveva rispetto solo per i suoi pari. Sicuro lo aveva introiettato in quelle scuole internazionali dove la sua famiglia aristocratica l'aveva sempre mandata. I Colonna, vecchia nobiltà romana che annoverava anche qualche pontefice.

Ricordava ancora i suoi occhi di ghiaccio quando gli aveva porto la mano in un banchetto sui colli romani, tra esperti d'arte, galleristi e ricchi collezionisti. Lei era l'anfitrione. Quando era apparsa, con un vestito elegante ma per nulla eccessivo, pochi gioielli, un filo di perle come si dice, e quei suoi meravigliosi capelli ramati che le fluivano intorno al capo come una cascata luccicante, Franz era rimasto impietrito. Era lei. La donna che voleva, per quanto difficile potesse essere.

E l'aveva avuta. In verità si era dimostrato meno difficile di quanto immaginasse. Tanto era regale quanto lussuosa, la principessa. Lui era in quella fase della vita in cui i meriti

eguagliavano il fascino, con la sua chioma già mezza bianca e una buona eloquenza. Finirono a letto un paio di settimane dopo, in occasione di una visita che lei ebbe la cortesia di non impedirgli nella sua bella villa. In quel frangente il suo abbigliamento era decisamente più *appealing*, il seno ben visibile, e delle scarpe con il tacco alto che facevano scintillare i suoi bellissimi polpacci.

Fecero una passeggiata nel grande giardino e poi, sorbendo una coppa di non sapeva quale vino carnoso quasi come lei, finirono per sedersi accanto a una fontana. Dove lui non seppe frenarsi. Senza trovare resistenza, in verità.

Più tardi avevano consumato con reciproca gratitudine il primo di una lunga serie di amplessi che persino oggi, benché sempre più rarefatti, lei ancora non aveva voluto negargli.

In realtà non era tanto il sesso che lo aveva catturato. Sveva era un po' troppo aggressiva per i suoi gusti in quella materia. Per carità, la grazia del suo corpo meritava qualunque sforzo, anche eroico. E tuttavia Franz si beava a guardarla, a contemplarla. Adorava guardarla a letto mentre dormiva, mentre si vestiva o si svestiva. O in bagno, se lei glielo concedeva, quando si lavava, faceva il bagno, si truccava. Raramente gli aveva accordato il piacere supremo di guardarla mentre si masturbava, scenario per lui di assoluto e incomparabile piacere.

Scendendo verso corso Monforte ripensava a momenti perfetti che da troppo tempo non tornavano.

Cosa stava accadendo? Ultimamente l'aveva percepita spesso distante, fredda più del solito e facile a innervosirsi, a rispondergli in modo polemico.

Sapeva dei suoi amanti. Purtroppo, era un vizio impossibile da estirpare. Si era rassegnato da tempo, anche perché di solito non intaccavano minimamente il loro *ménage*. In fon-

do lui preferiva non sapere, anche se la gelosia lavorava dentro di lui. Solo una volta l'aveva sentita un po' troppo distante, distratta, e aveva temuto.

Un grosso tipo, intanto, lo costrinse a farsi da parte sul marciapiede. Queste erano le cose che lo infastidivano. Si girò a guardarlo per un po' sperando che si girasse anche lui ma niente, quello avanzava come un camion.

Comunque, non perse tempo ad assumere un investigatore per tenerla d'occhio. Ma scoprì solo che si recava da uno specialista per verificare un sospetto nodulo al seno. Che si rivelò essere una piccola cisti senza conseguenze. Inizialmente lei non gliene fece parola. Poi, quando si liberò del problema gli raccontò di quella preoccupazione, scusandosi per essere stata un po' assente.

In realtà lei prendeva e buttava i suoi amanti con una indifferenza che non era poi così diversa da come si comportava con le sue innumerevoli mutandine. Le indossava un paio di volte e poi finivano nella spazzatura. Diceva che non le piaceva usare troppe volte una cosa così intima.

Lui stesso si chiedeva come fosse sopravvissuto. Gli amanti erano giocattoli sessuali per lei. Probabilmente era riuscito a convincerla di essere affidabile. Lei si prendeva i suoi piaceri senza voler minimamente intaccare il centro della sua vita. Che era poi doppia: il matrimonio e la galleria, sia chiaro.

Il primo marito non aveva retto. Un giorno le aveva detto, così almeno lei raccontava, o lui o quell'altro. E lei gli aveva semplicemente risposto: «Quell'altro, qualunque cosa sia», negando fino all'ultimo di avere un amante. Pressappoco come faceva anche con Franz. Solo che Ferdinando, il primo marito, un altro pesce grosso dell'aristocrazia, l'aveva

lasciata con una bambina di dieci anni a carico. Isabella. Un'amabile fanciulla che ora era cresciuta e viveva in Inghilterra da tre anni con la scusa di studiare, ma più probabilmente conducendo una vita assai libertina. Mantenuta prevalentemente da Franz, e anche da un assegno non irrilevante del povero Ferdinando, assaggiava tutte le droghe disponibili sul mercato londinese.

Eppure, la stonatura che Franz avvertiva ora era più sensibile. Inoltre, erano tre settimane che non facevano l'amore. E lei aveva avuto almeno due scatti d'ira inconcepibili solo qualche mese prima. Per delle sciocchezze.

Doveva essere quel Girotti, non poteva essere altrimenti. Occorreva intervenire prima che le cose precipitassero. Con calma ma con determinazione. Probabilmente sarebbe bastato spaventarlo dicendogli che la sua carriera finiva lì se non interrompeva immediatamente la relazione con Sveva. Sempre che fosse lui, il che sembrava abbastanza acclarato, ma con Sveva non si poteva mai essere del tutto sicuri. Anche solo del fatto che ne avesse uno o più di uno.

Finalmente Franz arrivò alla galleria, salì nello studio e decise di fare un paio di telefonate con calma.

[Mauro e Sonia]

Il terzo giorno i nodi vennero al pettine.

«È ora che mi spieghi cosa devo fare», disse con decisione Sonia dopo la colazione.

«Certo», rispose cercando di essere convincente Mauro, preso alla sprovvista.

«Dai, sediamoci qui», disse indicando il tavolo più grosso che ci fosse in quella casa. «Ora mi scrivi tutti i nomi di galleristi e critici importanti che conosci e di cui hai i cellulari privati», continuò Sonia.

«Poi mi spieghi come devo trattare con ognuno di loro»

«Secondo me tu mi fai più introdotto di quanto non sia...»

«Non cominciare con le cazzate», tagliò corto lei.

«No, sul serio, conosco qualcuno sì, ma non sono intimo di nessuno, almeno di importante, te l'ho già detto, sono un outsider, lo capisci anche dai miei lavori. Sono considerato poco, un anacronistico, un romantico, un marginale»

«Ascolta, non pretendo che tu conosca tutti. Desidero solo che mi metta in contatto con qualcuno dei big e mi spieghi come trattarli».

Il viso di Mauro si fece sfuggire, ben al di là della sua volontà, una smorfia di disagio.

«Che cazzo è quella faccia? Che intendi dire con questa smorfia da idiota?»

«Ehi calma, ascolta. Ho già scritto un piccolo indirizzario. Dopo te lo passo. Non possiamo fare nel pomeriggio?».

Mauro aveva voglia di tutt'altro. Soprattutto di tornare di sopra e fare l'amore.

«Vuoi farlo oggi pomeriggio, ok», e si alzò di scatto dalla sedia.

«Dai, non ti incazzare...».

Cercò di abbracciarla.

«Non mi toccare. E vaffanculo, ok?».

In men che non si dica si trasferì al piano di sopra facendo sbattere la porta della camera.

Inutile tentare di ammansirla ora. Mauro si dava da solo dell'idiota. Quando mai riuscirai a contenere i tuoi istinti? Assecondala cazzo! Ma sei completamente tarato? Come se non la conoscessi. È il cazzo che comanda? Sì, è il cazzo, punto. Non riesci a guardarla senza sbavare? Sotto quale incantesimo, fattura, dannazione ti sei infilato? Dalle tempo. Dalle questi numeri di telefono (quattro in verità) e spiegale. Non hai voglia? Lo fai lo stesso. Ma come funziona questa dannata macchina umana? Non c'è un dispositivo di precauzione che scatta quando parti per il verso sbagliato? Un segnale luminoso, una sirena, un blocco come per l'accensione delle auto?

Indiavolato con sé stesso, Mauro uscì sul terrazzo. Tirava vento ma c'era un bel sole. Si distese sulla sdraio, al vento e al sole, cercando di dissipare un senso di malessere che aveva preso la forma di una sorta di increspatura diffusa dei muscoli, di tremori e di una tremenda voglia di sfondare le pareti a pugni.

Il vento tirava forte. E sì che era agosto, il due. Vento fresco dalle colline, vento di tramontana forse.

Si ritirò nella parte riparata del terrazzo. Ma non riusciva a stare fermo.

Che cavolo starà facendo? La valigia? Occorreva un sopralluogo. Cosa che fece. Ovviamente la trovò al telefono, dal tono presumibilmente con la madre. Non lo degnò di uno sguardo. Lui entrò, simulando di dover prendere qualcosa, un libro, verificò che non ci fossero valigie in lavorazione e riuscì accostando la porta il più delicatamente possibile.

Cercò di ipnotizzarsi con la lettura, cosa che in parte funzionò, ma sentiva i movimenti di lei di sopra. Sonia andò in bagno, ci stette un buon quarto d'ora, doccia o vasca, immaginò lui. Poi di nuovo in camera. Più nessun rumore. Si sarà sdraiata, a chattare sicuramente. O ad ascoltare musica.

Non poteva risalire, doveva restare lì, in un braccio di ferro che, come sempre, avrebbe perduto. Non ne aveva mai vinto uno. Era sempre lei che decideva quando era il momento di alleviare la tensione. Di solito quando ormai lui si sarebbe anche fatto passare nel Moulinex pur di essere sollevato.

Verso l'ora di pranzo lui risalì. Cercò di dire qualcosa, ma lei lo guardò con l'aria di dire "Sparisci". Lui rimase con la lingua chiusa in bocca. E uscì di nuovo, ancor più tormentato.

Cercò di farsi qualcosa da mangiare. A un certo punto lei apparve, si fece uno dei suoi cocktail bio, lo bevve e uscì un poco sul terrazzo per fumare. Lui, puntuale come un perfetto coglione, si presentò all'esterno per fumare anche lui, cosa di cui non aveva alcuna voglia ma che gli sembrò un passo necessario. Stando a un metro di distanza da lei, appoggiato alla balaustra come lei, guardava innanzi.

«Come stai?» azzardò.

«Male», rispose lei, fredda.

«Posso fare qualcosa per te?»

«Sì, andartene a fanculo»

“Grazie”, pensò lui senza dirlo.

Provò ad avvicinarsi. Lei lasciò fare. Le fece scivolare un bacio sul collo, da dietro.

«Finiscila!»

«E dai, vogliamo passare tutta la giornata così?»

«Colpa tua. Chiedimi scusa».

Un moto di improvviso orgoglio lo accecò per un attimo. Solo per un attimo.

«Scusami, ero un po' agitato stamattina»

«Si vedeva. Non riesci mai a fare la cosa giusta»

«Vero. Ma posso rimediare»

«E come?»

«Adesso ci mettiamo lì e facciamo quello che volevi facessimo stamattina»

«Adesso non ne ho voglia»

Momento critico. Che dire? Che fare?

«Ti va di mangiare qualcosa?»

«No»

«Giocare a qualcosa?»

«Non cominciare con i tuoi stupidi giochi».

Lei detestava giocare, a differenza di lui che lo adorava. Perché continuava a dire le cose sbagliate? Per il suo bisogno miserabile di starle addosso, ecco perché.

«Vuoi fare una passeggiata?»

«Va bene. Facciamo quattro passi, magari arriviamo al tabaccaio ché mi stanno finendo le sigarette».

Improvvisamente aveva cambiato tono. Non ci capiva un cazzo.

«Ok, dai, vado a mettermi le scarpe», disse ancora Sonia.

«Ti aspetto fuori».

Sembrava una bonaccia. Doveva approfittarne subito, con calma però, senza fare i soliti sbagli. Senza forzare nulla.

Una condotta cauta, attenta, concentrata spesso non era sufficiente a scongiurare la catastrofe. L'alternanza degli umori era sempre all'erta. Durante la camminata si tenne a debita distanza, cercando, con tutte le energie che aveva, di stabilire un piccolo vantaggio, di suscitare in lei un poco di desiderio. Non provò a toccarla, né a dire qualcosa che potesse suscitare attrito. Lasciò entrare solo lei dal tabaccaio. Poi rincasarono. Finora tutto bene, pensava Mauro. Lei sembrava più rilassata. Si accomodarono sul divano. Mauro andò a preparare una delle sue bevande, senza chiederglielo, convinto che avrebbe gradito.

«No, grazie» disse lei quando lui tornò dalla cucina.

«Non ti preoccupare, la bevo io».

Si sedette accanto a lei. A quel punto non riusciva più a controllarsi. Lei aveva un filo di sudore sulla tempia ed era talmente desiderabile. La baciò in quel punto e cercò di far scivolare la bocca fino al suo orecchio.

«Che fai?»

«Nulla»

«Sono stanca», aggiunse lei, con una smorfia di fastidio.

«Ok».

Sentì scendere la catena ma cercò di mantenersi calmo.

«Non fare il cane bastonato per piacere?»

«Quale cane?»

«Lo sai»

«Ma finiscila!» gli sfuggì.

«Che cazzo vuoi? Non sto bene, ok?». Era già di nuovo arrabbiata.

«Niente. Ti ho solo dato un bacio»

«No, hai di nuovo quella faccia. Ma possibile che non riesci a capire?».

Mauro tacque, cercando di controllare la rabbia.

«Ascolta. Facciamo che io vado a casa, ok?»

«Ma che cazzo...» gli sfuggì.

«Che cazzo cosa? Ok, vado a casa. Ho bisogno di rilassarmi»

«Ma possibile che devi sempre andare a casa? Non puoi rilassarti qui?»

«Mi hai rotto i coglioni, ok. Già stamattina. Sei proprio un deficiente».

Salì in camera e Mauro capì che di nuovo tutto precipitava.

«Aspetta», provò a dire.

Era già salita. Sentiva il solito tramestio. Stava facendo la valigia.

Scese poi di corsa. Lui le si parò davanti.

«Aspetta»

«Levati di mezzo».

Si fece da parte.

Lei era già fuori. Non si voltò nemmeno.

Mauro si accasciò sul divano, aveva solo voglia di spaccare tutto. Prima di tutto sé stesso.

Era estenuato. Cercò di guardare un po' di televisione ma era in preda alla rabbia e allo sconforto. Si era ormai fatta sera. Riuscì faticosamente a cucinarsi un po' di pasta avanzata, a sbucciare una pesca. Fame zero.

Dopo un'ora lei lo chiamò dicendo che si era dimenticata una cosa. Cosa? Un libro.

In pochi minuti fu lì, gli chiese di andare al cancello e di passargli il libro attraverso le sbarre. Poi via di nuovo. Certo,

se era arrivata in pochi minuti non era a casa. Cosa faceva? Bighellonava lì intorno?

Lui rientrò e accese la televisione. Poi cominciò la serie delle telefonate.

«Sei uno stronzo, un testa di cazzo, ma ora devo tornare lì».

Al che lui ebbe un moto di reazione. Troppi sballottamenti, troppe marce indietro. Basta. Doveva opporre un minimo di resistenza.

«No», rispose lui eroicamente.

«Ora faccio un giro, poi arrivo»

«Non ti ci provare, non ti apro».

Lei mise giù. Dopo cinque minuti, altra telefonata e stesso tono. Stessa risposta.

Mauro si sentì per un attimo fiero di sé stesso. Salì in camera per prendere il caricabatterie del cellulare. Scendendo la scala di pietra accadde però l'imprevisto.

Portava quelle stupide ciabatte di spugna bianca che spesso rifilano negli alberghi. E ora anche nei Bed & Breakfast. La punta del piede destro andò a schiacciare la suola della ciabatta sinistra. Fu un attimo. Entrambi i piedi bloccati lo proiettarono in aria per almeno un metro. Fortuna di Mauro cadde sulle ginocchia. O meglio, con un ginocchio riuscì a incocciare lo spigolo di un gradino mentre l'altra gamba si trascinò fino alla caviglia su diversi altri.

Più per la paura che per il dolore Mauro cacciò un urlo: temette seriamente di essersi rotto in più punti. La caduta era stata violenta. E lui non confidava troppo nelle sue articolazioni. Che tuttavia ressero l'urto. Dopo un minuto di shock provò a rimettersi in piedi e, pur con una certa difficoltà, vi riuscì. Nulla di rotto dunque. Dolore diffuso nelle parti coinvolte, ma locomozione non interrotta.

In quel momento la presenza di Sonia sarebbe stata gradita.

Fu ancora lei a richiamarlo. E lui rispose subito, venendo meno ai propositi precedenti: «Vieni subito, son caduto sulle scale e mi son fatto male».

Sonia, che doveva essere praticamente dietro il cancello, arrivò subito.

Inaspettatamente Sonia rivelò di essere anche capace di cura, all'occorrenza. E di avere un umore opposto a quello di un paio d'ore prima. Lo fece sdraiare sul divano e asciugò le sue ferite, le cosparses di antisettico che aveva trovato nel bagno. Fu persino amorevole. E anche ironica, giustamente, a proposito delle sue abilità motorie. Peraltro, i segni sulle sue gambe erano piuttosto persuasivi.

L'atmosfera si addolcì, e il membro di lui conobbe momenti di rapido risveglio. Seduto sul divano la prese in braccio, più o meno, arti permettendo, la spogliò con velocità inaudita, la baciò, le leccò ciò che di meraviglioso si era schiuso senza resistenza tra le sue gambe, si prese grande cura del suo seno e, almeno per quello che poi ricordava, fu una scopata eccezionale. Mauro adorava tenerla sopra di sé. Lei era così bella e lui era sommerso da un tumulto di sensazioni incontenibile. Era quella l'estasi?

Una giornata così poco promettente, come spesso accade, aveva dato vita a uno dei momenti più intensi di quella vicenda. Ma come vuole la sorte, spesso i trionfi preludono ai crolli.

La mattina si annunciò all'insegna del malessere. Il terzo giorno. Di nuovo mal di pancia, mal di testa, tosse. Inappetenza.

[Franz]

Mentre guardava certi lavori di Hannah Levy sul cellulare di Marinoni, in particolare un paio di giganteschi asparagi penzolanti in un bizzarro lettino di ferro che facevano venire in mente serpenti o cazzi sgonfi, non riusciva a smettere di pensare a quel Girotti. Marinoni pensava che questa roba fosse di prim'ordine. Da un po' di tempo l'arte contemporanea cominciava a dargli sui nervi. Doveva organizzare una collettiva sui grandi talenti degli ultimi trent'anni e Marinoni e Virgilio, i curatori, gli rifilavano cose sommamente indigeste, metà *design* metà scienze dei materiali metà *checazzo-sianonso*. Queste opere non riuscivano nemmeno a farlo ridere. E non lo faceva ridere neanche Girotti, del quale ormai era abbastanza certo che scopasse con Sveva. Voci sempre più precise (sempre da parte di Calò, ma anche di donne che frequentavano la galleria, l'assistente dell'amministratore per esempio) parlavano di Girotti come di un *tombeur de femme* matricolato, che "mirava in alto". Tipico dei provinciali, pensava lui, a proposito di quel pupazzo di Osimo.

«Non saprei, Marinoni, proprio non saprei», rispondeva, guardando il curatore in piedi accanto a lui nella sala più grande della galleria.

«Ti assicuro che questa è quotatissima, Franz, dammi

retta, lei e Serapinas garantiscono alla mostra una ricezione internazionale di livello»

«Serapinas, quello coi pezzi di vecchie case di... Tallinn? Di dov'è?»

«Vilnius, Franz»

«Ah sì, quello coi palazzetti di cubetti di non so cosa?»

«Più o meno. È uno serio, Franz, da dove ti viene tutta questa ironia? Hai ospitato i peggio concettuali e ora non gradisci neanche più roba politica?».

Marinoni sembrava davvero spazientito, agitava le braccia.

«No no, Serapinas mi piace ma questa con la verdura di silicone e i tubolari d'acciaio mi sembra un po' roba vecchia, non trovi? E in più noiosa. Sono troppo noiosi questi contemporanei che mi proponi. Non ce n'è uno che faccia almeno ridere un po'? Cazzo, Koonz sarà stato anche una bestia però quattro risate te le faceva fare, o McCarty, la stessa Djurberg. Questi qui mi sembrano compitini per il saggio d'accademia...»

«Se vuoi li tolgo»

«Ma no, mi fido lo sai, poi la mostra è tua, il culo te lo giochi tu...», e sorrise. «Sto scherzando, immagino che ne avrai parlato a Luca Virgilio. Se siete d'accordo per me va bene. Se proprio volete farmi un regalo mettetemi una cosa un po' allegra oppure un po' sporcacciona, così almeno avrò qualcosa da guardare, eh?»

«Ok, Franz, ci pensiamo. Dobbiamo anche sentire Sveva»

«Ah, quelli sono cacchi vostri», disse sogghignando.

«Sono sicuro che le piacerà quello che non piace a te e viceversa»

«Logico. Ragione di più per fare di testa vostra. Scusa, ora ti devo lasciare, devo fare delle telefonate».

Franz prese la via dell'ufficio e abbandonò Marinoni che studiava le sale per le installazioni insieme a due tecnici. Ogni giorno che passava, la smania di sapere se lo stava mangiando vivo. Come fosse diventato così geloso non lo sapeva nemmeno lui. Era sempre stato stoico, perché d'un tratto gli era presa quell'ansia? Stava invecchiando? Possibile. Si stava legando troppo a Sveva? Per quello, lo era sempre stato. E sapeva bene che il suo segreto era anche stato quello di non starle troppo addosso. Ma ora qualcosa lo infastidiva. Questo bellimbusto che oltretutto anelava a diventare un grande artista. Non aveva chance, per quello che ricordava del suo lavoro. Ma una come Sveva poteva dargli una bella mano, farlo diventare un suo pupillo, spingerlo. E magari perdere di vista lui, Franz, come forse stava avvenendo.

Sveva ce l'aveva nel sangue, il gusto di fare la *maitresse*, la *scouter* di giovani promesse. E quel cazzone con la faccia da ragazzo di vita pasoliniano era capace di prendersi anche troppo spazio. E questo non doveva accadere. Finché se la faceva con qualche tecnico, con il grafico, con lo scenografo, anche con l'elettricista o qualche intellettualetto col cazzo piccolo che bazzicava la zona ok. Andava bene anche qualche garzone che portava la merce (sembrava andare matta per i garzoni, meglio se non troppo puliti), ma Alberto gli dava noia. Vero anche che degli altri aveva sempre saputo poco. Solo di quel Bistolfi, professorino di storia dell'arte che si era infilato tra le sue mutande ancora non capiva come. Glielo aveva raccontato proprio lei. Forse per fare schermo ad altri più pericolosi. E chi lo poteva sapere. Diceva che per farglielo venire non duro ma almeno un po' barzotto doveva passargli la vagina sul naso per mezz'ora. Si era rotta le scatole subito. Gli aveva dato fastidio, tipo sasso nella scarpa per

un paio di settimane, ma tutto sommato lei era stata molto rassicurante. Questo invece glielo stava proprio tenendo nascosto. Si assentava sempre più spesso. E scopava con lui sempre meno.

Doveva agire, al più presto. Senza troppi complimenti. Inutile cercare di convincerla a parlare, se non voleva non l'avrebbe fatto, a meno che non la prendesse in castagna. Ma era difficile. Non era così sciocca. Metterle un investigatore alle spalle era fuori discussione. Non gliel'avrebbe mai perdonato, già aveva rischiato una volta. No, meglio andare direttamente da lui. Affrontarlo, metterlo alle strette e fargli capire che stava pisciando fuori dal vaso, che quel bifolco era di ben altro livello da quello richiesto dal club. Vai a broccolare la costa romagnola, non venire qui a via della Spiga, stronzetto.

Ora per cominciare gli avrebbe scritto una bella mail, no, meglio una telefonata, non doveva dargli il tempo di consultarsi con Sveva, occorreva prendere subito un appuntamento. Poi, che ne parlasse pure con lei, ma intanto doveva fissare subito l'appuntamento. E presto. In modo da inchiodarlo rapidamente. Dopo avrebbe gestito la reazione di Sveva. Con più tempo a disposizione. Non sapeva però se Alberto stesse a Milano o in quel suo borgo inculato vicino ad Ancona. Il cellulare però lo aveva, lo avrebbe scoperto facilmente. Un momento. Avrebbe potuto farlo chiamare da Marinoni, con la scusa di vedere qualche suo lavoro e poi farsi trovare sul posto, casualmente, mentre ne discutevano. Sì, così non avrebbe neppure dovuto prepararsi con Sveva, sempre che lei non fiutasse la trappola. Ma comunque, anche fosse, che poteva fare a quel punto? Dirgli di non andare da Marinoni? Lui ci sarebbe andato co-

munque, affamato com'era. E Marinoni era uno che conta. Sì, questa era una brillante idea. Poi lo avrebbe portato a prendere un caffè, da solo. Ora occorreva solo parlare con Marinoni e prendere due o tre date buone.

[Sonia e Mauro]

Era sempre più tesa. Fare all'amore la sera prima era stato bello e per un poco l'aveva calmata, ma non ce la faceva più. Era a causa del vino? Beveva troppo, lo sapeva benissimo. Ma la faceva stare meglio. I nodi nel suo petto e nella sua mente sembravano sciogliersi un po'. Qualcosa dentro di lei fluiva più liberamente. La verità è che proprio non riusciva più a sopportarlo. I suoi tentennamenti, le sue indecisioni, quello sguardo famelico, il controllo. Certo non poteva dirgli che non lo amava, ma la verità era quella. Incredibile che lui non volesse capirlo. D'altra parte, era anche un bene. Poteva ancora cercare di persuaderlo. Oggi era il giorno. O oggi o mai più.

La mattina si erano svegliati abbastanza rilassati. Lei aveva qualche fastidio fisico ma non troppo grave. Aveva trovato molti messaggi sulla segreteria, tra cui una richiesta di sua mamma di chiamarla il prima possibile. Mauro era sveglio e la accarezzava, come faceva sempre, non senza dimenticarsi di fare stupidi complimenti. Diceva che aveva gambe "incomparabili". Si vede che era stato trattato male dalla vita. Ma poteva anche andare bene, finché non cominciava a pretendere di più. Iniziò a succhiarle le dita di un piede. Le venne il solletico. «Finiscila!».

Chiamò sua madre, così da mettere un po' di distanza da

Mauro. Per un po' lui continuò ad accarezzarla mentre parlava con sua madre. Poi si stufò, con la solita aria un po' stizzita. Meglio così. La telefonata era lunga come sempre quelle con sua madre, peraltro piena di sciocchezze, come gli incontri che aveva fatto, l'umore del padre, le non telefonate di suo fratello. A volte però le piaceva parlare con sua madre, quand'era dell'umore. Le riempiva le orecchie, la distraeva. Sapeva anche essere spiritosa di tanto in tanto. Ridacchiavano in quell'intimità che una volta al giorno potevano ben condividere come femmine della famiglia.

Mauro scese dicendo che andava a preparare la colazione. Lei gli fece un cenno, come dire "Vai pure". Restò ancora un po' al telefono con la madre. Poi rispose a due o tre messaggi in chat, tra cui uno di Leo che si mostrava dispiaciuto che avesse ancora fatto venire Mauro. Lei gli rispose come faceva sempre: «Fatti i cazzi tuoi». Povero Leo, in realtà era una persona che le aveva sempre voluto bene senza pretendere molto. Le era stato vicino quando aveva sofferto di attacchi di panico.

Un tira e molla che durava da anni. Poi in mezzo c'era stato Alberto. E qualcun altro ovviamente. Lui sopportava. Diceva: «Io ci sarò sempre per te». Una risorsa, indubbiamente, ma poco utile. Non aveva voluto convivere con lui, non sapeva bene neanche lei perché. C'era qualcosa che la bloccava all'idea di convivere con un uomo, fosse anche il migliore del mondo.

Temeva troppo il controllo, le domande, il fiato addosso. Aprì la finestra. Era una bella giornata, come sempre in quei giorni. Restò un poco a guardare il panorama, le colline, Recanati sullo sfondo. Uccelli che attraversavano veloci l'orizzonte. Quello era il suo mondo, che amava. Da lì non si vedeva il mare, poco più a destra al di là della prospettiva della finestra.

Si tolse la maglietta, le piaceva sentire l'aria fresca sul petto,

far indurire i capezzoli. Fortuna non c'era in giro Mauro. Si sarebbe avventato come un falco, sulle sue tettine. La sua venerazione era davvero imbarazzante. Non potevi mettere un centimetro di pelle allo scoperto che lui balzava per baciarla, leccarla, succhiarla. Lasciando la sua bava dappertutto. Che fatica!

Andò in bagno e vide lo scempio di una notte sulla sua faccia. Occhiaie, le guance gonfie e arrossate, i capelli lasciamo perdere. Chissà se oggi si sarebbe deciso a mollare quella lista e a concordare con lei i giorni per gli incontri. Sarebbe anche stata disposta a spostarsi da lì per questo. Lei che non amava per nulla spostarsi per più di cinquanta chilometri. Con tutta la pesantezza che questo presupponeva. Ma che si decidesse! Forse voleva tenerla sul filo per poter approfittare più a lungo di lei? Probabile, ma forse era proprio il suo carattere, questa modalità depressiva, ottusa, di entrare in contatto con il mondo.

Era il quarto giorno e non aveva ancora ricevuto niente tranne la promessa di darle un elenco.

Si lavò pigramente, cercando di darsi un aspetto decente. Decise che per sbloccarlo doveva fare qualcosa di più. Sapeva che amava i suoi piedi e che gli piacevano i sandali aperti. Aveva portato con sé anche un vestitino giallo, corto e scollato, ma quello era troppo. Mise una maglietta e i jeans ma sotto indossò dei bei sandali che forse aveva usato una o due volte. Tacco quadrato ma un bello slancio e una decorazione un po' da bambina sopra. Altra cosa che sapeva Mauro avrebbe apprezzato. Era passato un po' da quando lui era sceso.

Lentamente si avviò, dopo essersi spruzzata un po' di profumo, altra concessione.

Lo trovò seduto nella poltrona del salone. Aveva l'aria torva. Sicuro che era perché aveva aspettato troppo.

Come al solito.

«Se vuoi di là c'è qualcosa che ho preparato per la colazione», disse con l'aria da cui traspariva senza mezzi termini il suo grado di seccatura.

Decise di ignorarlo.

«Prendo una spremuta, grazie».

Dopo aver bevuto Sonia si ripresentò a lui, mettendo in mostra, con leggero sculettamento, le scarpe che aveva messo.

«Finalmente un paio di scarpe come piace a me», disse lui, già di nuovo arrapato.

«Visto? Dai, ora ci mettiamo a lavorare un po'?»

«Certo», disse lui.

«Mi dai l'elenco e vediamo come si può fare a ottenere il meglio da ciascuno, ok?»

«Secondo te come si ottiene il meglio da ciascuno?» disse Mauro.

Questa domanda la infastidì subito. Speriamo che non cominci a rovesciare i ruoli.

«Me lo devi dire tu. Sei tu l'esperto».

Si fronteggiavano in piedi accanto al tavolo del salone.

«Sì, ti posso dire come farei io, ma non sarebbe meglio capire prima come faresti tu?»

«Non cominciamo con le cazzate». Sentì dentro di sé affiorare la solita rabbia, era come un'eruzione incontenibile. Il suo livello di sopportazione del contrasto era sempre stato basso, ma Mauro aveva il potere, con le sue ritrosie, con i suoi giri di parole, con le sue mosse per sottrarsi, di farla impazzire.

«Dico solo che potrebbe essere interessante partire da come tu pensi che vorresti incontrare queste persone e anche innanzitutto chi»

«Ma se ho solo una vaga idea di chi siano...», e già sentiva la lava affluire verso l'eruzione.

«E chi pensi che siano? Con chi vorresti iniziare?»

«Ma che cazzo dici? Allora non hai capito un cazzo di nuovo...»

«Ma no, volevo solo che riflettessimo insie...».

Sonia non lo lasciò finire. Era furente.

«Tu sei un idiota totale, non hai capito un cazzo! Mollami!» gridò, anche perché lui stava prendendola per un braccio per attutire la sua foga.

«Sonia, ok, scusa, dai ok facciamo come dici tu. Volevo solo provare a vedere come immaginassi...»

«Immaginassi? Senti, tu devi andartene a fanculo, hai capito?».

Non sapeva neppure lei cosa le accadeva, sapeva solo che Mauro aveva superato sé stesso. Era davvero l'ultima goccia.

Salì le scale infuriata.

Mauro fece per seguirla.

«Stai lì!» gridò di nuovo lei. «Non ti muovere perché finisce a botte...».

Mauro si bloccò. Era evidentemente anch'egli incazzato e al tempo stesso disperato. Era forse incazzato con sé stesso.

“Che imbecille”, pensava Sonia. “Povero stronzo. Questa volta sarebbe stata l'ultima”.

Mentre preparava la valigia, pensò come strappargli almeno l'elenco. Lo avrebbe obbligato. Tanto lui si piegava sempre.

Velocemente gettò tutto alla rinfusa nella valigia, aveva tirato fuori solo una maglietta, il *beauty case* e le scarpe, che immediatamente si tolse per sostituirle con le Reebok. “Che pezzo di merda”, pensava, sempre più arrabbiata.

Lei scese, appoggiò la valigia accanto alla porta, poi si presentò da lui con tutto l'impeto che solo la rabbia esplosiva può conferire.

«Ora mi dai quella lista...»

«Te la invio per mail», rispose lui con la voce infeltrita dal groppo in gola e dall'angoscia di non vedere vie d'uscita.

Era come un leone in gabbia e la sua domatrice lo guardava con una durezza che poche volte aveva avvertito su di sé.

«Bene, prendi il computer»

«Te lo invio dopo»

«Un cazzo, prendi il computer». C'era una determinazione incontenibile in lei.

Mauro lo andò a prendere.

«Eccolo»

«Trova l'elenco».

Ormai Mauro eseguiva. Non era la prima volta che si riduceva a uno strumento nelle sue mani. Si sentiva impotente.

«Bene. Ora inviamelo. Fammi vedere».

Mauro le mostrò il file con l'elenco.

«Solo quattro nomi? Ma che cazzo è?»

«I cellulari li ho solo di questi quattro. Se verrai a Milano poi potremo andare a trovarne altri», provò a suggerire, forse sperando in un'ultima possibilità.

«Scordati che io voglio vederti ancora. Va bene, dammi quello che hai, mi arrangerò. C'è almeno Di Giovanni? Sì... Certo, potevi darmi qualche notizia in più ma sei un povero coglione. È inutile insistere»

«Posso dirti delle cose...»

«Troppo tardi, mi hai rotto i coglioni. Ok, spedisci. Fammi vedere».

Mauro spedì la mail con il file allegato.

«Bene», disse Sonia. «Ora fai quello che ti pare».

Prese le valigie e se ne andò.

Mauro rimase con il computer ancora tra le mani, guar-

dandola andare via. Sembrava uno spaventapasseri in mezzo a un campo di stoppie. Anche i capelli si sfilacciavano intorno alla sua faccia come paglia secca.

“Che merda”, pensava lei andandosene. “Mesi che gli sto dietro e questo è quello che ho ottenuto? Avrei potuto ottenerlo da chiunque altro. Che bastardo! Non mi vedrà mai più. Ma perché faccio queste cose? Perché mi infilo in queste situazioni? Devo parlare con l’omeopata. Devo calmarmi. Devo dimenticare tutto questo. Non sarà difficile. Intanto cercherò di sfruttare questo poco. Al limite mi umilierò a cercare Alberto. Saprà come fare. Non sono una deficiente. Sono una donna, una donna piena di risorse checché se ne possa pensare. Quel coglione sembrava un topo mentre lo obbligavo a darmi gli indirizzi. Cinquantacinque anni buttati nel cesso. ‘Secondo te come dovresti fare...’. Ma è cretino? Ma perché dovevo beccare il più imbecille degli artisti italiani? E sì che il suo lavoro in fondo mi piace... Be’, mi piace, riconosco la tecnica più che altro. Un pezzo di cretino, ecco cos’è. Un episodio da dimenticare. Come altri. Può andarsi a impiccare”.

Intanto guidava a velocità sostenuta su quelle strade concitate e curvilinee che tanto le assomigliavano. Fortuna Paolo Conte, il cui CD era rimasto incastrato nell’autoradio, la cullava sullo sfondo, infondendole pian piano un poco di calma.

[Mauro]

E così era stato. Non l'aveva più sentita. Né Sonia aveva più risposto ai suoi tentativi di rimettersi in contatto con lei. Ripartendo dal casolare aveva avvertito, in successione, prima un certo sollievo (la durata del viaggio di ritorno e ancora un giorno in cui avrebbe avuto qualcosa da fare), poi una certa angoscia, una sorta di turbolenza interna, un po' come il latrare dei cani prima di un temporale, poi un improvviso ma persistente senso di dolore (cinque giorni dopo), di perdita, di abbandono, infine una disperazione sorda, un dolore acuto a livello del plesso e momenti di struggimento improvviso, quando la pensava, come se gli avessero infilato delle braci nel petto che a ogni inspirazione si incendiavano.

Dopo le due prime settimane aveva cominciato a gemere come un cane, scriveva messaggi pietosi umiliandosi oltre ogni limite: «Non posso vivere senza di te», «Ti prego perdonami», «È tutta colpa mia», «Ho comprato una bottiglia di champagne Bollinger R.D. 2002: non farmelo bere da solo».

Vero è che le aveva anche scritto: «Sei una brutta merda. La verità è che quando hai avuto quello che volevi mi hai buttato via come una scarpa vecchia. Sei una stronza, una che usa le persone, non mi hai mai amato. Fai schifo».

Mai parole erano state più vere, pensava tra sé. Ma neanche queste avevano suscitato alcun commento né risposta. Secondo il vecchio adagio che chi tace acconsente. Come se poi non le avesse davvero dato quello che voleva. Che cavolo si era lamentata? Erano quattro nomi ottimi: due galleristi, quelli che voleva lei, Di Giovanni e Gardella, e due ottimi curatori, scelti con attenzione rispetto alle chance che aveva con i suoi pastrocchi che mischiavano disordinatamente un po' De Koonig, un po' Serrano, un po' Dubuffet. Tra l'altro Poli gli stava sonoramente sul cazzo, anche perché era assai figo o almeno così dicevano le gallinelle del pollaio artistico. Era uno stronzo, quindi della stessa razza di Sonia e amava le cose pastrocchiate, i fluidi corporei e gli impasti cretosi, proprio come quelli che usava Sonia. Sicuro che se lui la beccava se la sarebbe fatta senza colpo ferire e poi magari avrebbe allestito una personale con Valsecchi, che erano pappa e ciccia. La faceva andare anche alla Biennale quel rottinculo. Merda!

Sonia visualizzava i suoi messaggi e taceva. Dopo un po' lo bloccò. Lui cercò anche di telefonare. Nessuna risposta. Anche lì fu bloccato. Le scrisse mail. Nessuna risposta. Il silenzio, un muro di silenzio che non faceva che irradiare un veleno distruttivo, il desiderio di scomparire, di morire subito per non dover sentire quel senso di annichilimento, di sofferenza mentale spaventosa, impossibile da descrivere anche a quei pochi cui osava confidarsi, come la psicologa, che in una crisi più acuta delle altre lo mandò dallo psichiatra per rinforzare la terapia antidepressiva. Piangeva come un vitello quando aveva telefonato:

«Può fare qualcosa per me? La prego».

Gli aveva fissato un appuntamento per il giorno dopo, o forse quello dopo ancora. Un raggio di luce in un paesaggio

post-apocalittico rigato da rumori strazianti e pervaso di aria fetida.

Dovette sforzarsi per assumere un'espressione neutra quando Eliana tornò, fortunatamente con qualche giorno di ritardo (del resto anche lui avrebbe dovuto rientrare dopo, se Sonia non avesse fatto le valigie in anticipo) lasciandogli una settimana per sistemare almeno un poco l'espressione del volto, cercando di addossare la responsabilità della sua aria malconcia al fatto di aver prodotto poco e male a Urbino e di aver solo perso tempo. La sua espressione da cane bastonato sapeva che avrebbe commosso Eliana che, al contrario di Sonia, amava consolare, curare e se possibile, guarire gli oppressi.

Con Eliana infatti andò abbastanza bene. Ma con Valeria, la sua psicologa, lui si lasciava andare ed era come lo scioglimento dei ghiacciai.

«Vede, la donna è come un ragno. La donna Sonia! E io ero esattamente come la mosca. Non solo nel senso che finivo nella sua ragnatela, questo sarebbe banale ma proprio nel senso della mosca, che non riesce a smettere di venirti addosso, di posarsi sulle parti scoperte del corpo di Sonia, in tal modo avvicinando la propria fine. Essere scacciati ogni volta, fino a che prima o poi non si resta invischiati nella tela e il destino è quello di essere divorati e lasciati svuotati, una pellicola di cheratina e dentro il vuoto. Si rimane come morti ma ancora in grado di muoversi, di agire senza espressione e senz'anima (quella ormai è divorata), gente che simula di essere viva ma in realtà, come diceva Bufalino, dentro è un cadavere. Un cadavere senziente purtroppo, senziente solo dalla parte di quell'organo predisposto al dolore della mancanza, di una mancanza incommensurabile, una specie di tumore del cuore»

«Be', sembra avere a che fare con l'attaccamento»

«Certo, l'attaccamento! Io soffro di forme di attaccamento abnorme, di attaccamento *addiction*, si può dire?»

«Perché no?» rispondeva compiacente Valeria, la psicologa.

«Con certe donne però, mica con tutte. Devono avere tutte le peculiarità che io prediligo, peculiarità molto dettagliate»

«Vale a dire?».

Com'era dura elencare le proprie idiosincrasie, le proprie manie, le proprie perversioni, perché ovviamente di questo si trattava, benché la brava psicologa non battesse ciglio mai in merito.

Ma andare da lei era solo un piccolo palliativo. Troppo spesso ricadeva. Doveva scappare fuori di casa, con scuse improbabili, trovare un bar che gli servisse un bicchiere di vino, se l'avevano decente, o almeno di porto, di vermouth, nulla di troppo alcolico che poi gli bruciava lo stomaco.

Dopo due bicchieri di vermouth il volto del mondo si rasserenava un po' e lui poteva stare anche un paio d'ore a contemplare il viavai fuori dalla vetrata del bar. Poi usciva, fumava una sigaretta che non voleva ma che lo faceva sentire più in sintonia con il suo dolore.

Picchi durissimi, al fondo dei quali giaceva sornione il progetto di suicidio, sempre più articolato.

«Le donne quando lasciano, lasciano per sempre». Dove l'aveva letto?

C'era ancora da capire d'altra parte se lei fosse mai stata, nel senso autentico, insieme a lui. Cazzo.

[Franz e Sonia]

«Buongiorno, parlo con Franz Di Giovanni?»

«Chi parla?»

«Mi chiamo Sonia Ratti, mi ha dato il suo numero Mauro Alessandrini». Le dita le tremavano e anche la voce.

«Alessandrini? Mi dica, ho pochi minuti»

«Sì, mi scusi infatti. Se ora non può magari possiamo fare in un altro momento»

«Mi dica», rispose più secco.

«Ecco, vede, Alessandrini mi ha detto che forse avrei potuto parlare con lei per avere un parere su certe mie opere».

La voce non era male, con un accento piuttosto bizzarro, una specie di romanesco ma non era romanesco.

«Guardi che io non sono un curatore né un critico. Io gestisco una galleria...»

«Lo so, la più importante galleria italiana», buttò lì Sonia sperando di compiacerlo.

«Qualcuno dice così. Io le consiglierei di parlare con Vannucci, con Marinoni, che sono bravi curatori. Lei ha già fatto qualche mostra?»

«Piccole cose, qui dalle mie parti...»

«Che sarebbero?»

«Nelle Marche, zona Macerata»

«Ah». Guarda un po' che strana coincidenza, pensò Franz, anche lei da quella zona, come Alberto. Chissà che non lo conosca?

«Ho mostrato alcuni miei lavori ad Alessandrini e a qualche curatore della zona, che li hanno apprezzati e mi hanno appunto consigliato di provare a parlare con qualcuno di più importante nel mondo dell'arte. E io... ho pensato a lei. Crede che sia possibile? Verrei volentieri a Milano, quando lei potesse».

Aveva parlato tutto d'un fiato, in preda a una sorta di febbre. Ora annaspava un po'. "Dica di sì, la prego", pensava.

«Ascolti. Come le ripeto non sono probabilmente la persona più adatta, ma un parere non lo nego. Faccia così. Mi invii una mail con due o tre foto di suoi lavori che ritiene più rappresentativi, d'accordo? Così mi faccio un'idea. Poi valutiamo anche un incontro, se fosse il caso».

Se avesse conosciuto Girotti, poteva essere una conoscenza interessante.

«Lei conosce Girotti?» aggiunse.

«Alberto Girotti?» echeggiò lei stupefatta. "Come mai mi chiede di lui. Quel bastardo è nelle grazie di Di Giovanni", pensò irritata.

«Sì, so che è delle sue parti»

«Be', sì, è un po' che non ci sentiamo ma lo conosco. Abbiamo fatto l'accademia insieme»

«Bene», rispose con una smorfia di soddisfazione Franz.

«Mi mandi magari già oggi le foto. Lei ha la mia mail?»

«Quella della galleria»

«No, no mi scriva su quella personale: ha da scrivere?»

«Sì, un momento»

"Una piccola manna che cade dal cielo?" pensò Franz.

«Eccomi», riaffiorò la voce di Sonia, con il fiato corto.

«Allora, fr.mandrake117@hotmail.it. So che fa ridere ma questa è la mia mail privata, quella che solo pochi intimi conoscono, non la sa neanche mia moglie. Poi ho sempre avuto un debole per il personaggio»

«Grazie, dottor Di Giovanni, lei è veramente gentilissimo. E ... simpatico», aggiunse Sonia, con quel minimo di malizia necessario.

«Si figuri. Allora aspetto le immagini tra oggi e domani. D'accordo?»

“Chissà perché ora tutta questa fretta e questo entusiasmo”, pensò lei. “Prima voleva scaricarmi altrettanto rapidamente. Sarà per via di Alberto, ma mi sfugge qualcosa. Comunque, meglio così. Anche se ho un po' paura, in realtà. E se mi stronca? O mi vuole usare? Che domanda cretina. Magari vorrà scoparmi. Ma questo è l'ultimo dei problemi”.

«D'accordo, certo. Ci penso subito»

«Molto bene, Sonia...?»

«Sì, Sonia. Sonia Ratti»

«A presto, allora»

«A presto»

Sonia rimase con il cellulare in mano, un po' interdetta. Sembrava troppo bello per essere vero, troppo facile. Di solito questi personaggi sono inviccinabili. E poi non le aveva chiesto niente, nemmeno l'età. Sarà stato merito di Mauro o di Alberto? Impossibile che quelle poche parole lo avessero davvero interessato. Comunque sia era un vantaggio, ora si trattava di usare bene queste carte incredibilmente buone che le erano giunte inaspettate. Chissà che faccia avrebbe fatto quello stronzo di Mauro, se avesse saputo. Che ci fosse di mezzo Alberto però era inquietante, quel tossico, non pote-

va dimenticare come la aveva trattata. Meglio non pensarci. Ora al lavoro. Tre immagini. Tre opere.

Ci si mise subito, rinunciando anche alla passeggiata che aveva preventivato.

Dopo un'ora e mezza era sicura solo di un'immagine, quella del personaggio senza testa, che era piaciuta anche a Mauro. Pensò di inviargli anche qualcosa di diverso. C'era un suo autoritratto che non aveva mostrato neanche a Mauro, troppo discinto. Magari Franz lo avrebbe apprezzato. Era troppo banale d'altra parte. Cercò tra le opere che aveva portato a quella mostra collettiva ad Ascoli Piceno. Un paesaggio caotico alla Soutine, forse, anche di questo Mauro le aveva detto che era interessante. Un altro quadro materico che ricordava un po' certe cose di Marignoli, non fosse che per gli impasti *scatologici*, una parola che le aveva spiegato a suo tempo il professore di arti plastiche al liceo.

Offrivano uno spaccato della sua versatilità. Potevano andare. Del resto, erano le sue cose che avevano ricevuto un minimo di attenzione. Mandò immediatamente la mail. Poi si sdraiò sul letto esausta.

[Franz e Mauro]

Franz decise di chiamare Mauro, per capire qualcosa in più, possibilmente.

«Ciao, Mauro»

«Ciao, Franz», rispose sorpreso.

«Scusa se ti disturbo»

«Figurati se mi disturbi», aggiunse Mauro forzatamente. Che Eliana avesse fatto centro?

«Tu conosci per caso una certa Sonia Ratti?».

Un tonfo al centro del petto.

«Ah», riuscì a riprendersi dopo un breve momento. «Ti ha chiamato?»

«Sì, stamattina. Ma chi è?»

«Guarda, devi perdonarmi. Volevo dirtelo ma mi è passato di mente». Bugia clamorosa, solo che aveva da sbrogliare stati d'animo più impellenti di quelli che lo avrebbero dovuto portare ad avvertirlo. «È un'artista marchigiana che mi ha fatto una testa così per ottenere un tuo contatto»

«Sì, non ti preoccupare. Volevo solo avere notizie su di lei».

Cazzo, aveva già fatto colpo. Come mai tanto interesse? Mauro pensava che l'avrebbe scaricata al volo.

«Guarda, la conosco pochissimo. L'ho vista una volta, sai,

quest'estate che ero a Urbino una volta ha voluto a ogni costo venire a trovarmi per mostrarmi dei suoi lavori. Poi ha cominciato a tempestarmi di mail e di messaggi per ottenere contatti, specialmente il tuo. Mi ha così ossessionato che alla fine gliel'ho dato. Tanto immaginavo che tu l'avresti scaricata facilmente»

«Non ti preoccupare. Hai fatto bene. Sono sempre curioso di nuovi artisti».

Mauro a quel punto ebbe un soprassalto. Ma da quando? Uno che se non avevano il blasone internazionale si rifiutava anche solo di sentirne parlare.

«Be', mi fa piacere allora»

«Tu che ne pensi?» buttò lì Franz.

Mauro restò ancor più impietrito. Ora chiede consiglio a me?

«Be', tu l'hai conosciuta. Che tipo è?»

«Franz, non saprei, l'ho vista una volta. Una giovane piena di sacro fuoco. Questo ti posso dire. Delle sue opere non penso sia giusto darti il mio giudizio, comunque mi è sembrato un lavoro interessante. Un po' acerbo forse, ancora privo di direzione»

«No, volevo solo capire che tipo di persona fosse».

Ma allora era davvero già caduto nella rete. Quella troia. Ma come aveva fatto? Gli venne quasi un mancamento. Giuro, se si scopava Di Giovanni l'ammazzo. La sua gelosia paranoide ormai aveva raggiunto livelli ben oltre la guardia.

«Mi sembra una persona molto molto ambiziosa, questo è quanto ti posso dire. Sicuramente con delle doti, però attento perché una volta accordata attenzione è difficile scrolarsela di dosso».

Non se la sentiva di screditarla. Avvisarlo però sì. Magari metterlo in sospetto. Non avrebbe mai potuto sopportare una relazione stretta tra Franz e Sonia. Perché non le aveva

dato dei numeri di telefono finti? Ma che stronzo era? E quanto imprevedente?

«D'accordo, Mauro. Vedo che non hai avuto modo di conoscerla a fondo. Grazie, comunque».

Già, l'aveva conosciuta superficialmente, rimuginò Mauro in preda alle convulsioni.

«Infatti, Franz, perdonami. Mi dispiace davvero di averle dato il tuo numero»

«Non ti devi scusare... Ah, a proposito, Sveva mi ha ricordato il nome di un collezionista che potrebbe essere interessato alle tue opere. E che paga bene. Te ne parlo meglio quando ci vediamo per la cena. Una buona giornata»

«Una buona giornata a te».

Cazzo, Sveva si era ricordata di lui o era stato un caso? La cena quindi era ormai inevitabile. Troppe cose in una telefonata sola.

Franz andò a guardare la mail. Ecco i lavori di Sonia: tre pasticcetti, con qualcosa però. Nelle didascalie erano segnalati i materiali dell'ultimo: materiali organici tra l'altro, c'era di tutto. Una psicopatica, o solo una che chiedeva attenzione?

Le rispose che trovava i suoi lavori interessanti. Usò questa semplice attribuzione. Le scrisse anche di chiamarlo quanto prima per fissare un appuntamento «per parlare del suo lavoro».

Voleva sapere tutto su quel piccolo verme, e tenerlo per le palle. Sapeva che non era esattamente uno stinco di santo e sapeva che si drogava. Ora si trattava di conoscere qualcosa del suo passato. E questa meteora passava proprio al momento giusto. Molto bene, Sonia Ratti, mi auguro che tu abbia qualcosa da dirmi. Fuori, nel parco, la sera risvegliava la foschia. Uno spettacolo che Franz amava molto.

[Eliaana]

Bella la Sardegna. Un po' faticosa però. Per via di sua sorella. Sua sorella, Flavia, era un terremoto. Non riusciva a stare ferma. Quando erano giovani la cosa funzionava, anche lei era così. Ma ora si era un po' infiacchita, forse a stare insieme a Mauro. Non le dispiaceva passare giornate contemplative magari leggendo o sonnecchiando sotto l'ombrellone. Sua sorella era instancabile. Sempre in azione. Specialmente la sera. Cene, locali, persino discoteche. E non la mollava.

«Dai, sei diventata come quel tuo pittore, rammollita e brontolona»

«Be', in confronto a te chiunque è molle e se non lo è lo diventa...»

«Secondo me hai bisogno di aria, mi sa che Mauro ti fa fare una vita da suora», aveva detto Flavia davanti a un mojito in un bar di Alghero.

«A me sta bene così. Mi piace, non sento più la necessità di bagni di sudore, di folla, di sesso spicciolo»

«Davvero?» rispose con aria maligna. «Ma a proposito, cosa è andato a fare tutto solo il tuo Mauro a Urbino?»

«Ritiro d'artista», disse Eliaana, senza troppa convinzione.

«Uhm, non mi sembri così convinta».

Eliaana guardò sua sorella indecisa se parlare dei suoi dubbi.

«Sai, gli artisti bisogna prenderli con una certa elasticità. Non ti diranno mai tutto e non puoi pretendere di sapere tutto. Ogni tanto lui ha bisogno di stare solo. Per che cosa? Non ne avrò mai la certezza. L'importante è che ritorni da me. Cosa fa lì, alla fine, sono affari suoi. Purché qualcuno non voglia portarmelo via»

«E se invece te lo volesse portare via?»

«Lotterò»

«Lo ami così tanto?»

«Amo stare con lui. E sì, lo amo. Mi dà stabilità, mi fa sentire nel posto giusto, capisci? Lui è la pittura per me. Quella che io non ho mai saputo creare e che, stando vicina a lui, un po' avverto come mia. E poi è un uomo generoso. Indolente, brontolone, come dici tu, ma fundamentalmente buono. Ne sono convinta»

«L'importante è che tu stia bene. E che lui non si approfitti di te. Ora andiamo ché facciamo tardi alla cena», concluse alzandosi e andando a pagare.

Un'altra cena, pensava Eliana. Poteva anche dire di no, ma stare sola fomentava in lei pensieri, fantasie. Certi giorni Mauro non la chiamava. Succedeva anche per più giorni di fila. Non era una cosa nuova, era accaduto altre volte, ma non poteva evitare di avvertire turbamento. Dov'era, cosa faceva? Non era gelosa o invece lo era e non voleva riconoscerlo? Quando lo sentiva, sembrava sempre un po' agitato ma questo era normale. Lui era bravo a fingere, lo sapeva.

Aveva una donna lì? Ci scopava? Questo pensiero le dava noia, inutile nasconderselo. D'altra parte, non era più un ragazzino. Di certo lui non andava per locali o discoteche, a Urbino per giunta. C'erano molti studenti in quella città. Magari non a luglio. Diceva che faceva fatica a dipingere.

Come mai? La depressione. Di certo non la combatteva rimanendo solo. Ma lui aveva voluto così. Era preoccupata più che altro. Non riusciva a capire cosa gli stesse succedendo. Certi giorni le parlava con allegria persino. Ma raramente per la verità.

E sua sorella, con tutta la sua energia! Ma forse era meglio così. Era meglio un po' di movimento che stare a rimuginare su ciò che tanto non avrebbe comunque mai saputo. Non avrebbe indagato. Purché tornasse da lei, non avrebbe indagato. Non poteva pensare di tenerlo facendogli processi o la paternale. Solo occorreva tenere a bada la pancia. Finora c'era sempre riuscita anche se per un mese e passa non era mai successo. Una volta, era andato a Parigi per due settimane, senza portarla ma con giustificazioni attendibili. Ma ora? Un mese e una settimana?

«Pronta?»

«Pronta. Chi c'è stasera?».

[Franz e Sonia]

Scendendo da casa e avvertendo immediatamente la puzza quotidiana dell'aria, l'indolenzimento provocato da una notte in un cui aveva dormito male e fatto quegli stupidi sogni in cui qualche vecchia conoscenza si scopava Sveva, decise di prendere un taxi. Fece la telefonata e aspettò Varenna 11 sette minuti. Nel frattempo, cercava di riordinare le idee su quello strano colloquio. Ma che cavolo stava facendo? Aveva davvero invitato questa ragazza di Macerata – tra l'altro quanti anni aveva? Neanche lo sapeva – per farsi raccontare di Alberto che magari conosceva pure poco. E poi, anche posto che gli raccontasse qualcosa, cosa se ne sarebbe fatto? Avrebbe preso quel tizio per il bavero della giacca rimproverandolo e minacciandolo di rivelare a tutti che a diciassette anni si masturbava in classe? Cosa stava cercando? Ebbe la netta sensazione, ben allocata tra lo stomaco e il duodeno, che stesse perdendo il filo. Anche la testa, decisamente dolente nella nuca, probabilmente per qualche posizione sbagliata presa nella notte mentre cercava di scacciare immagini penose dalla mente, suggeriva che stava facendo la cosa sbagliata.

Il taxi arrivò. Dette l'indirizzo della Galleria, dieci minuti al massimo da casa sua. La galleria era dietro a corso Buenos

Aires mentre ormai da tempo viveva in un palazzo in via Matteotti. Il taxista era un uomo grosso, con una gigantesca anguria al posto della pancia, stravaccato nel sedile e che esalava un odore di sudore inquietante, per quanto in parte mascherato dal forte olezzo di deodorante per auto (genere “mare d’inverno”) che prendeva alla gola.

«Ha sentito che puzza?».

Capì subito che quello era il genere di taxista che parla, convinto di fare felice il cliente.

«Già», fu costretto a rispondere.

«Questa città sta diventando sempre più un cesso», proseguì, «e non solo per l’odore, ma anche per la gente che c’è in giro». E lo sbirciò dallo specchietto per vederne l’espressione.

Franz cercò di rimanere impassibile, ma quello non era tipo da tirarsi indietro per così poco. Inoltre, vedendo dallo specchietto un signore elegante, avrà sicuramente pensato che fosse uno stronzo borghese con la puzza sotto il naso.

«Ha visto quanto sono aumentati i barboni?» continuò, con una pronuncia che, oltre che di indecifrabile origine, forse veneta, era anche intralciata dalla gomma che masticava a più non posso.

«Già», si limitò ancora, sbagliando, a dire Franz. Per il tipo era un incentivo ad andare avanti.

«Sa quante volte al giorno sono importunato da qualcuno che mi vuole lavare i vetri?».

Franz avrebbe voluto tacere ma capiva che non poteva.

«No»

«Dica una cifra, dica una cifra», ripeté due volte il tassista.

«Dieci volte?» disse Franz sicuro che sarebbe stata iperbolicamente più alta. Ma non voleva togliergli il gusto della sorpresa.

«Scherza? Cinquanta volte, anche di più, a seconda dei quartieri. E insistono, lo saprà anche lei. Io li ignoro e loro lì, che restano di fianco alla macchina con la faccia di uno che sia al funerale di sua madre, cazzo mi mandano in bestia», e di nuovo sbirciatina nello specchietto.

Non era in vena di dargli corda, Franz, aveva ben altre questioni su cui rimuginare. Era lui che doveva lavare i vetri alla sua mente, ora.

«E a lei che importa?» rispose, un po' infastidito. «Li ignori, mica la minacciano con la pistola», risposta che fece imbizzarrire la bestia.

«Ma scherza? Forse lei non è abituato a circolare in auto. Quelli sono come iene, intanto puliscono lo stesso, a meno che tu non li trascini avanti o indietro magari con il rischio che ti restino attaccati al parabrezza. E poi è vero, alcuni abbozzano ma altri ti guardano con aria di minaccia, inveiscono, qualcuno ti sputa anche sul vetro, oltre al fatto che di solito imbrattano più che pulirlo il vetro. È una guerra»

«Be', si consoli, lei almeno è in macchina. Loro stanno per strada. Difficile che abbiano la forza di inseguirla».

Il tassista gli lanciò un'occhiata torva attraverso lo specchietto e improvvisamente tacque, non senza borbottare qualcosa tra sé di inudibile ma immaginabile.

Franz guardò fuori mentre si avvicinava la meta che lo avrebbe liberato di questo fascista e del suo olezzo di aringa.

Con quindici euro, troppi intendiamoci ma *ça va sans dire*, Franz riuscì infine a scendere e a entrare nella Galleria.

Fuori dalla porta dello studio vide seduta una giovane che aspettava e che, vedendolo, gli rivolse un mezzo sorriso con una certa deferenza.

Franz la soppesò per quello che si poteva in quell'attimo

e non poté non dare un giudizio positivo al soggetto, almeno esteticamente.

«Un momento solo», le disse.

«Sì, si figuri», rispose lei, senza alzarsi e dissimulando il viso nella scollatura.

Se ci fosse stato Mauro sarebbe rimasto stupefatto da tanta puntualità. Ma, come direbbe Vonnegut, *così va la vita*.

Franz entrò nello studio, dette un'occhiata a ciò che la segretaria gli aveva depositato sulla scrivania, nulla di urgente, e tornò alla porta.

«Entri pure...»

«Sonia Ratti»

«Ecco, sì, Sonia» disse, anche se lo ricordava benissimo.

Franz non andò dietro la scrivania ma, per creare un ambiente meno formale, si avvicinò a una poltrona di fronte al divanetto accostato alla parete.

«Prego, si accomodi pure qui»

«Grazie», rispose Sonia molto compita.

Franz si sedette di fronte. La ragazza, forse sui venticinque anni, teneva una cartella delle dimensioni di un A4 in mano e aveva una piccola borsa a tracolla. Camicetta bianca aperta sul seno, una giacchetta semplice anch'essa bianca con delle righe nelle finiture blu, jeans stretti, un sandalo chiaro con una specie di rosa ricamata sopra. Ragazza con un fisico notevole, per quanto piccola, un viso misterioso e accattivante.

«Allora, ha fatto buon viaggio, Sonia?»

«Sì, grazie, abbastanza. Non sono tanto abituata a muovermi ma non ho incontrato problemi»

«Spero abbia preso un taxi per raggiungere la Galleria»

«Sì, grazie», rispose ancora lei con un piccolo sorriso a

due denti. «Ho dormito in albergo comunque, abito abbastanza lontana, non avrei potuto in mattinata»

«Gradisce un caffè?»

«No, grazie davvero, sono a posto»

«E dove abita precisamente?»

«A Porto Recanati»

«Ah, bella zona quella, il Conero, le colline, le piace vivere lì?»

«Abbastanza, ma forse è arrivato il momento di cambiare»

«Studia ancora?»

«No, ho finito l'accademia da poco».

Aveva quella pronuncia che durante la telefonata non aveva decifrato, piuttosto marcata. Stonava con la sua eleganza ma era simpatica. Sorrideva appena e metteva in mostra due piccoli incisivi che le davano una specie di grazia, di delicatezza infantile.

«Bene. Allora, ha portato con sé qualche altro lavoro?»

«Più che altro ho portato delle foto più nitide di quelle che le ho mandato per mail e un po' di lavori in più»

«Bene. Ho visto ciò che mi ha mandato e devo dire che l'ho apprezzato».

Sulla parola "apprezzato" gli occhi di Sonia ebbero un evidente scintillamento.

«Naturalmente devo farmi un'idea un po' più ampia del suo lavoro e cercare di capire come meglio indirizzarla»

«Lei è davvero molto gentile, non avrei mai immaginato che mi avrebbe dato retta. Sono davvero emozionata».

Franz era abituato a quelle moine ma lei sembrava sincera.

«Suvvia, qualcuno le avrà trasmesso un'idea dei galleristi forse un po' vecchia. Oggi cerchiamo di guardarci in giro, di

scoprire nuovi talenti e lei mi sembra una persona sicuramente dotata».

Sonia era in estasi. Quel signore elegante con quel bizzarro ciuffo bianco che gli pendeva di lato era uno dei più importanti galleristi d'Italia e ora stava esprimendo apprezzamento per il suo lavoro. Da non credere! Era davvero così facile? Non riusciva a crederci. Giochiamoci al meglio le nostre carte, pensò.

«Mi vuole mostrare le foto?».

Sonia si piegò verso di lui, ben consapevole che così il seno sarebbe stato molto visibile, aprì la cartelletta e ne estrasse alcune foto che passò nelle sue mani.

Franz si limitò a una rapida occhiata alla scollatura, un seno ancora sodo e giovanile, ma in realtà stava pensando ad altro.

Sonia gli sorrise aprendo un poco di più la bocca.

«Ma lei ha già lavorato con gallerie o curatori?»

«Sì, glielo avevo scritto nel mio curriculum. Ho fatto qualche mostra nella mia zona ma con gallerie molto piccole. Poi ho incontrato spesso persone sgarbate oppure che miravano ad altro... non so se mi spiego», disse Sonia abbassando gli occhi.

«Già, capisco. Ma lei ha un'idea abbastanza chiara di cosa vuole, di quale tipo di arte e di pubblico interessare?».

Sonia rimase sorpresa di questa domanda. E restò un po' interdetta.

«Ma, non so, io dipingo o meglio faccio delle cose, non so bene dove portano. Il pubblico? In che senso?»

«Lei vuole entrare nel sistema dell'arte contemporanea oppure mira a una nicchia di collezionisti, di gallerie specializzate?»

«Be', io miro a avere dei riscontri da chi capisce... Collezionisti specializzati in che senso?».

Di Giovanni capì che era totalmente acerba, ferma agli insegnamenti vecchi e fuori dalla realtà di qualche accademia di provincia. Più manipolabile nel caso, pensò, sempre che non fosse una totale deficiente.

«D'accordo. Non si preoccupi. Vediamo cosa ha portato», disse Franz.

Di Giovanni si sedette più comodo, impedendo a lei di vedere cosa stesse guardando. Sfogliò le foto abbastanza rapidamente, qualche secondo per ognuna di esse. Poi si fermò su una. Sonia si chiedeva quale fosse, non era riuscita a contare quante ne avesse viste.

«Questa non me l'aveva mandata»

«Quale mi scusi?»

«Ah sì, ecco, questa», fece girando verso di lei la foto.

«Ah», reagì arrossendo un poco. «Non volevo inviarle le cose un po' più personali subito».

Era l'immagine di un corpo nudo quasi indecifrabile, in un impasto di colori molto denso e mosso, le gambe spalancate e il sesso velato da una verniciatura trasparente, il volto in una sorta di grido. Intorno, macchie di materia scura che rigavano e sporcavano tutto il resto.

«Sembra un po' un Bacon...» disse Franz.

«Ma... forse, certo», cercò di rispondere lei. «Anche se mi sento lontana dagli ambienti un po' asettici di Bacon»

«Giusto, certo, vedo che lei ama molto una pittura materica, debordante, ha una gestualità molto violenta»

«Eh», come diceva Breton, «la bellezza deve essere convulsiva», e rise un po', sperando di averlo sorpreso con una delle poche cose d'arte che ricordava a memoria.

«Già», ridacchiò anche Franz. «C'è qualcosa, sì, c'è qualcosa nel suo lavoro, una forza, una demolizione della forma ma anche una potente vitalità, un'energia vibrante, un gusto del colore che mi affascinano».

Sonia godeva dentro di sé, ma cercava di non farlo troppo trasparire.

«Penso di avere in mente chi si possa occupare di lei in modo proficuo».

Un piccolo tuffo al cuore: «In che senso? Non può occuparsene lei personalmente?» riuscì a chiedere Sonia facendo appello a tutto il suo coraggio.

«Ma via, lei sa bene che io sono il gallerista. Anzitutto occorre trovare un curatore serio che la segua, che la indirizzi, che la aiuti a preparare un insieme coerente da presentare eventualmente in una mostra»

“Eventualmente” rimbombò nella testa di Sonia.

«Ma non si preoccupi, mi occuperò personalmente di far sì che un buon curatore, ad esempio Poli o forse addirittura Bonanni, la segua adeguatamente. E io stesso non la abbandonerò»

«Grazie, grazie davvero», rispose ancora Sonia, che si sentiva sudare sotto le ascelle. Aveva sentito soltanto vagamente parlare di Poli, mentre di Bonanni conosceva appena il nome. «Ma, se posso, io cosa dovrei fare?»

«Be', anzitutto bisogna che qualcuno veda le sue opere dal vivo. Poi, se saranno approvate, occorrerà studiare una strategia, orientarla a produrre qualcosa che si intoni con la linea che individuerà il curatore, ci vorrà comunque un po' di tempo»

«Certo, lo capisco. E dovrò portare le mie opere qui?»

«Adesso ci pensiamo. Più probabilmente potrà magari venire qualcuno dalle sue parti. Lei ha uno studio, un atelier?»

«Be', sì, qualcosa di simile, al momento vivo ancora con i miei. Ma ho una casa in campagna dove spesso mi rifugio a dipingere»

«Molto bene»

«E, mi scusi... Se, come lei ha detto, il lavoro non dovesse essere approvato?»

«Non credo che questo sarà un problema, si fidi di me. Diciamo...» e ci infilò un sorriso sornione, «che in questo ambito saprò trovare qualcuno che lo apprezzi»

«Ah», sospirò di sollievo Sonia.

Franz si alzò in piedi e andò verso la scrivania. Sollevò un telefono e poco dopo chiese a qualcuno un caffè. Alzò la testa verso di lei e chiese ancora: «Davvero non vuole nulla?»

«Un bicchier d'acqua», rispose Sonia, che non voleva subito alcol, subodorando che la conversazione sarebbe proseguita, il che poteva essere un buon segno.

Restando accanto alla scrivania, Franz la guardò per un momento. Sonia si sentì un po' trapassata dallo sguardo di Di Giovanni, ma lo prese come un'attenzione buona. Chissà, forse erotica. Un terreno, quello, su cui lei sapeva muoversi con grande padronanza e che in fondo poteva diventare un suo mezzo di potere.

Una signora con una gonna corta e una giacca scura entrò a portare il caffè e il bicchiere d'acqua, lasciando una leggera scia di profumo. Scomparve senza fare parola.

«Lei mi ha detto, durante la nostra telefonata, che conosce Girotti, mi sbaglio?».

La domanda se l'aspettava, vista la conversazione telefonica, ma rimase comunque piuttosto spiazzata.

«Sì, ci siamo conosciuti in passato».

«È stato un suo amante?».

Di Giovanni non era uomo da complimenti, evidentemente.

«Be', diciamo che c'è stato qualcosa».

«Uhm». Di Giovanni si rimise a sedere. «Mi ascolti, per ragioni che adesso mi risulterebbe difficile spiegarle, ho bisogno di informazioni su di lui. Informazioni di ogni tipo, anche intime...»

«Intime in che senso?» reagì con un sobbalzo Sonia.

«Non mi interessa come abbiate fatto sesso, stia tranquilla. Magari sue debolezze, vizietti, cose così. Mi capisce?».

Non capiva molto, ma a quel punto si sentiva nelle mani di Franz.

«Tutto ciò che mi dirà resterà tra noi, stia serena. Spero si possa fidare di me»

«Non saprei. Mi vuole fare lei delle domande?».

Sonia non capiva, ma sentiva che quella probabilmente era la ragione principale del suo così rapido interesse. Occorreva ora non fare mosse sbagliate.

«D'accordo. Senta», e la fissò negli occhi, «che lei sappia Girotti ha precedenti penali?»

«Non che io sappia. Anche se...»

«Anche se...»

«Be', girava voce che fosse stato coinvolto in una faccenda di stupefacenti, anche se a me non ne ha mai voluto parlare»

«Per quanto tempo vi siete frequentati?»

«Be', dall'inizio dell'accademia fino all'anno scorso più o meno. Lui è un po' più grande di me. Ci siamo frequentati ma con grandi intervalli. Né lui né io siamo molto per le relazioni strette». Si pentì di averlo detto. Perché mescolare le proprie informazioni? Idiota!

«Quindi per un periodo abbastanza lungo»

«Quattro anni più o meno...»

«Conosce qualche sua abitudine strana, qualcosa che non amerebbe si sapesse in giro? Si fidi di me, come le ho detto, sono informazioni che mi servono per lavoro ma che non avranno nessuna conseguenza su di lui e men che meno su di lei»

«Be', a parte le droghe, di cui tutti sanno che fa uso da molto tempo, per quanto credo che si sia disintossicato, o così mi hanno detto, non saprei. Si dice che sia bisessuale, io non l'ho mai verificato ma sembra che sia così»

«Capisco. Nient'altro che le venga in mente?»

«Non saprei»

«Qualcosa nel mondo dell'arte?»

«Non ho idea. Lui è un gran marpione, questo credo sia noto, ma non saprei se abbia cercato di usare questa sua "abilità"», e Sonia fece il gesto delle virgolette. «Conoscendolo, suppongo di sì. Ora che ricordo, so che aveva fatto una mostra a Torino mediante questo tipo di strada, però non conosco i dettagli»

«A cosa si riferisce?»

«Guardi, son tutte cose che si dicono, non me le ha dette lui. Credo che ci fosse un'intesa un po' speciale con la... come si chiama, Covacich, ho pronunciato giusto?»

«Ah, questo è interessante. E quando?»

«Be', almeno un paio d'anni fa»

«Cose di mercanteggiamento, giri di denaro, ne sa qualcosa?»

«No, guardi. La mia relazione con lui è sempre stata burrascosa. Parlavamo poco di lavoro. Più che altro litigavamo. E devo dire che non ho un buon ricordo di lui. È stato anche molto antipatico con me»

«Capisco. Che lei sappia ha casa sempre a Osimo o altrove?»

«No, non sta più ad Osimo. Ha la casa di famiglia lì, ma mi pare che sia sempre qui a Milano. So che è molto attivo qui, penso abbia un *pied-à-terre*, credo»

«Ma lei sa se sta bene economicamente?»

«Fino all'anno scorso continuava a lamentarsi di essere povero, di non avere soldi, di essere in mezzo alla strada, però è anche uno che dice un sacco di bugie...»

«Va bene Sonia, mi scusi se le ho somministrato questa specie di interrogatorio. Ma ci tenevo a capire alcune cose per un lavoro che mia moglie vorrebbe affidargli»

«Ne sarà felice. So che ha sempre avuto una grande ammirazione per lei e sua moglie»

«Già, infatti mi risulta. Bene», e si alzò. «Per ora credo che ci siamo detti le cose necessarie. Mi farò vivo io con lei appena saprò chi può venire a vedere le sue cose e a seguirla, sempre con la mia supervisione»

«Grazie, dottor Di Giovanni, lei è stato molto gentile. Sapessi quanta brutta gente ho incontrato fino a oggi. Sarebbe un sogno poter collaborare con la sua Galleria. E con lei», aggiunse con il suo sorriso malizioso.

«Vedrò cosa posso fare, stia certa. La ringrazio a mia volta per la sua disponibilità a parlare di una persona che, a quanto ho capito, non è proprio stata carina con lei»

«Non si preoccupi, grazie al cielo non lo vedo più»

«Mi scusi, invece con Mauro Alessandrini ha qualche rapporto?».

Sonia ebbe un attimo di smarrimento ma molto breve.

«No, assolutamente. L'ho cercato perché ho stima del suo lavoro e perché ho saputo che stava nella mia zona in un

certo periodo. È stato così gentile da fornirmi il suo numero, ma non c'è nessun rapporto tra noi»

«Va bene. Grazie ancora. La accompagno fuori»

«Non si disturbi»

«Nessun disturbo, prego».

Lasciò che Sonia lo precedesse fuori dallo studio, poi la guidò alle scale e alla porta d'ingresso della Galleria.

«È stato un piacere, Sonia», disse con un piccolo baciamento.

«Oh, grazie a lei. Sono così felice di averla incontrata», e sfoggiò il suo sorriso portafortuna.

«Arrivederla»

«Arrivederci, dottor Di Giovanni».

Sonia rimase un attimo fuori senza sapere dove andare. Da dentro, Franz la vide e uscì.

«Vuole che le chiami un taxi?»

«No, grazie, credo che farò due passi. Milano per me è molto affascinante e misteriosa. Un taxi lo troverò dopo. Grazie ancora!».

[Alberto e Sveva]

Sudati e arrossati dopo l'ennesima fatica di Ercole che Sveva aveva imposto ad Alberto, si abbandonarono sul letto. Oggi lo aveva costretto a legarla e a leccarla almeno mezz'ora fino a che non fosse venuta. Poi aveva voluto che la prendesse da dietro per un tempo poco minore. I suoi orgasmi erano lentissimi. A un certo punto anche uno stallone come lui aveva dovuto cedere e avere il suo orgasmo, anche per poter implorare una pausa.

«Sei stanco in questo periodo?» chiese lei mentre si accendeva una sigaretta in quel buco che aveva lui. Aveva accettato di andare lì solo per poter fumare. Anche se doveva ammettere che quella specie di mansarda profumata di materiali da lavoro artistico non le era dispiaciuta del tutto. Aveva, come dire, un suo perché.

«Ora sì, Sveva», rispose non senza una lieve intonazione di rimprovero.

Sveva lo guardò obliquamente.

«Mi giungono voci bizzarre», disse ancora accarezzandogli la coscia muscolosa.

«Del tipo?»

«Ti sei fatto inculare da Gardella?» insinuò senza giri di parole, come suo costume.

Alberto ebbe un colpo al plesso e si rizzò sul letto.

«Ma che cazzo dici?»

«La fonte è abbastanza credibile»

«Ma sei uscita di testa? Mi ci vedi a farmi inculare da Gardella?»

«Anzi no, scusa. Si dice che sia tu che... Lui è notoriamente passivo»

«Ma chi ti ha detto una fregnaccia simile?»

«La fonte resta segreta, caro»

«Assolutamente no, sono assolutamente etero»

«Bah, lasciamo perdere»

«Che vuoi dire?»

«Ascolta, Alberto, a me non frega assolutamente nulla se tu scopi donne uomini o polipi. Il punto qui è un altro. Te lo voglio dire una sola volta». Sveva fece una piccola pausa, gli prese il mento per dirigerlo nella sua direzione e poterlo guardare dritto negli occhi. «Non farmi lo scherzo di giocare su più tavoli, d'accordo? Non farmi questo. Se ti affidi a me, ti affidi a me. Punto. Altrimenti sparisce dal mio orizzonte, non senza conseguenze per te. Spero di essere stata chiara»

«Ma sei matta? Come potrei giocare su più tavoli quando sono seduto al più titolato di tutti? E poi tu mi piaci davvero, e lo sai», e la baciò sulla schiena che luccicava ancora di sudore.

«Non ha importanza. Voglio solo essere sicura che tu non fai giochetti del cazzo, quelli davvero potrebbero irritarmi moltissimo. E se dovessi scoprire che, oltre alla mia fonte, abbastanza riservata per fortuna, questa storia gira anche in altre bocche, potrebbe venirmi anche un certo desiderio di vendicarmi».

Alberto la guardava stralunato.

«Ma adesso basta. Credo di aver detto tutto l'essenziale. Ora ti lascio riposare un po', vado a farmi una doccia e dopo, visto che abbiamo ancora un'oretta e che questo appartamento mi è costato un occhio della testa, come sai bene... ti chiederò di amarmi ancora un pochetto, ok?». E, andandosene, gli lanciò un bacio.

Quel provincialotto non aveva ancora capito bene che tipo di donna fosse lei ed era ora che se ne rendesse conto. Era così ingenuo e anche stupido da farsi infinocchiare da chiunque e questo non andava bene. Lui era di sua proprietà ed era lei a decidere del suo destino. Se però persisteva nella sua idiozia, affari suoi. Di stalloni è pieno il mondo.

Alberto era frastornato, guardava il lussuoso arredamento della stanza, peraltro piuttosto vuota, senza vederlo. Si sdraiò di nuovo ma era agitatissimo, sia per la storia di Gardella sia per la nuova prestazione che lo aspettava di lì a poco. Era esausto. Capì che era finito in un giro molto pericoloso e che non poteva permettersi sbagli. Gardella lo aveva letteralmente ipnotizzato. O forse lui abboccava troppo presto? «Una mostra di altissimo livello», gli aveva detto. Forse a Palazzo Reale. Una collettiva ma di quelle importanti. Un evento su tematiche a lui affini. Ma sganciar gli il nome del tema e un'assicurazione che lo avrebbe fatto partecipare gli era costato assai. D'accordo, lui non si era mai fatto problemi tra uomini e donne, ma quel tipo era veramente sudicio. Non voleva neppure ricordare. Ma era chiaro, tutti sapevano tutto qui. Doveva essere molto più accorto per il futuro.

Pensò di andare al mare, via di qui, da questa città puzzolente. Aveva bisogno di respirare, non certo a casa. Se ne sarebbe andato in Versilia, a casa di Pino. Lui non ci sarebbe

stato e così avrebbe potuto starsene un po' tranquillo lì. E prendere qualche buon ricostituente. Quella donna gli succhiava anche l'anima.

Guardò fuori, intanto che il cuore lentamente smetteva di tambureggiare.

Il cielo era bianco sporco come il latte andato a male.

[Sonia]

Non poteva crederci. Ancora non poteva crederci. Mentre ritornava a casa in treno, sull'Italo per Ancona, si sentiva ancora tutta eccitata. Era passato solo un mese da quando aveva smesso di parlare con quella rottura di coglioni infinita di Mauro e ora aveva un accordo abbastanza credibile con Di Giovanni! Be', alla fine a qualcosa era valso concedersi qualche volta a quel vecchio.

Non aveva avuto il coraggio di chiamarlo subito. Ma aveva resistito solo fino a fine agosto, temendo di disturbare durante l'estate, pur coltivando ben poche speranze. E invece! Certo, nulla era del tutto chiaro. Quella storia di Alberto. Che cosa voleva realmente? Un progetto con la moglie. Cosa aveva detto?

Fuori, il paesaggio correva velocemente. Troppo velocemente. Sospettava della moglie? Questo pensiero le sorse spontaneo nella mente. Quello poteva spiegare le cose. Ma certo! Ecco perché Alberto non si era fatto più sentire, tra l'altro. Sguazzava nella melma milanese, melma profumata, d'alto bordo. Si sarà fatto la moglie di Di Giovanni, lui è venuto a saperlo e cerca di capire chi è questo. Era esperta di questi intrallazzi lei. L'unica cosa che aveva capito nella sua vita era che se volevi qualcosa la fica ti poteva essere utile, e a

volte anche il cazzo, nel caso di un tipo come Girotti. Ma occorre sempre essere cauti. Chissà.

Ricordava come aveva passato certi esami in accademia. Vabbè, piccoli favori, subito rientrati, una volta ottenuto il risultato. Era molto esplicita, almeno con quelli che lei reputava interessati: «Guardi, se lei mi fa passare questo esame con un buon voto, può avermi». Tre volte lo aveva fatto. E tutti, pur con qualche indecisione, avevano accettato. Aveva dovuto andarci a letto una volta o due. Ora non ricordava più bene. Chissà se anche lui sapeva essere implacabile come lei. A lei veniva naturale. Essere stronza, cioè. Non aveva mai faticato a sbarazzarsi di qualcuno quando aveva finito il suo lavoro. Certo, c'era stato quel, come si chiamava, Barbieri, ecco. Il prof di restauro, un coglione. Un esame di cui non le importava un fico. Non c'era voluto molto a farselo. 30 e lode. Solo che come spesso accadeva poi lui aveva iniziato a perseguirla. La aveva persino minacciata di denunciarla alla Direttrice, a costo di andarci di mezzo per primo lui. Lei non gli aveva risposto e un paio di volte che le aveva fatto la posta sotto casa lei lo aveva a sua volta minacciato di denunciarlo per molestie. Si era cagato sotto.

Era bella, così tutti dicevano, ma soprattutto piaceva agli uomini. Molto. Purtroppo, non era bisessuale. Le donne proprio no. Una piccola lacuna sul suo curriculum, pensò riacchiando tra sé.

Comunque, dopo questo incontro, Di Giovanni, qualunque fosse la sua motivazione, non poteva tirarsi indietro. E se ci avesse provato lei avrebbe saputo come fare. Probabilmente lui era abituato al meglio, e si diceva che sua moglie fosse fenomenale. Quindi forse non con *quello*, ma c'erano molte strade. Minacciare anche lui per molestie, per esempio? Ma quello non doveva accadere. Doveva filare tutto liscio. Aveva

detto che ci voleva tempo. Ok. Ma non intendeva stare a marcire a Porto Recanati senza agire. Tra un mese lo richiamo, massimo un mese. A fine settembre. Certo, la mostra sarebbe stata molto più in là, non poteva farsi illusioni, anche un anno o due. E se questo avesse dovuto costringerla a incontrare Mauro pazienza.

Sì, le cose finalmente cominciavano a girare per il verso giusto. Anche questo fatto di avere un curatore, probabilmente importante, raccomandata da Di Giovanni, poteva essere solo un'enorme possibilità. Qualcuno che si prendesse cura di lei, che fosse uno importante, non un borderline come Mauro, uno che poteva indirizzarla, anche correggerla, certo, uno che la facesse diventare importante, una stella del firmamento artistico. Il suo lavoro era buono, ne era certa, ma poteva diventare migliore. Molto migliore. In fondo aveva solo venticinque anni. Cazzo! Guarda caso in questi giorni niente dolori, niente noie. Lo sapevo, aveva ragione l'omeopata. Certo, anche lui sperava di ottenere qualcosa. Ma era davvero troppo. Vero che da un po' non la faceva più pagare. Ma era un ciccione. E a lei i ciccioni non piacevano proprio. Poteva gestirlo senza arrivare a quello. E poi, forse, presto sarebbe diventato inutile. Come tanti altri.

[Alberto]

Forte dei marmi lo calmava. Gli piacevano le vie, i giardini delle ville, i bar, le piazzette, anche i negozi di moda in centro. Aveva bisogno di un po' di pace e la cercava lì. Mai sarebbe tornato a Osimo, a ricordare la sua orrenda infanzia, i litigi in casa, il padre violento, il fratello quello bravo, che aveva seguito il padre e ora gli stava al fianco nell'amministrazione dell'azienda di famiglia. La sorella morta in quell'assurdo incidente d'auto. Che ancora non riusciva a perdonarsi e che forse neppure la sua famiglia gli aveva mai perdonato. E non perché lui avesse torto nell'incidente. Aveva ragione, ma fu trovato positivo all'alcol e alla droga.

A nulla valse spiegare che era lucido, che guidava in condizioni di piena consapevolezza, che era lui ad avere la precedenza, che quel cazzo di furgone di trasporti non si era neppure sognato di frenare. Per la famiglia il fatto che fosse drogato fu molto più grave del processo, che si concluse solo con il ritiro della patente per qualche mese. Ma, a parte questo, Lucia era rimasta sempre nei suoi sogni. Quella sorella che amava più di chiunque. Bella, libera, incredibilmente solare. Lei lo aveva salvato dallo sprofondare nell'alcol più di una volta. I suoi abbracci, la sua vitalità. Con la sua morte tutto si era fatto terribilmente più cupo. Non aveva neppure potuto

sentirne gli ultimi respiri. Era sicuro che lo avrebbe consolato, ancora una volta. Ma era svenuto. Quando si risvegliò gli dissero che era morta in auto, poco dopo l'arrivo dei soccorritori, e che stringeva il suo braccio, sembrava incollata a lui. Cristo, perché? Perché lei? Perché non io? Non poteva pensarci. Quel pensiero si era conficcato in lui e non lo abbandonava mai, tranne quando maneggiava le sue materie, quando sfogava la sua rabbia, il suo dolore sulle sculture. E anche quando cercava di assumere la maschera giusta per ogni cosa, restava lì, sotto l'epidermide, pronto a ricomparire.

E quella stronza di Sonia? Erano insieme in quel periodo. Cosa trovò meglio fare? Sparire. «Non voglio interferire nel tuo dolore», aveva detto. Non voglio interferire nel tuo dolore? Quel pezzo di merda. Tanto bella quanto incapace di qualsiasi empatia. Sparì per un mese, scusandosi poi perché era stata impegnata, non era stata bene, aveva avuto “da fare”. Aveva sempre da fare lei.

Ci volle del tempo per perdonarla. E poi, quando l'aveva perdonata, quando avevano ripreso, ecco che la becca con quel coglione che stava nella villa sopra Porto Recanati. Quella specie di vecchio puttaniere. Lei tranquilla: che c'è, mica lo amo? Perché, tu non scopi mai qualcun'altra? Cazzo, lui aveva scopato qualcun'altra fino a che non si era innamorato di lei. «Lasciamo perdere», le aveva detto. Ma quel poco di buono, quel tipo che lei aveva incontrato facendo una passeggiata e ci si era messa a chiacchierare, «Sai, così, senza motivo», un vecchio con cui era andata a letto già la prima volta, come fumare una sigaretta insieme. Lì l'aveva presa a sberle. Non era riuscito a controllarsi.

Mai più vista, da quasi due anni.

Come aveva fatto a sopravvivere finora? Per merito di

Sveva, no di certo. Sì, Sveva l'aveva svagato, gli aveva promesso questo e quello. Era una bellissima donna ma non aveva niente da dargli, emotivamente. Era una sfruttatrice. E anche lui lo era diventato, in fondo. Gli piaceva frequentare gli alberghi di Milano, gli piaceva andare nei posti di lusso. Ma in fondo ci sperava poco nel suo aiuto: se l'avesse piazzato, avrebbe perso il suo passatempo. Non che avesse difficoltà a sostituirlo, probabilmente. Ultimamente si era fatta un po' più affettuosa, ma non voleva dir niente. Quella era una calcolatrice, come Sonia. Anzi peggio, perché Sonia era matta ma lei no. Lei era lucida, era una macchina sempre all'erta, sempre attenta, non pisciava mai fuori dal vaso.

Cazzo, voleva calmarsi e ora lo assalivano tutti questi pensieri. Era stata una buona idea venire lì da solo? Si sedette al bar Roma e prese un Negroni sbagliato con due pizzette e stuzzichini vari.

«Mi gusta», diceva sempre Sonia, quando la toccava o facevano l'amore. L'unico modo di dire che amava. Mai mettersi con una marchigiana, sono pazze o comunque troppo forti, troppo determinate. Lei era pazza. E determinata. Un insieme devastante. Se ora ci fosse stata Lucia. Chi altri aveva quel sorriso? Si faceva baciare sulla bocca, «solo da te», diceva ridendo. «Ma senza lingua, se no finisce che andiamo a letto noi due con questa passione che ci abbiamo». «E se fosse?» rispondeva lui. «Ma dai», e rideva a più non posso. Quanto era stato geloso di lei, che aveva solo due anni meno di lui. Se qualcuno la avvicinava, e ovviamente succedeva spesso, lui andava in paranoia, il più delle volte doveva farsi un giro perché se no gli veniva voglia di menare le mani. Poi lei lo sotteva per ore. Lucia, la luce, la vita, l'amore. Occorreva un secondo drink. Non riuscì a fare a meno di tirare

fuori il portafogli dove teneva tre foto sue. Una solo la faccia, con quel sorriso e quegli occhi color miele incredibili. Una in costume, sdraiata sul lettino in spiaggia, che figa era mai? Una con lui, che la baciava sulla bocca mentre lei rideva. Perché? Perché tu?

Gli venne il solito groppo di commozione. Con tutta la gente di merda che meriterebbe di stare sottoterra, lei doveva morire, che illuminava il mondo? Pianse un po' dentro di sé.

Al terzo drink cominciò a sentirsi un po' meglio. Come un allentamento della tensione. Si guardava in giro. C'era poca gente a ottobre a Forte di Marmi. Un po' di *pasticceria* ci sarebbe stata bene, per finire il trattamento. Chissà se Maruk era in giro. Sapeva comunque dove andare a vedere. Si alzò, pagò e prese l'auto, un maggiolino un po' sbiellato e si spinse verso la periferia del Forte. Sul Lungomare, direzione Viareggio. Lì, da qualche parte, avrebbe trovato Maruk, o un suo scagnozzo. Girellò un po' nelle parallele e nelle laterali. Ma nessuna traccia. Andò avanti ancora un po' e finalmente vide un tizio di colore, accanto a uno che vagamente conosceva, uno che frequentava il giro di Pino. Accostò la macchina.

«A quanto una pasta?»

«Bello, niente paste stasera»

«Ah, cos'hai?»

«Un bull dog bello tosto»

«Quanto tosto?»

«Bello tosto, *big bag*, cinquanta euro»

«Te ne do trenta»

«*Small bag*»

«E va bene», cazzo me ne frega, pensò Alberto. «*Big bag*, ok».

Il nero si allontanò un momento, l'altro tipo lo guardava.
«Mi sa che ti ho già visto», disse.

Alberto lo guardò appena, poi rispose: «Difficile, non sono di qui».

L'altro abbozzò, ma con un'espressione incerta. Aveva comunque pupille da bowling, non era in grado di replicare un granché. Tornò il nero.

«Ecco *big bag*, attento, è roba da veri uomini»

«Va bene, *bag-man*, buona serata», rispose cercando di ricordare il gergo.

Il nero gli fece un cenno di saluto e Alberto ripartì con la sua bustina in tasca.

La casa di Pino era una villetta a un piano con un pezzo di terra di poche decine di metri intorno. Dentro era piuttosto spoglia, come tutte quelle case al mare d'inverno, ma abbastanza confortevole. Fortunatamente c'era una grossa tv, un lettore di musica, un grosso frigo vuoto e soprattutto un buon armadio dei liquori.

Alberto non poté non prendere la bottiglia del gin, anche perché era un Hendrick's limited, e si versò un bel bicchiere. Si sedette sul divano e accese la TV su un canale di cartoni. Non era in vena di nient'altro. Aveva bisogno di respirare. Tirò fuori la bustina e cominciò a preparare. Cazzo, si era dimenticato la siringa. Andò a vedere nel bagno di Pino, sperando che ci fosse qualcosa. Certo che c'era, nell'armadietto dei medicinali, anzi ce n'erano parecchie. Si può sempre contare sui buoni amici. Tornò sul divano, intanto che sul canale c'era una vecchia retrospettiva di *Lady Oscar*. Preparò lo *zuccherero* e lo infilò bene nella siringa. Fortunatamente aveva grosse vene e non era necessario cercare anche un laccio. Fece il pugno e poi infilò la vena. Guardò il sangue penetrare nella siringa, fai un bel cocktail, un bel *hard hard*, bimba. Iniettò

il mix e poi si bevve un bicchiere di quel gin meraviglioso.

Improvvisa, arrivò una folata di beatitudine.

«*Oh lady lady lady Oscar, tutti fanno festa quando passi tu*», veniva dalla televisione.

[Franz e Sveva]

Il messaggio di Calò gli era arrivato sul cellulare subito dopo la riunione con il suo staff.

«Guarda questa foto».

Sentiva puzza di merda ma non poteva non guardare. La foto riguardava il trafiletto evidentemente di un giornale locale, forse “il Tirreno”, ma non si leggeva la testata.

«Giovane artista ritrovato morto dopo tre giorni in una villetta a Forte dei Marmi. L’uomo, Alberto Girotti, sembra essere stato vittima di un’overdose di droghe e alcool». Accanto, una foto di Alberto, quelle foto in cui non si riesce mai a capire se il soggetto sia un delinquente o se sia la foto a essere irrimediabilmente corrotta.

La reazione di Franz fu lenta. In un primo momento fece quasi fatica a fare la connessione. Come se quella notizia, letta poi così in quel trafiletto sul giornale, rimpicciolito nella foto sul cellulare, fosse falsa, uno scherzo. Piano piano cominciò a focalizzare. Morto? Ma come cavolo... Gli sembrava incredibile.

Lui l’aveva voluto morto? Si sedette alla sua scrivania, ancora stralunato. E ora che cosa dirà Sveva? Ma come era successo? Febbrilmente cercò al computer qualche altra notizia. Sotto il suo nome trovò solo un paio di altri riferimenti ad articoli di giornali locali.

«Alberto Girotti, originario di Osimo (AN), ritrovato morto in una casa di Forte dei Marmi. Le prime ipotesi parlano di overdose, di un cocktail micidiale di droga e alcool».

Ma perché?

In quel momento Sveva entrò nel suo studio. Era andata in bagno dopo la riunione.

«Mi sembra tutto ok per la collettiva, tu che ne pensi?» disse entrando con passo deciso.

«Hai letto?» rispose lui, invitandola a guardare lo schermo del computer.

«Cosa?».

Sveva si avvicinò, diede un'occhiata, per un attimo qualcosa dentro di lei ebbe una specie di crollo, ma seppe mantenere un minimo di stabilità esteriore.

«Girotti?» disse.

Franz la guardava. Vide che tremava un poco, ma ammirò la sua capacità di far trasparire poco della probabile tempesta che stava attraversandola.

«Tu lo sapevi che fosse drogato?» disse ancora lei, con una voce che non riusciva a coprire un tremito, per quanto leggero.

«Io no. Lo conoscevo poco. Certo, è impressionante. Sono allibito. A me era sempre sembrato un tipo vitale, non certo un tossico»

«Be', un po' tossici siamo tutti»

«Parla per te, io ho quasi smesso».

Sveva lo guardò con evidente odio. Dentro si sentiva sbrannata da qualcosa cui non riusciva neppure a dare un nome.

«Devo andare», disse. «Ho appuntamento dal parrucchiere tra mezz'ora».

Pura invenzione.

«Non me l'avevi detto. Vai pure. Ci vediamo stasera. Oggi pranzo con Calò».

Sveva girò sui tacchi e uscì velocemente, senza salutarlo. Franz rimase seduto, gli occhi ancora sulla foto di Alberto. Una sensazione di nausea, di disagio. Ora che poteva più dire, che poteva più fare?

Sveva uscì dallo studio e si precipitò in bagno. Appena in tempo per quei conati di vomito che le salivano sempre più violenti. Finito di vomitare, si sedette sulla tazza. La bocca acida, lo stomaco sottosopra, l'immagine orrenda di Alberto che le perforava la testa. Ma perché? Perché?

Avrebbe voluto urlare con tutte le sue forze ma non poteva. Imbecille di un ragazzo testa di cazzo. Ma cosa hai fatto? Cosa hai fatto? Cosa mi hai fatto?

Mai avrebbe pensato a una cosa simile e si accorse, con stupore e con un dolore terribile, che si era innamorata di quel ragazzo. Che già le mancava terribilmente. Ecco perché non si era fatto vivo per quattro giorni. Lei gli aveva mandato messaggi sempre più frequenti, già dopo il secondo giorno. Cazzo, speriamo che non salti fuori. Ci sarebbe stata un'indagine? Probabile, anzi certo. Come potrà evitare di dirlo a Franz? Le mattonelle del bagno erano incredibilmente cupe, ora che le guardava, con quel grigio antracite che era quasi nero. Una scelta di stile. Che aveva fatto lei, tra l'altro. Alberto, anima fragile. Fragile? Oppure onnipotente? Si sarà suicidato o avrà fatto un errore fatale? Non era tipo da suicidio. O invece sì?

Quello che era certo è che ora lei era sprofondata in una voragine di cui non vedeva l'uscita. Piano, cominciarono a spuntare le lacrime, lacrime di dolore o di rabbia non sapeva. Di sicuro stava male. E aveva bisogno di uscire, di uscire e andare non sapeva dove.

[Elia e Mauro]

Mauro guardava le poche immagini che aveva trovato su Internet del lavoro di Alberto. In realtà erano oggetti interessanti. La notizia della sua morte l'aveva colpito. Sapeva molto poco, né si era mai molto interessato di lui. Intanto aveva scoperto che era di Osimo, un posto piuttosto vicino a dove abitava Sonia. Chissà se si conoscevano, lui era poco più grande di lei, da quanto aveva appurato sul giornale.

Quella fine aveva toccato qualche sua corda interna. Si era suicidato? Era sempre stato affascinato dai suicidi. Li invidiava, invidiava quella forza che lui, pur avendoci pensato tante volte, sapeva di non avere. Suicidarsi non è esattamente come bere un bicchier d'acqua. Forse però era stato solo un errore. Qualcuno gli aveva detto che era un tossico, benché non ne avesse per niente l'aria, da quelle pochissime volte che l'aveva visto. Ora, mentre guardava i suoi lavori, questi strani oggetti antropomorfi, notò che gli trasmettevano calma.

Strano, un artista così giovane con degli oggetti così intensi. Trasmettevano una sorta di incantesimo. Forse erano dei feticci, emanavano sacralità. Una sacralità solare tuttavia. Forme piene, con delle inserzioni di materiali metallici. Era legno? Legno e metallo, recitava una didascalia di quell'opera intitolata *Fulgore*. Aveva qualcosa di certi Brancusi, quelli meno levigati.

Emettevano bagliori probabilmente. Dalla foto si capiva poco. Il metallo, (bronzo? Acciaio brunito?) era inserito nel corpo della scultura a lamine. La figura antropomorfa gli ricordava certi dipinti di De Staël nella fase di transizione tra l'astratto e il riemergere della figurazione. Ma sicuramente i riferimenti saranno stati a qualcosa di più contemporaneo. Opere asciutte, quasi ascetiche. Non riusciva a comporre quelle opere con l'immagine che si era fatto di quel ragazzo, specie ripensando alla sera del Cairo. Ricciolino, un giovane che sarebbe piaciuto a Pasolini. Bello, quasi un po' infantile. Ora cominciava a roderlo il pensiero che conoscesse Sonia. Lei non gliene aveva mai parlato. Gli aveva parlato di Leo, una sorta di fidanzato *prêt-à-porter* che ogni tanto contattava quando si sentiva sola. Ma Leo faceva l'informatico o qualcosa del genere. Poi lei gli aveva detto che da tempo si sentivano solo saltuariamente e che lei non lo desiderava più. A crederle, naturalmente.

Sentì alle sue spalle la presenza di Eliana.

«Che stai guardando?»

«Guardavo alcuni lavori di Girotti che ho trovato su Internet»

«Era molto giovane vero?»

«Sì, qui dice ventotto anni»

«Mi ricorda un po' Pecile»

«Non l'ho tanto in mente. Ma sai che sono ignorante in scultura contemporanea. A me faceva venire in mente Brancusi con più monumentalità però. Anche se qui dice che le dimensioni sono piccole in realtà. Questo *Fulgore* è alto sessanta centimetri»

«Tu lo conoscevi?»

«No, l'ho incrociato qualche volta. C'era la sera del Cairo, chiacchierava con Sveva»

«Uno dei suoi *protégée*?»

«Non ne ho idea».

Intanto Eliana si era seduta sulle sue ginocchia, guardando anche lei lo schermo del computer.

«C'è una foto di lui?»

«Sì, c'è quella della notizia e poi questa»

«Caspita! Ah sì, ora lo ricordo. L'ho visto anch'io quella sera. Una specie di bellezza mediterranea come se ne incontrano di rado», disse ridacchiando.

Mauro non raccolse la leggera provocazione. Le circondò la vita con le braccia.

«Perché uno così si deve fare del male?»

«Mi pare una domanda un po' ingenua per uno come te». E lo guardò di sbieco con un pizzico di ironia.

«Già. Chi lo può dire»

«Uno così sarà sicuramente stato al centro di relazioni complicate. E poi che ne sai della sua infanzia o delle sue ambizioni? Magari era frustratissimo in realtà. Aveva successo?»

«Non lo so ma non credo a giudicare dal curriculum che c'è qui»

«Cioè?»

«Quattro mostre, di cui tre collettive e una personale a Macerata, dove sicuramente conoscerà qualcuno».

«Caspita, ma era giovane, che doveva fare di più!»

«Una ragione ci deve essere ma non ci riguarda. Forse però Franz e Sveva ne sapranno qualcosa di più».

Perché era così colpito da questo evento? Di suicidi e di disgrazie grondava la cronaca. Perché lo aveva visto con Sveva? Perché aveva sentito una punta di gelosia? Era proprio un bel tipo, di quelli che si definiscono irresistibili. I suoi senti-

menti erano assai ambivalenti, dovette riconoscere. C'era anche un sottofondo di vergognosa soddisfazione, lo sapeva. Ma era infantile e fuori posto. Eliana aveva ingrandito la foto.

«Ti piace?» dovette chiederle, più per farle piacere con un segno di gelosia che per altro.

«Be', notevole, niente da dire. Un po' troppo perfettino per i miei gusti. Preferisco le brutte facce come la tua, più vere però»

«Stronza»

«Tu sei un brutto bello, tesoro, lo sai»

«Diciamo un brutto e basta, va»

«Quanto sei bugiardo e narciso», disse lei stringendo i denti e prendendolo per il mento, dopo essersi rigirata su di lui. «Sai benissimo di essere affascinante, ben più di questo puttino decorativo»

«Già. Il puttino e la puttana», disse lui un po' sovrappensiero.

«Come?» fece Eliana un po' stupita.

«No, niente. Pensavo alla sera del Cairo»

«Ti è rimasta impressa quella sera. Ma che è successo?»

«Ma niente, Eli. Questo mondo di giochi di società... Dove ogni tanto qualcuno ci lascia le penne, psichicamente o fisicamente, come questo poveraccio»

«Ecco che esce l'Alessandrini tetro. *Il tramonto dell'occidente* volume terzo».

Mauro la guardò e le affondò un bacio nel collo.

«Sai cosa mi mette addosso la vista dei morti a me?» riprese Eliana.

«Immagino. Voglia di scopare»

«Sbagliato, sapientino. Fame. Una gran fame. Ci facciamo una bella pinsa al ragù?»

«Uno spuntino, proprio...»

«Dai, è ora di pranzo, solleva il tuo culo da questa sedia e andiamo dal romano a prenderci una cosa che ci restituisca un po' di vitalità», propose alzandosi con impeto.

«A me farà venire sonno»

«Certo, se ci bevi sopra una birra media e il caffè corretto come al solito»

«Ecco, sì, una birra media e un caffè corretto potrei apprezzarli ora, più che la pinsa, ma tutto sommato credo si accompagnino discretamente»

«Dai, allora abbandona i morti, che a noi tocca ancora la fatica di vivere».

Mauro la guardò da sotto in su. Si alzò e l'abbracciò.

«Se non ci fossi tu forse sarei già morto anch'io», disse semiserio.

«Devo considerarlo un complimento?»

«Tu che ne dici?»

«Dico che dovresti smettere di fare tanto l'esistenzialista. Comunque, il complimento me lo prendo e credo che lo sfrutterò per un programmino pomeridiano, visto che è domenica»

«Aiuto!» disse ridendo Mauro.

[Mauro, Eliana, Franz, Sveva]

Come si dice? Un tubino, un tubino nero classico, appena sopra il ginocchio e sandali eleganti altrettanto neri. Una *pochette* vagamente brillantinata nera. Aveva un po' della vedova, quella sera, Sveva. Molto pallida, occhiaie abilmente mascherate dal trucco ma non meno evidenti. Incredibilmente, se possibile, era ancora più invitante. Aveva le tette coperte, Sveva, ma in quel vestito aderente risaltavano ancora di più. Forse non portava il reggiseno. Eliana, elegante anche lei ma sicuramente più solare, in rosso con un coprispalle tortora, andò ad aprire. E Mauro la seguì fino all'ingresso secondo istruzioni. Non doveva stare indietro, *immogionirsi* (aveva detto così Eliana, ma Mauro sospettava fosse una parola del tutto inventata, nondimeno perfettamente comprensibile anche se forse aveva voluto dire "immusonirsi"), farsi pregare per parlare e così via. Lo attendeva un appuntamento agonistico impegnativo. Per conto suo si era limitato a un completo grigio che non metteva mai e a una camicia azzurra senza cravatta. Franz si presentò anch'egli molto elegante ma a Mauro dei suoi stivaletti chissà quanto costosi e della camicia gialla con una cravatta nera sottile importava ben poco. Notò tuttavia che la pancia era cresciuta anche a lui.

Una serata di tardo autunno, era il 10 dicembre di quell'anno, il 2018, così faticoso. Solo poco tempo prima si era ucciso o comunque era morto Alberto Girotti, una morte che gravava in qualche modo, a diverso titolo, sui presenti.

Liberati dei soprabiti, che Mauro stesso si incaricò di far sparire nella camera degli ospiti (la chiamavano così, ma era sostanzialmente un deposito di cose inutilizzate, ospiti ne avevano avuti ben pochi in quegli anni), e raccolti i numerosi doni (un dolce targato Gattullo, un mazzo di fiori né troppo grande né troppo piccolo e quella che probabilmente era una serigrafia avvolta in un delizioso pacchetto che si rivelò un'opera di Giulio Paolini piuttosto brutta), Eliana si incaricò di farli accomodare in soggiorno. Mauro notò che evitarono accuratamente di sedersi vicini.

«Carino qui», esordì Franz dopo i saluti e i finti baci sulla porta.

Mauro cercò di guardare con i loro occhi la sua casa e appurò immediatamente che si trattava della solita frase di cortesia. Come avrebbe potuto apprezzare, uno come Franz, una casa così piccola, calda, piena di cose, colorata? Immaginò che doveva aver represso in bocca la parola *kitsch*.

«Sì, ci si sta bene, anche se è un po' piccola», disse Eliana con la sua voce "carina".

«Non abbiamo bisogno di tanto spazio», rincarò Mauro. «Figli non ne abbiamo e il piccolo ci sta bene», evitando di aggiungere che i soldi, comunque, non li avevano per allargarsi.

«Sempre meglio di quelle case enormi, vuote e deprimenti», disse Sveva, tossicchiando un poco per schiarire la voce e con una punta di malizia che non sfuggì a nessuno.

«Gradite un piccolo aperitivo?» riprese Eliana per stornare il piccolo gelo sceso nel gruppetto.

«Io sì, tu cara?»

«Un assaggio», rispose come la dama di gran classe che era o doveva dimostrare di essere Sveva.

«Arrivo subito». Eliana si sparò come un furetto in cucina, dove aveva passato gran parte della giornata a preparare «quello che serve», come aveva replicato alle timide proteste di Mauro che vedeva crescere a dismisura un'offerta di cibo che sarebbe bastata per un gruppo di dieci persone.

Aveva anche cercato di rendersi utile, ma Eliana gli aveva concesso di occuparsi esclusivamente del camino, di apparecchiare (in parte, perché ovviamente c'era stato poi molto da correggere) e di occuparsi delle bevande alcoliche (di cui peraltro Mauro si sentiva tutt'altro che esperto). Ciò che sapeva comunque è che quella cena avrebbe pesato parecchio sul loro bilancio mensile, se non altro per quel cazzo di champagne Paillard che Eliana aveva assolutamente voluto dopo aver consultato un sito di vini su Internet. «Dai, solo settanta euro a bottiglia», aveva concluso per i due esemplari che avevano ordinato. La tavola era ovviamente perfetta, con una quantità di posate che Mauro neppure sapeva avessero. Se ci fosse stata l'argenteria Eliana l'avrebbe tirata fuori di sicuro. Fortunatamente non ne avevano. Sarebbe stato davvero imbarazzante.

«Adoro i camini accesi», disse ancora Franz guardando Sveva.

«E allora perché non l'accendi mai, il nostro?»

«Be', al lago mi piace accenderlo. A Milano non so, mi sembra bizzarro». Con le sue "r" particolarmente arrotate.

«Neanche noi l'accendiamo spesso», intervenne Mauro

forse per venire in soccorso di Franz o forse solo per riempire un vuoto. In realtà Eliana adorava il camino e faceva venire la legna ogni settimana, costringendolo poi ad accenderlo quasi tutti i giorni.

Eccola che tornava con un cabaret d'argento che Mauro non capì da dove avesse tirato fuori. Su esso quattro calici di Cartizze e quattro piattini con vari salatini, rustici, *vol-au-vent* e altre diavolerie che Eliana aveva scovato da qualche pasticceria in zona.

«Meraviglia!» disse Franz, che sembrava votato a creare una situazione di benessere a ogni costo, mancava solo facesse l'applauso.

Sveva sorrise quel tanto che bastava per non dispiacere a Eliana. Poi ciascuno sollevò il calice e il piccolo brindisi fu effettuato. Mauro cercò di incrociare gli occhi con Sveva che però se la cavò con uno sguardo sfuggente.

Fortunatamente nel soggiorno Mauro aveva evitato di mettere in mostra qualche sua opera. Detestava che i pochi ospiti che ricevevano si sentissero in dovere di commentarle. Vi aveva messo una sola opera, un paesaggio di Mattioli che amava e che era finito nelle sue mani grazie all'intercessione di un amico. Franz lo aveva visto subito ma forse si era trattenuto per poterlo commentare con più calma al momento giusto. Anche Sveva lo aveva visto ma anche lei aveva taciuto forse per non sembrare subito troppo pesante. Quella era gente che sapeva come trattare le relazioni umane. O almeno così si doveva presumere essendo i proprietari della più importante galleria d'arte italiana, o perlomeno milanese.

Aveva proprio bei piedi Sveva, forse un pizzico grandi per Mauro ma perfettamente sagomati, come le sue scarpe mettevano in evidenza. Certo, indossare dei sandali a dicembre

avanzato poteva sembrare stravagante ma era ovvio che all'aperto c'era stata forse un minuto, passando dal portone al taxi e dal taxi all'altro portone. Avrà avuto un 38, o addirittura un 39? Niente a che vedere con il 36 di Sonia o con il 35 di Eliana.

Anche il feticismo è un bel problema, pensò tra sé Mauro cercando di stornare lo sguardo dagli oggetti parziali del suo desiderio.

«Non vedo nulla di tuo», disse Franz sorseggiando il suo Cartizze.

«Tengo quasi tutto nello studio e qualcosa in camera da letto»

«È qui il tuo studio?»

«Sì, una cameretta che c'è in fondo al corridoio»

«Possiamo fare un breve giro?»

«Se vuoi, ma sai cosa ti troverai a vedere...» rispose un po' contrariato Mauro. Faceva parte del rituale, probabilmente non gliene fregava assolutamente niente, a prescindere da quello che pensasse Eliana.

«Posso venire anch'io?» disse impreveduta Sveva.

«Sì, andate, io devo completare alcune cose in cucina», fece Eliana, una parte della quale era al lavoro per la promozione dell'opera di Mauro, il quale rimase colpito per l'inatteso interesse di Sveva. E anche un po' imbarazzato. Tuttavia, non poté soffocare un piccolo moto di soddisfazione e di eccitazione che forse, suo malgrado, gli salì alle guance.

Il trio, guidato da Mauro, si avviò verso la stanzetta in fondo al corridoio, il suo "luogo", che non osava chiamare atelier.

«È molto in disordine, spero che non vi disturbi»

«Figurati, un atelier decente perlomeno deve assomiglia-

re a quello di Bacon», disse Franz con un ghignetto compiaciuto.

Le sue guance erano più cascanti di quanto Mauro ricordasse e qualche venina evidentemente non ancora *laserizzata* compariva sotto le borse, ma l'occhio verde era ancora brillante e penetrante.

«No, non arrivo a quei livelli, né posso neppure lontanamente competere con quel genio»

«Fate cose diverse ma lo studio effettivamente sembra simile», ridacchiò il gallerista appena entrato.

Sveva taceva per i fatti suoi.

Mauro accese la luce interna, che creava una luminosità discreta, giallastra. Sul tavolo giacevano tubetti di colore, i vari dissolventi, stracci e altre masserizie. L'odore di fumo era molto percepibile quindi Mauro si affrettò a socchiudere la finestra.

«Scusate ma qui è praticamente l'unico luogo dove fumo, a volte anche troppo».

Sulle pareti erano accatastate tele, qualche foglio con bozzetti e in una scansia c'erano i vasetti, i colori, i pennelli. Un paio di cavalletti senza nulla sopra e una tela per terra, ancora abbozzata.

Franz cominciò a trafficare tra le tele, Sveva si guardava intorno senza fissarsi su niente. La luce un po' bassa le donava alle gambe e alle spalle scoperte, dorandole e facendole spiccare sull'oscurità del locale. Così pure la sua chioma rossastra irradiava frecce di colore a seconda dei movimenti del capo.

«Ecco una delle tue famose marine», esclamò Franz, tirando fuori una tela da un gruppo accostato alla parete di fronte al tavolo.

«Be', famose...» sussurrò Mauro.

«Famose, amico mio. Non credere, c'è un mondo di conoscitori che apprezza i tuoi lavori. Sono delle specie di carbonari ma esistono e contano»

«Mi farebbe piacere se me li comprassero qualche volta», aggiunse Mauro, un po' ironico.

«A me risulta che parecchi di loro ne abbiano almeno una»

«Allora li hanno presi da giri altri, non da me. Sarà roba vecchissima»

«Comunque, a me piacciono. Anzi, te ne comprerò una».

Sveva gli lanciò uno sguardo freddo, puntuto.

«Perché no?» disse.

«Te la posso regalare, non ti preoccupare», rispose Mauro, pentendosi nel momento stesso in cui si era lasciato sfuggire una delle sue tipiche frasi idiote, espettorate dal suo senso di inferiorità, di scarsa autostima e di orrenda deferenza.

«Ma figurati. Te la pagherò il giusto prezzo. Ne hai altre qui?»

«Certo», e Mauro andò a prendere un paio di tele in un altro mucchio.

Sveva, intanto, si era avvicinata a un quadro di rovine recente e lo stava guardando. Era un quadro dove un edificio circolare su cui si arrampicavano piante e rovi emergeva da una sorta di bruma nella quale un grosso uccello notturno sbizzato volava verso il basso. Sotto di lui si indovinava qualcosa che era la sua preda, qualcosa di fuggitivo.

«Ecco». Un po' affannato Mauro porse a Franz altri due quadri piuttosto piccoli. Intanto però guardava anche Sveva, la cui attenzione non era chiaro se fosse per la tela o per qual-

cosa dentro la sua testa che oltrepassava di gran lunga ciò che aveva davanti. Di sicuro era intenta a considerare qualcosa di importante per lei. Lo si capiva dal corrugamento della sua bella fronte e delle sopracciglia.

Franz osservava i tre quadri probabilmente confrontandoli. Alla fine, sollevò il primo che aveva visto. «Questo, sì questo mi ha colpito subito. Mi piacciono i vuoti e questo sfumato scuro, anche questo giallo zolfo e l'incertezza di mare e cielo qui in fondo», commentò indicando la parte destra della tela, dove effettivamente appariva uno scorcio di mare e di orizzonte indefinibili.

Le sue marine in realtà spesso non rappresentavano il mare, piuttosto lo evocavano, ma erano paesaggi molto terrestri, o addirittura solo celesti – striature, sovrapposizioni di piani, vortici, materie in colluttazione, onde. Quello che aveva scelto Franz era quello più figurativo. In primo piano la sagoma di una figura femminile in corsa, seminuda.

«Ha un titolo?»

«Sì, io sono fedele all'idea di titolare le mie opere, ancora. Questo si chiama *Sonia sogna*, l'ho dipinto l'estate scorsa»

«A proposito...», disse come colpito da un'intuizione improvvisa Franz.

«Questo è molto intenso», disse intanto ancora assorta Sveva.

«Come cara?».

Mauro era inebetito a guardarla.

«Questo ha qualcosa che mi commuove», continuò, con gli occhi addirittura lucidi.

«Hai visto, te l'ho detto che Mauro è un vero artista».

Mauro, sempre più a disagio ma anche un po' compiaciuto, si ritirò nella zona oscura della camera.

«Lo vuoi?» disse ancora Franz.

«Non so, mi mette anche inquietudine, ci devo pensare ma nel caso voglio che sia mio: come si intitola?»

«Rapace».

Mauro si sentì toccare dalle dita di Sveva, una leggera eccitazione lo percorse. La voce di Sveva era, forse per la prima volta da quando la conosceva, una voce autentica, con i suoi armonici e i suoi colori, c'era dell'emozione in quella voce. Come un uccello liberato dalla gabbia. Specialmente quel "mia" era risuonato come da un tempo remoto, la sua voce di bambina.

«Bene. Come preferisci. Ora forse è meglio che torniamo di là. Abbiamo lasciato Eliana da sola»

«Vi raggiungo subito», disse ancora Sveva. «Posso restare ancora un momento qui?» chiese rivolgendosi a Mauro.

«Certo Sveva, mi fa solo piacere», rispose arrossendo, per fortuna non visto nella luce bassa della stanza.

«Ti aspettiamo di là», disse Franz.

Ritornarono nella sala da pranzo (che era anche il salotto, nella casa non tanto grande di Eliana e Mauro). Franz portava con sé il dipinto di Mauro.

«Vado a vedere cosa sta facendo Eliana»

«Vai vai, ché io mi prendo ancora uno di questi meravigliosi ungheresi».

Anche Mauro amava molto gli ungheresi. Gli ricordavano il periodo che aveva abitato sopra una pasticceria a Milano che li faceva divini.

«Sembra che comprino», sussurrò a Eliana, immersa nella vigilanza di non si vedeva quale piatto ancora ingabbiato nel forno.

«Hai visto, uomo senza fede?»

«Pure Sveva sembrava interessata», questo lo disse con un ghigno di incredulità.

«È fredda ma non è affatto scema. L'arte la conosce bene»

«Speriamo. Incrocio le dita. Quelli sono entrambi da tremila euro. Ci farebbero assai comodo»

«Questo branzino ti sembra abbastanza saporito?» cambiò discorso, aprendo di colpo lo sportello e investendo entrambi di calore e di effluvi ittici.

«Il colore è attraente. Hai messo il grill? Occhio che in un attimo abbiamo il branzino *flambé*». Uno strano senso di benessere si era impadronito di lui, come se un plotone di endorfine fossero state secrete dall'interessamento di Sveva per uno dei suoi quadri.

«Torno dagli ospiti»

«Digli che in pochi minuti arrivo con il primo».

Mauro dette un bacio sulla nuca morbida di Eliana e poi si avviò verso la sala.

Sveva era rientrata e confabulava accanto alla finestra con Franz.

«Tra poco si cena. Se intanto vogliamo sederci»

«Sì, certo», disse Franz. «Stavamo notando quanto poco in realtà conosciamo il tuo lavoro, Mauro. Ma qui a Milano non hai mai tenuto una tua personale?».

Un brivido corse per la schiena di Mauro.

«No, ho partecipato tanti anni fa a una collettiva, ma mai a una personale»

«*Nemo propheta in patria* eh?»

«Più o meno», replicò Mauro abbozzando un sorriso.

«Davvero interessante il tuo stile», disse Sveva lancia-dogli da quei suoi occhi di zaffiro un'occhiata tagliente.

«Mi onora il tuo apprezzamento, il vostro intendo dire».

Sveva gli regalò un sorriso e intanto prese posto a tavola.

«Qui va bene?»

«Sì, dove volete, siamo solo noi quattro». Il tavolo, circolare, non era fatto per imbarazzare nella scelta chi dovesse sedersi.

Franz si sedette accanto a lei, confidando che il gelo con Sveva si fosse un poco attenuato e gettò rapidamente un'occhiata al suo cellulare.

«Ora lo spengo, non vorrei che qualche rompiscatole ci disturbasse»

«Prima stavi dicendo qualcosa...» disse ricordandosi Mauro

«Quando?» rispose Franz non più memore.

«Sì, avevi iniziato una frase in cui dicevi "A proposito" rivolto a me»

«Ora non ricordo. Ah... Sì, aspetta. Ecco! Sai che alla fine Gardella ha accettato di mettere in mostra Sonia Ratti?».

Mauro restò basito e dovette mostrare un'espressione idiota ma anche improvvisamente raggelata di fronte alla quale Franz si sentì in dovere di aggiungere: «Ho toccato un tasto che non dovevo?».

Mauro cercò di riprendersi rapidamente. «E chi la cura?»

«Ci sono due o tre curatori coinvolti. Ora non ricordo, ma credo Poli, le avevo dato alcuni nomi ma lei è stata molto intraprendente. Una ragazza determinata. Pensa che ci eravamo incontrati solo un paio di mesi fa»

«Capisco».

Intanto Eliana era entrata nella sala portando con sé una grande zuppiera decorata.

«Ecco il primo. Spero che sia di vostro gusto. Risotto al pesce persico»

«Accidenti!» esclamò Franz. «Adoro!»

«Grazie, lo assaggerò volentieri», si unì Sveva.

«E chi è questa Sonia?» chiese Eliana che doveva aver udito l'inizio della conversazione.

Mauro, per nulla sorpreso dalla domanda, cercò di assestarsi e riprendere il bandolo della situazione. Attese che Eliana prendesse il suo spazio, che servisse gli ospiti, poi le chiese a sua volta che si sedesse e la servì lui.

«Sonia è un'artista marchigiana che mi ha cercato l'estate scorsa proprio per ottenere dei contatti qui a Milano. Inizialmente sono stato un po' restio ma poi, visto la sua ostinazione (messaggi a non finire, è venuta persino a trovarmi una volta a Urbino, mentre ero lì in ritiro), ho ceduto. Anche per togliermela di torno»

«Be', io l'ho conosciuta e mi sembra un soggetto tutt'altro che irritante, almeno esteticamente», aggiunse Franz.

Mauro subì questo doppio colpo con un doppio impennarsi della pressione sanguigna che tuttavia riuscì a mascherare con discrezione.

«Figuriamoci se non ci avrebbe subito infilato un dettaglio estetico», disse Sveva con uno sguardo ironico indirizzato alla tovaglia.

«Be', una bella ragazza ma una bambina, Sveva. Quanti anni avrà, Mauro?». Lo sapeva benissimo.

«Mi sembra venticinque, ventisei, credo»

«Marchigiana?» chiese improvvisamente Sveva.

«Sì, di Porto Recanati», disse Mauro.

«Ah», si limitò a commentare Sveva, asciugandosi la bocca dopo aver bevuto un sorso di Cartizze.

Franz rimase zitto, sperando che le connessioni non si agguincessero alle connessioni e soprattutto rimuginando sul

fatto che non era stata una buona idea parlare di Sonia in quella cena.

«Non mi hai parlato di questa...» riprese Sveva.

«Sonia», disse Mauro.

«Se è per questo neanche tu a me», disse a questo punto Eliana, sollevando gli occhi dal piatto di risotto.

«Buonissimo, questo riso», intervenne Franz, forse sperando di trascinare il discorso altrove.

«Ma l'hai conosciuta quando eri a Urbino?» chiese ancora Eliana. «O la conoscevi già da prima?»

«No, no, mentre ero lì ha cominciato a mandarmi messaggi a tutto spiano»

«Su fb, devo supporre», disse Eliana, senza affondare troppo l'attacco, con nonchalance diciamo.

«Sì, sì infatti», rispose Mauro, anche lui con la bocca semipiena.

«Gardella farà una grossa collettiva sulle nuove vie dell'informe», provò Franz con palesi intenti di dissuasione.

Sveva invece non intendeva mollare l'osso; ««Ma questa Sonia era forse una conoscenza di Girotti?»»

«Ho sentito che anche alcune opere di Girotti saranno a questa mostra». Questa volta Franz sapeva che la dissuasione sarebbe stata più di successo.

«Credi che non lo sappia?» disse Sveva guardando Franz negli occhi. «Tra l'altro forse me l'hai detto proprio tu qualche giorno fa, o forse qualcun altro, Gardella, è possibile? O Bonanni?»

«Io no. Probabilmente Bonanni, che è uno dei curatori»

«E come ti è sembrata questa Ratti?» intervenne Mauro, pur avendo capito che Franz non era più contento di parlarne.

«Guarda, Mauro, l'ho seguita solo nel primo mese e qua-

si solo per telefono. Poi ho lasciato ai curatori il compito di guidarla. A me i suoi lavori sono sembrati piuttosto acerbi ma comunque degni di un certo interesse, come mi avevi detto tu del resto». Poi, vedendo che tutti aspettavano il seguito, continuò: «Come si dice, una giovane di belle speranze. Le ho detto di lavorare, che ha talento, poi l'ho affidata a qualcuno che avesse il tempo di guidarla»

«Senza nessuna assicurazione sul futuro?». Fu Sveva a togliere le parole di bocca a Mauro.

«Assolutamente», disse secco Franz.

«Anche tu?» chiese Eliana, guardando Mauro.

«Ma io non c'entro. Lei voleva indirizzi di persone importanti a Milano»

«Be', ti ha chiesto un parere, a quanto pare»

«Certo, ma credo che le interessasse poco, sinceramente»

«Non l'hai scoraggiata, comunque, mi pare di capire. Avete qui qualcosa da mostrarci di questa giovane di belle speranze?»

«Io no», disse Mauro.

«Neanch'io», aggiunse Franz. Poi, ripensandoci. «Mi ha mandato delle foto sulla mail della Galleria, se proprio volete»

«Sì, io sarei curiosa», disse ancora Eliana, imprevedibilmente interessata, cosa che non era nel suo stile. «Aspetta almeno che se ne siano andati, è anche contro il tuo piano», pensava Mauro.

«Ecco». Franz in realtà le aveva già scaricate tra le sue foto. «Sono tre opere».

Il cellulare cominciò a girare nel tavolo. Anche Mauro a quel punto era curioso di vedere cosa aveva mandato. Non fu sorpreso di constatare che aveva scelto le sue preferite. No-

nostante tutti gli insulti, il suo giudizio lo aveva tenuto in considerazione, la troia.

«Ma che roba è?» disse stizzita Sveva.

«Pasticcetti, però c'è una sua impronta, una voce», disse Franz cercando di fare il professionale.

«Ma è una miniatura questa?» chiese ancora la signora dagli occhi di ghiaccio.

«Sì, esatto. Pare che i materiali siano, ahimè, un po' scatologici», aggiunse Franz.

«Già, è ancora in quella fase, freudianamente parlando», ridacchiò Mauro.

«Quando è merda è merda, scusate i termini», non si lasciò sfuggire l'occasione Sveva, che improvvisamente si era convertita a una certa ferocia.

«Non sono d'accordo. A parte le materie, su cui si può discutere e anche opinare, ormai obsolete come provocazioni, trovo che ci sia un inizio di ricerca promettente», disse Franz.

«Bah», concluse Sveva.

Mauro stette zitto, timoroso sia di dover mostrare che si era interessato al lavoro più del necessario, sia per paura di schierarsi tra i due ospiti.

«Se siete d'accordo, vado a prendere il secondo», disse Eliana, mentre raccoglieva i piatti ormai sgombri.

«Davvero squisito», intervenne Franz. «I filetti di persico avevano una frittura delicatissima».

Eliana sorrise e si recò in cucina.

Per un momento Mauro pensò che il capitolo fosse chiuso, benché le sue curiosità fossero tutt'altro che sedate. Già immaginava che quella puttana si fosse scopata Franz. Il che aveva riacceso le braci non certo sopite del suo risentimento e della sua mancanza acuta di Sonia.

«Sei proprio sicuro di non avere promesso nulla a quella?» insistette non soddisfatta neanche Sveva.

«No, oddio... Be', devo ammettere che ho chiesto a Poli di occuparsene, e forse anche a Marinoni»

«Ah. Ma dimmi, non è che fosse una conoscente di Girotti?» ritornò alla carica.

«Pare che lo conoscesse, in effetti», ammise Franz.

«Gliel'hai chiesto tu?»

«In verità no. Me l'ha detto lei spontaneamente, sostenendo che gli aveva chiesto aiuto ma lui l'aveva "delusa"»

«Delusa?» intervenne Mauro contro ogni sua volontà ma essendo entrato in un totale cortocircuito.

«Pare che siano stati amanti», aggiunse ancora, senza motivo, Franz. Voleva distrarre l'attenzione da sé o voleva ferire Sveva? Probabilmente entrambe le cose.

Sia Mauro che Sveva ammutolirono all'istante, non senza che si manifestasse nei loro volti una colorazione bluastro.

Sonia non gli aveva mai parlato di Girotti. Aveva già provato con lui, prima, quel bellimbusto, riposi in pace. E se l'era ovviamente portato a letto, come chiunque le servisse.

«Ma tu come sai tutte queste cose?» chiese Sveva, sempre più livida.

«Me le ha dette lei, era un fiume in piena»

«Un fiume in piena che, a sentire te, hai congelato in un solo breve incontro, in modo neutro e formale. Peccato che poi hai deciso di mostrare le sue opere a Poli, uno che può portarla facilmente al successo. Di sicuro deve essere molto persuasiva questa Sonia».

Sveva tratteneva a stento il furore, che lei stessa non sapeva se fosse riferito alla gelosia verso Alberto o al fastidio nei

confronti di Franz, che non gliene aveva parlato. Forse che volesse farne una sua pupilla?

«Ci siamo sentiti per telefono per una serie di questioni tecniche», replicò Franz, «ma lei sembrava più bisognosa di un confessore che di un gallerista. Figurati che una volta mi ha lasciato un messaggio vocale di sette minuti che non ho avuto neanche voglia di ascoltare», replicò Franz.

«E come mai non me ne hai parlato?»

«Non so, non l'ho ritenuta una faccenda di grande interesse e poi, come detto, l'ho affidata ad altri», disse più secco questa volta, deciso a chiudere la questione.

«Ma fammi capire». Mauro cercava di sfruttare l'assenza di Eliana: «Lei stava ancora con Girotti mentre lui...»

«No, pare si fossero lasciati da un po'».

Quanto, avrebbe voluto sapere. Ma non osava chiederlo. Anche perché il branzino era entrato in scena, con il suo corredo di salse e verdure, ed Eliana al seguito.

«Ancora a parlare di questa sciacquetta?» disse Eliana, con cui Mauro sapeva benissimo di dover fare i conti più tardi.

«Pare che la sciacquetta sia passata dalle mani di Mauro a quelle di Franz per finire in quelle di Poli, mia cara», le comunicò Sveva, che aveva improvvisamente perso l'appetito.

«Una rapida carriera, direi, per una artista di venticinque anni», replicò Eliana.

«Ma aspettate. Ho solo chiesto a Poli di darmi un suo parere, non di lanciarla. Tra l'altro sarebbe stato anche prematuro, a mio giudizio. Se poi lui ha valutato diversamente, avrà avuto i suoi motivi. Comunque, ora è un problema di Gardella, non mio. Non c'è nulla di cui preoccuparsi. E francamente mi sembra anche che l'argomento a questo punto sia diventato piuttosto stucchevole».

Franz cercava ancora di sfilarsi dalla patata diventata imprevedibilmente ustionante. Del resto, poteva anche essere che a lui di Sonia interessasse poco, pensò a quel punto Mauro. Che invece si fosse interessato perché conosceva Girotti. Certo, chiedere a Poli e Marinoni pareva un po' eccessivo.

«Dove posso fumare una sigaretta?» chiese Sveva.

«Anche qui», rispose velocissima Eliana mentre serviva il branzino odoroso.

«No, grazie. Preferisco non affumicarvi. C'è un terrazzo?»

«Beh, proprio un terrazzo no. Ma in cucina c'è un balconcino se preferisci fumare fuori»

«Sì, grazie», disse Sveva con la voce un po' tremolante.

«Ti faccio vedere», disse a questo punto Mauro.

«Penso di poterlo trovare da sola»

«Certo, ma ti faccio strada», insistette Mauro.

L'accompagnò in cucina dove i piatti sporchi erano impiattati accanto al lavello e il disordine aveva una sua bizzarra disciplina, probabilmente conosciuta però a Eliana.

«Ecco», fece Mauro aprendo la portafinestra del balconcino.

«Tu conoscevi questa Sonia quindi?» chiese a bruciapelo lei mentre accendeva la sigaretta.

«Più o meno», disse lui preso di sorpresa.

«Quanto più o meno?»

«Meno», disse lui indeciso. Voleva rimanere lì con lei, ma non parlando di questo.

«Ho capito. Più. Ma non ti preoccupare, non lo dirò a nessuno. Sapevi della vicenda con Girotti?»

«Non ne sapevo nulla», rispose imbarazzatissimo. Quella donna gelida stava perdendo il controllo con lui. Aveva anche una pessima cera.

«Strano»

«Sonia è una maestra della dissimulazione. Non me ne ha mai parlato».

Sveva lo guardò un po' e lui si sentì friggere dentro.

«Vai va. Franz penserà che ti stia seducendo come minimo».

Mauro rimase un attimo ancora, sconvolto. Fosse davvero stato così.

«Sveva, se hai bisogno di qualcosa, fammelo sapere», si trovò a dire, appoggiandole una mano sulla spalla e guardando il suo bellissimo collo. Che cosa mai potesse fare per lei era da chiarire ma la frase uscì così.

Un piccolo sorriso fu la risposta. Poi lei si girò verso il cortile, appoggiandosi alla ringhierina piuttosto bassa del balcone.

Mauro si diresse verso il frigorifero. Lo aprì, senza avere in mente cosa stesse facendo. Voleva solo riprendere fiato. Prese comunque una bottiglia di Paillard per darsi un contegno, benché non c'entrasse nulla a quel momento della cena.

«Che ci fai con quella bottiglia?» gli disse Eliana con un'espressione un po' infastidita.

«Ah, credevo...»

«Dai, posala qui e siediti. Ti ho servito il secondo».

Franz sembrava intento a mangiare ma era nervoso. Taceva e mangiava compulsivamente.

«A volte parlo davvero a sproposito», disse poi, sollevando per un momento la testa dal piatto.

Mauro ed Eliana rimasero zitti.

«Scusate, vado un momento da Sveva». Si alzò e sparì all'indirizzo della cucina.

«Pare che questa Sonia abbia creato un certo scompi-

glio...» commentò Eliana, guardando Mauro intensamente.
«Non me ne frega niente se te la sei scopata, Mauro. Però mi auguro che non sia stato per tutta l'estate»

«Ma che dici? È venuta una volta per mettermi pressione su quei contatti telefonici. Era assatanata di contatti. Figurati poi se era interessata a me. Ha venticinque anni!»

«Certe ragazze non si fanno tanti scrupoli in questi casi», disse ancora Eliana.

«Comunque no», cercò di essere convincente Mauro, non convincendo neppure sé stesso.

«Vabbè, ora mangia. Ne ripareremo. O forse no».

Mauro tirò fuori dal sottosuolo dove era precipitato un filo di buon umore.

«Sai che sono diventato monogamo da quando ti conosco».

Eliana si girò verso di lui e scoppiò a ridere.

«Ma quanto sei stronzo!», e gli dette una strizzata alle palle.

«Ahia!» esclamò lui.

«Bisognerebbe tagliartele, quelle, per convincerti alla monogamia», ridacchiò ancora lei, infilandosi un boccone di branzino in bocca.

Come avesse trovato una donna così, Mauro se lo chiedeva da quattro anni. Le donne che aveva incontrato prima erano fundamentalmente di due razze. Quelle che, una volta accalappiatolo, volevano metterlo in una cella e buttar via la chiave, dopo essersi chiuse con lui dentro e quelle che lui avrebbe voluto mettere in una cella e buttar via la chiave, dopo essersi chiuso con loro dentro (come Sonia per altro). In entrambi i casi le sue storie d'amore erano finite male. E siccome era portato al senso di colpa e al ricondurre a sé tutte

le colpe, restava malissimo in entrambi i casi. Anche se peggio, ovviamente, quando quelle che lui avrebbe voluto incatenare a sé lo avevano licenziato senza preavviso, come nel caso di Sonia, appunto.

Ma Eliana sfuggiva a entrambe le categorie. Lei lo voleva, però non aveva mai preteso di rinchiuderlo nella sua cella. Preferiva non sapere. Gli concedeva la sua libertà, a patto che, tacitamente, lui fosse abbastanza elegante da non coinvolgerla direttamente (non avrebbe mai sopportato che lui si portasse a letto una sua conoscente o amica). Lui aveva capito e il patto, sempre tacito, era stato sancito. Per conto suo, Mauro, pensava che lei fosse congenitamente fedele. Ma anche non lo fosse stata, reciprocamente, non glielo avrebbe rinfacciato. In questo modo, erano quattro anni che stavano insieme. E per la prima volta quella sera, c'era stato un piccolo screzio in tema di tradimenti. Così piccolo, tuttavia, che Mauro non poteva che benedire quegli occhi indulgenti e quel sorriso infantile che Eliana gli aveva portato in dote, chiedendo in cambio, in fondo, ben poco. Certo, lei non aveva il culo di Sonia, né le sue tette sode, però sapeva che anche le sue di smagliature e il suo corpo provato dagli anni non gli sarebbero stati rinfacciati, come invece fece una volta Sonia: «Certo che la tua pancia è proprio devastata», gli aveva detto, a proposito di un paio di cicatrici ricordo di operazioni che la rendevano gonfia da una parte. Meglio non pensarci.

Franz si era avvicinato a Sveva con cautela.

«Arrivo», disse lei, con voce un po' rotta.

«Tutto bene?». Franz si accorse che stava piangendo, piano, come faceva lei.

«Stammi lontano», gli disse ancora senza voltarsi.

«Ascolta, Sveva, ne abbiamo già parlato... Io...»

«Torna di là, per favore, ok?» disse alzando un po' la voce impastata.

Franz si girò sollevando le braccia infastidito e tornò verso la sala.

Sveva rimase ancora un momento sul terrazzino, asciugandosi gli occhi con un fazzoletto di carta. Poi rientrò cercando il bagno e passando via veloce dalla sala senza voltarsi verso i presenti.

«Il bagno?» disse solo.

«In fondo a destra», disse Mauro, consapevole che tutti si erano accorti del suo stato. Questa volta però evitò, saggiamente, di accompagnarla. D'altra parte, la casa era tutta raccolta intorno a quella sala. Il corridoietto che portava al bagno e poi alla camera da letto di fronte allo studio, era più un atrio che un corridoio.

Eliana intanto aspettava il momento opportuno. Dopo aver sostituito le candele ormai sciolte, in parte sulla tovaglia, riprese posto guardando bene la faccia di Franz, che appariva livida e contratta. Ancora non aveva trovato il momento giusto per muovere le sue armate verso le sue difese. Per il momento si accontentò di giocare d'anticipo stornando un po' l'attenzione dalle disgrazie di Sveva. Sperando ma non con molta fiducia che quanto aveva detto Franz a Mauro fosse vero.

«Che c'è in ballo di nuovo alla galleria?» chiese con l'aria innocente.

Franz impiegò un momento più lungo del necessario per rimettere a fuoco la situazione e subito dopo la domanda.

«In che senso?»

«Be', mostre, progetti...»

«Ah, certo. Il mese prossimo apriamo con Bay e poi credo che avremo una rassegna sul tema del pop europeo, Lueg, Errò, Bayrle, credo anche una o due cose di Richter. La cura Siri. Roba storica ma poco vista da noi in Italia. Credo sarà un bell'evento. A inizio gennaio invece invito Pipilotti Rist per una grande installazione video»

«Che menù affascinante. Ho un debole per Pipilotti», disse candida e falsa Eliana.

«Sarà un'installazione molto complessa, ma io mi limito ad amministrare. La cureranno Bitterkuss e la sua squadra. Ti piacerà».

Intanto Sveva, che aveva completato evidentemente l'opera di riassetto con lodevole applicazione (nulla traspariva del suo recente pianto, solo un leggero incupimento generale dell'espressione), era rientrata e aveva dovuto affrontare il branzino alle erbe. Ne ritagliò un boccone microscopico e se lo mise in bocca. Poi si avventò sul vino.

«Ma secondo te...». Era Eliana, con uno sguardo suadente nella direzione di Franz. Erano già al secondo, l'ora era le dieci, chissà mai non volessero poi andarsene subito, vista la situazione. Occorreva provare a sfruttare il possibile bisogno di sviamento che di sicuro avvertiva Franz.

«Dicevo, qualcuno che possa ospitare una personale di Mauro qui a Milano?».

Cazzo, pensò Mauro, un pizzico meno diretta?

Franz ricambiò lo sguardo, colse l'opportunità di spostare l'argomento e rilanciò con un simpatico sorrisetto mezzo e mezzo. Pausa.

«Io penso, ma qui chiamo a consiglio anche la mia diletta sposa, che, forse, una settimana potrebbe ritagliargliela anche la Di Giovanni». Aveva staccato le parole

l'una dall'altra in modo che era quasi difficile ricostruire cosa avesse detto.

Ma in realtà tutti compresero perfettamente.

Sveva lo guardò, ma con gli occhi opachi, privi di qualsiasi giudizio. Era evidentemente altrove.

«Che ne dici cara?» chiese mettendo sulla brace una erre particolarmente strascicata.

«Sai che apprezzo sempre le tue scelte. E Mauro è un artista molto esperto», disse monotonale.

Mauro tacque mentre cercava di digerire il “molto esperto”. Ovviamente pensava che fosse una *boutade* senza conseguenze, non il “molto esperto” quanto il “ritaglio” di Franz. Comunque, restò vigile e, pur senza farsi illusioni, speranzoso.

«Sarebbe un sogno», rimarcò Eliana con gli occhi luccicanti. Detto ciò, pensò fosse più strategico tenersi l'asserzione positiva e non approfondire.

«Ancora un po' di branzino Franz?». Lo disse come se gli avesse proposto un pompino.

Lui guardò un po' nella sua scollatura, soppesando probabilmente il gradiente tonico del visibile, poi accettò una ricarica.

Sveva intanto sminuzzava la sua porzione senza portarla alla bocca, come se la stesse preparando per un bebè.

Mauro frammentava una crosta di pane senza rendersene conto, fino a ridurla a un mucchietto di briciole finissime.

La cena volgeva alla fine. Mauro avrebbe voluto sapere ancora, interrogare Franz, avrebbe anche voluto lanciare l'argomento della morte di Alberto per far esplodere il banco, ma si contenne. Era sotto pressione, trivellato da troppe notizie indesiderate. Improvvisamente Sonia tornava a gamba tesa nel suo spazio mentale, nella sua carne, e produceva paranoie, avvertiva con terrore l'idea di potersela ritrovare in-

torno, proprio lì, dalle sue parti dove lei era sempre stata così riluttante a venire.

Sveva aveva perso ogni interesse per la conversazione. Era finita nelle sue di voragini. Franz ed Eliana chiacchieravano di arte, Mauro sentì ancora i nomi di Pinzafoco, di Cattelan, di Appel. Poi la cena si spense. Mauro aiutò a portare i piatti in cucina. Sveva accusò un leggero malore, mal di testa e un po' di stanchezza. Franz colse l'occasione al volo per tagliare corto.

«Andiamo allora. Grazie di tutto. Mauro, ti faccio sapere per i dipinti. Manderò qualcuno a prenderli. Ancora grazie».

Nella mente di Mauro, mentre accomiatava gli ospiti con la massima cortesia che la sua faccia nonostante tutto riusciva a esprimere, Sonia, Alberto, Franz e un insieme volatile di frammenti di dolore acuto si mescolavano e imploravano solo di essere annegati nel sonno.

[Valeria e Mauro]

Come ogni volta, la sua puntualità era sconcertante. Esattamente cinque minuti prima dell'orario di inizio della seduta. Un ansioso molto preciso. Chissà se arrivava prima ma poi aspettava per arrivare quasi allo stesso orario. Probabile.

Oggi era stranamente elegante. Camicia, giacca e un gilet di pelle piuttosto ben intonato. Pantaloni e scarpe coordinate. I capelli non ordinati ma puliti.

«Si accomodi, Mauro»

«Grazie».

Il tempo di guardarsi negli occhi e di far passare il tempo per la domanda rituale.

«Com'è andata la settimana?»

«Cosa vuole che le dica?».

Formula nota e che di solito preludeva alla lista delle doglie.

«Sempre uguale. Appena mollo il controllo, e faccio una cosa qualsiasi, che sia sparecchiare la tavola, leggere un romanzo, dormire o provare a dipingere, appare lei, e con lei il dolore»

«Sempre lo stesso, stesse emozioni?»

«Sì, ormai lo sa: senso di abbandono, vuoto, rabbia, ossessione, dolore mentale duro...».

Le sue dita si sfregavano veloci, pollice e indice, come al solito, era turbato.

«E come ha sostenuto la cosa?»

«Ritornando a fare, è l'unico modo»

«Ma lei cosa vede esattamente quando riappare Sonia?»

«Il suo corpo, soprattutto le sue gambe e i suoi piedi, poi ricordi, istantanee, scene, momenti, tutto dolore bestiale»

«Prova sempre a cercare il suo posto sicuro?».

Lui cercò un appiglio nella stanza. Guardò fuori dalla finestra.

«Non sempre, qualche volta. Ma dura poco. Allevia ma non sposta».

Valeria lo guardò per un momento negli occhi.

«Ora che emozione sente?»

«Nulla di che. Sto bene, forse un pochino agitato»

«E quando Eliana è con lei la aiuta la sua presenza?»

«A volte»

«Ma lei non si accorge di nulla?»

«È abituata a vedermi cupo»

«Capisco»

«Anche se ad agosto, subito dopo la fase più drammatica, era stata molto dura mantenere un atteggiamento decente. Mi rifugiavo molto nello studio, oppure quando precipitavo uscivo o mi buttavo sul letto, fingendo di avere un attacco di sonno»

«Ma come mi ha detto, Eliana non è molto invasiva nei suoi confronti»

«No, infatti, ma credo se ne sia accorta. La sua strategia è non creare attriti. È innamorata, credo, ma in un suo modo molto misurato»

«Il che ovviamente per lei è poco stimolante»

«Ma, non so. Di sicuro lei non mi fa male»

«Che non è poco, no?»

«No, infatti, non è poco. Solo che io ho sempre nella mente, nella carne, nei genitali, l'immagine di quell'altra, cazzo. Ci deve essere modo di rimuoverla, di cancellarla, di tagliarla via, come un tumore!».

«Non credo. E comunque non servirebbe. Tutta la sua vita parla, lei lo ha sostenuto più volte, di una continua ripetizione. A che servirebbe tagliar via un tumore che ben presto si riformerebbe?»

«Comunque sto un po' meglio, credo. Già il fatto che riesca a fare cose. Ho ripreso a dipingere. Abbastanza con continuità. Riesco a fare l'amore con Eliana, anche con una certa partecipazione. Certo, dentro mi sento un po' come morto...»

«Ci vorrà tempo ancora. E bisogna integrare quelle sue parti che sono ancora così separate»

«Fatica...»

«Come ha passato il week-end?»

«Domenica sono venuti da noi a cena un grande gallerista e sua moglie. Frutto del duro lavoro di Eliana»

«Lei fa un po' da suo agente, vero?»

«Sì, con grande dedizione»

«Ed è stata una cena interessante?»

«Sì, abbastanza. Qualche momento di tensione, sa, è venuta fuori Sonia...»

«E come?»

«Sembra che Sonia si sia già organizzata per una mostra dei suoi lavori a Milano, anche grazie al gallerista famoso. Si ricorda che le avevo dato i cellulari di un paio di galleristi e curatori?»

«Sì»

«Be', lei è partita all'attacco e, da non crederci, è già riuscita ad arrivare a bersaglio. Parteciperà a una mostra importante a breve»

«E lei cosa ha provato, a sentire questo?»

«Un tuffo al cuore ovviamente. Paranoia, invidia, sono stato malissimo lì per lì»

«Ma lo sapeva che sarebbe accaduto»

«Sì, ma immaginavo un percorso più lento. E poi è morto un artista che io sapevo fosse un amante della moglie del gallerista, Sveva, o almeno lo sospettavo. E cosa scopro? Che anche Sonia lo conosceva. Erano della stessa zona»

«Molte novità dunque. Non è stata proprio una settimana come le altre»

«Non so. È come però se mi si fosse aperto un sipario. O addirittura come se avessi visto dietro le quinte. Credo di aver capito che Sonia aveva tentato di ottenere qualcosa già tramite questo artista, Girotti. Tempo fa, ma senza successo ovviamente. Forse anche perché anche lui non aveva, almeno all'epoca, grandi agganci»

«Si frequentavano anni fa?»

«Sembra... ma poi chissà cosa è vero e cosa no. Queste sono le cose che ci ha raccontato Franz dicendo che gliel'aveva dette lei. Chissà invece che dietro alla morte di Girotti non ci sia dietro proprio lei... ci sto pensando ora. Non ci avevo pensato, ma conoscendola...»

«E se fosse?»

«Ho bisogno di demonizzarla, capisce? Sapevo che era una troia, ma provocare un suicidio...»

«Si è suicidato questo vostro conoscente?»

«Probabile. Overdose»

«Anche lei ci aveva pensato»

«Lo so. Quella è come la tubercolosi, ti avvelena e non te la toglie più di dosso. È come una malattia che ti uccide lentamente, una fattura che ti conduce ad autodistruggerti».

Valeria lo guardò intenerita.

«Non sia così drammatico. Sa bene che anche lei non sta bene e che lotta con i suoi di fantasmi»

«No, lei non lotta, lei li butta addosso agli altri. E li uccide»

«È una donna davvero pericolosa», disse con una lieve ironia Valeria, «dovrebbe segnalarla ai servizi sociali»

«Non faccia la spiritosa»

«E lei cerchi di rimanere attento, concentrato. Sappiamo bene che la vostra relazione è stata l'incontro di due debolezze. Non è solo lei la vittima, o meglio...», per un attimo Valeria pensò di essere andata troppo oltre, «Sonia ha bisogno che lei non può colmare come lei, Mauro, non può colmare i suoi»

«Ma ha in terapia me o Sonia?».

Valeria si fece sfuggire un sorriso, anche perché improvvisamente Mauro era diventato incredibilmente serio, quasi minaccioso.

«Purtroppo, insieme a lei, ho in terapia tutti i suoi interlocutori, Mauro. Almeno per come lei li vive al suo interno»

«Stiamo a posto»

«Cosa sta dipingendo in questi giorni?»

«Sassi, tombe, tombe, sassi, edifici morti, rapaci...». Anch'egli si mise a ridere.

«Be', può essere una buona via per elaborare la sua separazione»

«Non è vero. Dipingo tavole di colore, mescolo, sovrappongo, studio effetti cromatici, cose così, esercizi. Non ho in

mente niente. Dipingerei solo Sonia ma non mi sembra una buona idea»

«Lei deve fare quello che sente. Se vuole dipingere Sonia lo faccia, può anche darsi che le serva»

«Dubito. E poi non voglio avere la sua immagine in mente più di quanto già non ci si sia installata»

«Quando le succede prova a fare il *reset*?»

«Raramente. È troppo articolato, preferisco muovermi e fare una lavatrice»

«Dovremo riparlare di suo padre. Si ricorda quando abbiamo detto che lo stesso dolore che lei provava quando suo padre tardava assomiglia a quello che ora prova per Sonia?»

«Ricordo. Non è proprio la stessa cosa. Mio padre non mi sollecitava i genitali».

Valeria sorrise di nuovo.

«Certo. Ma occorre che facciamo qualche approfondimento, magari con l'EMDR».

«D'accordo», assentì con la sua aria da cane bastonato.

«Non faccia il malmostoso», disse Valeria continuando a sorridere.

«Se non posso farlo neanche qui!»

«Ha ragione. Ci vediamo la settimana prossima. Stessa ora?»

«D'accordo». Mauro si alzò dalla grossa poltrona e prese il suo soprabito. «Grazie»

«Grazie a lei. Di nuovo», concluse accostando la porta dietro di sé, dopo che Mauro era uscito.

«Di nuovo». Per lui era uno strano modo di salutarsi, un po' formale, un po', come dire, burocratico. «Arrivederci», disse lui alla porta chiusa.

Dentro, Valeria fissava il paesaggio fuori dalla finestra.

Quell'uomo la inteneriva e allo stesso tempo la indispettiva. Sapeva bene che si era aggrappato a quel dolore per non dover guardare il vuoto che si era stabilito da molto tempo dentro di lui. Questi uomini feriti erano davvero difficili da portare a un percorso di autentica evoluzione. Materia per il suo supervisore. Dopodomani.

[Mauro ed Eliana]

«Credo si trascorra troppo tempo a elucubrare, sai? Intendo tutto quel rimestare nel calderone di ciò che accade e cercare di attribuirgli un significato, o addirittura estrarne qualche genere di giudizio o di considerazione sapiente. Oggi poi tutti elucubrano con ironia. Tipo sai la vita non ha alcun senso ma comunque anche il nulla non è consolante. Robetta così».

Eliana degnò Mauro di uno sguardo sollevandolo dal numero di *Art Tribune* che teneva sulle ginocchia sopra la coperta.

«Anch'io del resto sono così, un elucubratore. La vita va per la sua strada comunque, a prescindere dalle mie elucubrazioni. Certo si può anche sostenere che elucubrare è uno stile di vita, una sorta di doppiaggio della vita. Se dovessi fare un calcolo delle ore che ho trascorso a elucubrare uscirebbe una cifra astronomica. Per esempio, se la mettessi in rapporto al tempo che ho passato facendo sesso. Un rapporto di mille a uno, come minimo. Perché poi elucubrare non è un'attività necessariamente autonoma, spesso si elucubra leggendo un libro o vedendo un film, oppure dopo aver fatto sesso, interrogandosi sulla sua intensità o vacuità, sulla sua bellezza o sulla sua fatica. Per non parlare poi delle elucubra-

zioni sopra l'amore, o la salute psichica... Sono sano, matto, nevrotico? Non ho amato più di tutti Moosbrugger, nel romanzo di Musil? Certo, come è vero... a volte si elucubra sulle parole. Per esempio, "Come è vero Iddio" lo dico pur essendo perfettamente ateo».

Eliana intanto era tornata a occuparsi del suo articolo.

«Cosa leggi?»

«Questo articolo in memoria di Girotti»

«Chi l'ha scritto?»

«Gardella. L'hai letto?»

«No»

«Senti qui: *Il giovane artista intarsia, in una sua poetica mistico-ascetica, ossature di legno dilavato sotto le intemperie con schegge sulfuree di bronzo e sabbia mentre lungo i tubolari che si protendono sull'asse verticale il grido dolente del ferro ossidato si spegne in purpuree gocce di cloruro di cobalto*». E si gira verso Mauro con la bocca spalancata ironicamente.

«Lirica futurista direi»

«Deve essersi proprio innamorato il tuo amico Gardella»

«Non lo conosco neanche»

«Be', dovresti. Con una tale *coté* poetico, potrebbe sbizzarrirsi sulle tue, che so, "brume pozzolaniche di pastello e olio di noce" e i tuoi "capitelli pastosi di dolomia frastagliata..."»

«Vaffanculo»

«Amore!» fece fintamente imbronciata.

«Comunque, detto tra noi, queste cose di Girotti, per quel che ho visto, mi sembrano scopiazzate da Brancusi»

«Forse. No, però lui è più materico, più informale, va riconosciuto. E in effetti io ci trovo una inclinazione mortuaria, che peraltro Gardella invece non nota, abbastanza forte»

«Una inclinazione?»

«Dai, sono dei monumenti funebri, e secondo me, c'è anche una qualche reminiscenza della croce»

«Vabbè, se lo dici tu. Ma tu che ne pensi, era l'amante di Sveva?»

«Probabile, specie a giudicare da come si è comportata l'altra sera»

«Già. Io l'avevo notata in concitati colloqui con lui, te l'avevo detto no?»

«Lì occorrerebbe capire chi abbia sedotto chi, e perché. Indubbiamente lui era un bel tipo»

«Non il mio»

«Logico. Altrimenti nel tuo letto non ci sarei io, che sono agli antipodi»

«Sì, in effetti a me piacciono i brutti. Sono convinta che i brutti abbiamo dovuto almeno far la fatica di inventarsi qualcosa di originale o di geniale per sbarcare il lunario sul mercato delle femmine. E tu in effetti ne sei un ottimo esempio»

«Torno alle mie letture», reagì Mauro.

«Veramente stavi elucubrando sull'elucubrazione»

«Ora invece leggerò. Così non ti disturbo nella tua esegesi di Gardella. Anzi, lo leggerò insieme a te. Leggi a voce alta, che mi acculturo sull'arte contemporanea»

«Ma tu non stavi leggendo Houellebecq, quello che avevi definito uno "stronzo patentato dal vocabolario pasticciato"?»

«Sì, sono solo in pausa. Cosa che lo irriterebbe, ne sono certo, con tutti quei suoi giochetti di prestigio per farti "girare la pagina", come dicono certi che si intendono di letteratura o meglio di come infiocchiare il lettore»

«Lo trovi sempre uno stronzo?»

«Assolutamente»

«E allora perché lo leggi?»

«Non c'è niente di meglio, di tanto in tanto, specie se sei arrabbiato, di leggere uno che ti fa incazzare. Almeno ti scarichi. Non che non sappia scrivere, sa scrivere con ogni genere di stile benché la sua specialità sia il cinismo idiota, l'enumerazione da catalogo commerciale di prodotti di consumo (credendo forse così di denunciare la nostra dipendenza dalle merci), e ogni tanto il melodramma nichilista, peggio quasi di Cioran. Ah, dimenticavo, fica dappertutto, a mo' di legante».

Nichilista, pensò Mauro, proprio come aveva definito certe sue opere Sonia, dopo aver detto che erano "bellissime". «Sei bravo anche se cretino. E comunque queste tue opere trasudano nichilismo almeno quanto tu trasudi narcisismo». Come aveva ragione...

«Sei arrabbiato?»

«Sempre, tesoro, sempre e tu lo sai. Quel prosivendolo non ha mai un momento di incanto. Per questo ogni tanto lo metto in pausa e devo andare altrove. Per esempio, ora sono su Martin Amis, altro cinico spietato che però scrive molto meglio e ogni tanto, seppur dissimulato, un momento di incanto te lo regala, senza dover fare il "politico" ogni volta. Oppure, come un mese fa, se proprio ho bisogno di grande incanto, mi rifugio in Cunningham o in Richard Ford, e posso rotolarli come un maiale nella poesia»

«Comunque quando leggi Houellebecq ti sento sganciare dalle risate...»

«Vero. Ognuno ha le sue debolezze»

«È un po' che invece non ripassi il tuo Louys e i tuoi erotici preferiti»

«Già, sarebbe il momento di tornarvi. Tornerò ai miei classici. Tonificano, inebriano, aiutano la circolazione del

sangue. Talora inturgidiscono». E così dicendo Mauro prese la mano di lei e se la posizionò sul genitale.

«Dalle elucubrazioni alle eiaculazioni?» disse lei guardandolo interrogativa.

«Potremmo provarci. Credo che scriverò un saggio per “Art Tribune”: *Dalla elucubrazione concettuale alla eiaculazione performativa. Un secolo di minchiate nel mondo dell’arte*. Che ne dici?»

«Perché non me la lecchi un po’ tu invece, la fica», (quest’ultima parola sottovoce), «intellettuale della Bovisa?»

«Prima tu, *madame*»

«Solo per questa volta, però, furbone».

E, inoltrandosi Eliana sotto il lenzuolo in direzione sud, nel letto cominciarono le grandi manovre amorose.

«A proposito», si interruppe Eliana riemergendo da sotto le lenzuola.

«Che?»

«Un piccolo passo con Di Giovanni l’abbiamo fatto. Concordi?»

«Non lo so. Non ti distrarre, però».

[Franz e Sveva]

«Posso?»

«Cosa vuoi?»

«Sei ancora arrabbiata?».

Sveva si girò verso Franz che stava sulla porta del suo ufficio. Il sole era particolarmente benigno quel giorno e lasciava frammenti di luce sulle pareti e sugli oggetti dello studio con vetrata dove Sveva aveva la sua scrivania.

«Entra, forza. Sembri un testimone di Geova»

«Per la cravatta?»

«No, per l'aria da questuante», disse ancora Sveva con un mezzo sorriso rivolto verso di lui.

«Mi spiace per ieri», disse avvicinandosi a lei.

«Andiamo a prenderci un caffè?»

«Va bene».

Sveva si alzò. Indossava pantaloni aderenti e un paio di scarpe basse coi lacci. «Non fare quell'aria da cane bastonato. Se non ti ho voluto a letto era solo perché avevo bisogno di dormire sola una volta. Non ti voglio chiedere il divorzio». E lo guardò con il suo viso pallido e un poco gonfio dopo una notte non facile probabilmente.

Franz avvertì un distendimento della muscolatura e un leggero innalzamento termico. La guardò con tenerezza,

benché Sveva non fosse un tipo per cui intenerirsi troppo. Eppure, c'era in lei come una strana calma, come se anche in lei qualcosa avesse ceduto, una rigidità, un nervosismo di cui la sapeva preda da quando la conosceva.

«Tieni», Franz le passò il soprabito e la aiutò a indossarlo.

«Andiamo qui sotto?» disse lei.

«Come preferisci».

Scesero le scale e appena all'aperto entrambi avvertirono quell'aria stranamente dolce di mattina d'autunno.

Si sedettero a un tavolino libero nel bar di fronte alla galleria. Sveva tenne gli occhiali da sole, anche forse per mascherare gli occhi un po' arrossati.

«Come ti è sembrata la cena, a parte i temi...» riprese lui.

«Ascolta, Franz, noi due possiamo stare bene, giusto?».

Franz capì, come sempre, che lei non amava i giri di parole e si rimise sulla difensiva.

«Certo, lo so»

«Per stare bene non occorre molto. Rispettarsi, non invadere troppo il territorio dell'altro. Sapersi fare da parte quando è necessario, non credi?»

«Uhm, sì»

«Continuiamo così. Stai tranquillo, non penso che tu c'entri nella morte di Girotti».

Franz tirò un sospiro di sollievo, senza darlo a vedere.

Arrivò il caffè, normale per Sveva, macchiato freddo per Franz.

«Ti ricordi che la settimana prossima viene Isabella, vero?» riprese lei.

«Sì, quando arriva?»

«Venerdì, credo. Cerca di esserci, anche se so che voi due non vi sopportate tanto, ne sarei felice»

«Non è vero che io non la sopporti. È lei che non sopporta me, e tu lo sai. Ma non ha importanza»

«Ha importanza. Ma le passerà. Sa di doverti essere riconoscente»

«Ascolta, Sveva, voglio che tu mi creda quando ti dico che quella ragazza non c'entra niente con Girotti. O meglio non c'entra niente per me. Non l'ho convocata io per chissà quali magheggi. È lei che è una determinata, hai sentito Mauro...»

«Franz, come sai noi abbiamo un accordo su questi temi. I rapporti che tieni con donne e donnine, purché non intacchino la nostra relazione, sono affari tuoi, così come lo sono i miei. L'unica cosa che ti chiedo è di non interferire, lo sai benissimo»

«E chi pensa di interferire?» disse a bassa voce Franz.

Sveva lo guardò con un'espressione ironica.

«Ma è brava secondo te?»

«Ha qualcosa. Ma c'è molto da lavorare, per chi abbia voglia di seguirla»

«Non lo vuoi fare tu?»

«Ma no, figurati. Ci penserà Poli o qualcun altro»

«Mauro mi è sembrato sconvolto quando gli hai chiesto di lei»

«Vai a sapere cosa c'è dietro»

«Ti ha detto qualcosa?»

«Assolutamente nulla, ma anch'io ho avuto la sensazione che questa Sonia sia una che semina tempesta dove passa»

«Tieniti alla larga», disse ancora Sveva.

Un vento leggero passava a piccole folate per la via. I capelli di Sveva ogni tanto si sollevavano lanciando scintille rossastre attorno.

«Hai dei capelli bellissimi».

Sveva fece un gesto di dispetto con la mano.

«La cena come ti è sembrata?»

«Tropo pesce. Comunque mi ha fatto tenerezza la loro casa. Secondo me potremmo dare una mano a Mauro»

«E come?»

«Ieri sei sembrato improvvisamente molto disponibile...»

«E cosa potevo dire?»

«Ah, quindi non eri sincero?»

«Non è che non fossi sincero, te l'ho già detto, Mauro è bravo ma non è arte per la nostra galleria»

«La nostra galleria siamo noi a scegliere cosa può esporre...» rispose un po' seccata Sveva.

«No, non siamo noi. È il mercato, e lo sai benissimo. Il mercato, i nostri *stakeholder*, i soldi cara».

Sveva restò un momento zitta, guardando il portone della Galleria dall'altra parte della strada.

«Come mai poi tutto questo interessamento per Mauro? Non l'hai mai nemmeno nominato in anni e anni...» riprese Franz.

Sveva si voltò verso di lui, estrasse dalla borsa una sigaretta e se l'accese.

«Ieri l'ho notato. Ha stile e poi mi sembra... come dire... un puro, una cosa rara in questo letamaio in cui ormai ci muoviamo»

«Una novità, detto da te. Non mi pare che tu ti sia mai tirata indietro dal tipo di materiale che domina qui»

«Sì, è vero, mi sono stufata anch'io del mio stesso cinismo».

Franz era mentalmente a bocca aperta.

«Credevo di essere io il più buono dei due», disse con una smorfia maliziosa.

«Tu non sei buono. Qualche, e sottolineo qualche, volta

sei un sentimentale. Tutto qui».

Franz rimase in silenzio. Inutile controbattere.

Sveva riprese. «Quella donna è così innamorata, così pronta a tutto per lui, mi ha commossa»

«Era per questo che piangevi ieri?»

«Ma vaffanculo, fa un favore, non rovinarmi questa mattina. Ascolta l'aria, sganciati un po' dai fatti. Ascolta. A volte sei così rozzo...»

«Non credere che anch'io non senta dove stiamo andando sempre di più. Ma se vogliamo cambiare dovremo prepararci anche a cambiare vita, non so se è chiaro. In un momento in cui tra l'altro, la concorrenza è sempre più agguerrita, la confusione grande e le crisi si susseguono»

«Non stavo parlando di questo»

«E di cosa allora?»

«Ma non ti rendi conto che questo nostro mondo è sempre più spietato?»

«Lo è sempre stato. Pensi che Girotti sia la prima vittima?»

«Se non parlassi di lui sarei più contenta»

«Forse invece dovremmo proprio parlarne...» disse con uno strano vigore Franz.

«Non ci provare nemmeno. Rischieremmo la guerra e non è lo spirito con cui sto cercando di riprendere il nostro filo stamattina»

«Non so se sia una buona cosa mettere la cenere sotto il tappeto»

«Per ora sì. Fidati».

Franz capì che la lama era affilata e che non gli conveniva insistere.

«Comunque se proprio ci tieni, in una collettiva potrei tentare di infilarcelo, con un tema adatto»

«Lascia perdere. Parliamo d'altro».

Si fece silenzio per un poco. Sveva sembrava assaporare l'aria con particolare gusto, così come il sole che era forte ma temperato dall'aria. Franz dette un'occhiata al cellulare e rispose a un messaggio.

«Tra due settimane c'è la mostra di Gardella», riprese dopo un po' lui.

«Già. E poi le fiere, e l'anno venturo Kassel»

«E noi abbiamo parecchia roba da preparare»

«Sì»

«Sveva», fece Franz guardandosi un poco in basso, sulle mani.

«Non sono in vena di languori», disse Sveva ancora prima che lui potesse esordire in quello che lei aveva già immaginato essere un qualche attacco di sentimentalismo.

«Andiamo?» riprese Sveva alzandosi.

«Si stava bene qui»

«Vero. Ma devo sbrigare alcune cose e più tardi ho il par-rucchiere»

«Ma se sono splendidi così, i tuoi capelli»

«Non discutere mai sulle necessità estetiche di una donna, Franz, è una cosa che dovresti sapere bene»

«Ok». E si alzò anch'egli. «Vado a pagare».

Mentre Franz entrava nel bar, Sveva si girò verso la strada. Un soffio d'aria la percorse. Avvertì il suo corpo reagire con un leggero brivido, sentì i capezzoli indurirsi, si sentiva viva, tremendamente viva ma tutto questo non era giusto. Si sentiva in colpa e al tempo stesso grata di essere viva, di sentire il sole e il vento. Chiuse gli occhi un momento.

Franz uscendo la prese sottobraccio. Lei si lasciò condurre dall'altro lato della strada, come volando.

[Mauro e Sonia]

Fu in via Tadino, un mercoledì pomeriggio, poco lontano dalla galleria di Gardella, in quel gennaio malinconico, un giorno feriale moscio. Per quanto dedicato al frizzante dio della comunicazione, quello doveva essere chiaramente un giorno più vicino alle parti ombra del dio greco, l'inganno, la bugia, il furto.

E l'accompagnamento all'inferno.

C'era il sole a intervalli, come dietro un sipario di nubi che si apriva e si chiudeva in continuazione.

Sonia apparve stranamente elegante, gonna, stivaletti, una camicetta addirittura e un soprabito satinato color malva. I capelli raccolti in un'unica treccia.

Inizialmente restarono entrambi bloccati, l'incontro era inaspettato e a distanza ravvicinata, impossibile evitarlo.

«Ciao, Mauro», fece lei, ombrosa.

«Ciao». Lui era in apnea.

Per un attimo lei ebbe la tentazione di scivolare via e archiviare così la pratica piuttosto imbarazzante. Ma erano faccia a faccia, sembrava davvero troppo.

«Prima o poi...»

«Cosa?» disse lei già sulla difensiva.

«Dico, prima o poi ci si doveva incontrare, dal momento

che da qualche tempo frequentiamo le stesse persone e gli stessi luoghi»

«Infatti. E tra poco ho il treno»

«Vedo che ora ti muovi. Una volta eri ostile all'idea. Una volta... meno di un anno...»

«Be', dipende»

«Già, dipende. Allora sei contenta, gli indirizzi sono stati fecondi»

«Sì. Te ne sono grata in effetti». Per dirlo dovette fare uno sforzo visibile.

«Uhm», replicò Mauro, «ti va un caffè?»

«No, grazie Mauro, devo andare davvero. E poi francamente...»

«Certo, francamente che dobbiamo dirci? Non c'è niente da dirsi»

«Appunto».

Per un momento la mente di Mauro fu oscurata da un tutt'altro che eroico furore. Un furore bianco, pura incazzatura.

«Be', oddio», disse con tutta la calma che riuscì a racimolare, «magari farmi una parola sulla tua scomparsa, sul tuo non rispondermi, sul tuo totale rifiuto».

Lei lo guardò come si guarda un paralitico che cerca di nuotare.

«Non ti è chiaro? Eppure, ne avevamo parlato»

«Parlato? Io ricordo solo frasi rapide e poco connesse sulla mia idiozia, coglionaggine, incapacità di comprenderti e la tua destrezza a fare bagagli in tempo record»

«Eh, appunto. La tua idiozia, coglionaggine, incomprendimento, non era sufficiente?».

La parola "sufficiente" risuonò come un colpo di ghi-

gliottina sui timpani di Mauro. Non poteva non essere stupefatto da come lei fosse perfettamente uguale a quando si erano lasciati, non tanto esteriormente, se possibile era ancora più bella, ma nell'atteggiamento. Non era neppure scalfita dal dubbio che il suo comportamento all'epoca fosse stato quanto meno frettoloso o difficile da accettare. Per lei il caso era chiuso, la sentenza emessa, la pena un fatto di Mauro.

Mauro si rese conto di come fosse inutile cercare di comunicare qualcosa riguardo a sentimenti, dolori, desideri a quella Sonia e quindi rinunciò.

«Ti trovi bene con Poli».

Lui era ben fermo davanti a lei, lei si guardava in giro forse cercando un appiglio per scappare via.

«Sì grazie. È un uomo molto gentile, educato, uno che ti concede attenzione», lo disse sottolineando la parola "attenzione", cosa che ferì moltissimo Mauro.

«Farai qualcosa con lui?». Una domanda retorica, solo per proseguire la conversazione, non lasciarla andare via.

«È Poli che si sta occupando di tutto. Sono venuta solo a vedere come procedeva la sistemazione delle sale. Tu stai facendo qualcosa?»

«No».

Lei era nervosa e scalpitava sui suoi stivaletti color cuoio.

«Non mi avevi mai parlato di Girotti», disse lui che aveva nelle scarpe cinque o seimila sassolini da estrarre.

«Che c'entra Girotti? Lo conoscevo anni fa. Perché mai avrei dovuto parlargli?»

«Be', mi hai parlato di Leo, persino della storia che ti sei fatta col pastaio, del pappone...»

«Per favore Mauro, vuoi che mi incazzi subito di nuovo.

Ascolta, lasciamo perdere. Noi siamo due persone incompatibili. Io non ti devo niente e tu nemmeno. Siamo pari»

«Pari?» urlò quasi Mauro. «Parii? Ma quale pari? Tu non mi parli da mesi, io son stato male, molto male, peggio di un cane, rognoso per giunta. Ho dovuto imbottirmi di farmaci, mi son fatto le peggiori fantasie su di te perché anche se tu forse non l'avevi percepito io mi ero innamorato fottuto e tu mi dici che siamo pari? Ti ho dato gli indirizzi, ti ho dato la mia "attenzione", tutto quello che potevo in quei mesi e tu dici che siamo pari?»

«Ascolta, Mauro, ora non ho tempo e sinceramente non credo noi si abbia molto da spartire ancora. Tu credi di essere stato un santo con me, è tipico del tuo narcisismo patologico. Ma non mi importa. Continua a pensare quello che vuoi, basta che tu non mi coinvolga, che te ne stia alla larga. Abbiamo scopato qualche volta, ok, questo non ci rende marito e moglie, Dio me ne scampi. Né intendo riallacciare alcun tipo di relazione con te. Se sei stato male mi dispiace ma anch'io sono stato male, anche perché tu non avevi capito un cazzo di me. Ora, ti prego, lasciami andare. Ok?»

«E Girotti?»

«È morto, Mauro, lo sai. È morto. E comunque non ti riguarda. Sappi però che lui, quando lo frequentavo, lo amavo, e se non fosse stato quel disgraziato che era, lo amerei ancora. Ti basta? Ora ti saluto. Vai da un bravo psicologo Mauro, vacci. E non rompermi più i coglioni, ok?»

Di fronte a Sonia, anche facendosi forza e facendo appello a tutte le sue risorse, Mauro non riusciva altro che a soccombere. Non trovava le parole, andava totalmente in cortocircuito, oltre a essere immediatamente trafitto da un desiderio straripante.

Si spostò per lasciarla passare, con il cuore demolito e il respiro mozzato.

«Grazie!» disse ancora lei con quel suo tono fermo e imperativo.

«Buona fortuna, Sonia», rispose Mauro, con un filo di voce.

Le nuvole si erano unite a foderare la sera che veniva. Mauro avrebbe solo voluto essere inghiottito dalla terra sotto il cemento, ma non poté che restare lì, seguendo il leggero sculettamento di lei che si allontanava, malva e grigio.

Tirò fuori una sigaretta, cercando di frenare le lacrime. Si avviò al bar più vicino per annegare nel vermouth.

[Mauro e Sveva]

Il tempo fa i suoi giri e anche le relazioni umane assumono strane e nuove configurazioni. Pochi giorni dopo l'incontro con Sonia, sul cellulare di Mauro comparve un messaggio di Sveva.

«Ti va di fare quattro passi ai giardini pubblici? Ingresso porta Venezia. Ore 17».

Stava sul cesso in quel momento Mauro. La cosa strana è che non ebbe particolari reazioni. L'operazione non fu né interrotta né accelerata. Il cuore non cambiò marcia e tutto sommato gli parve quasi un gesto dovuto. Di conseguenza accettò. Come sempre non aveva molto da fare e quell'orario era di suo gusto. Giusto dopo un pisolo pomeridiano.

Il luogo, ripensandoci, era piuttosto strano. Chiunque avrebbe potuto vederli, per quanto l'atmosfera invernale non incoraggiasse passeggiate in quel rettangolo di verde tra le case.

Alle 16.50 Mauro era già lì. Sveva arrivò, come si conviene, alle 17.10. Regolare, nulla a che vedere con le ore di Sonia.

Aveva un cappotto pesante fin sopra il ginocchio, cashmere probabilmente, color cammello. Lui la sua tenuta borghese, giaccone grigio, pantaloni grigi, maglione grigio.

«Ciao, Mauro»

«Ciao, Sveva».

La bellezza di lei aveva portato uno spiffero di primavera in quella giornata plumbea quasi come Mauro. Anche così infagottata, l'eleganza prorompeva e i suoi capelli pieni di bagliori di fuoco riuscivano a fendere l'immota bruma milanese.

«Mi fa molto piacere vederti», disse lui, cercando di mostrarsi calmo, formale il giusto ma anche non freddo.

«Anche a me, caro».

Il "caro" risuonò tra le tempie di Mauro come una nota irregolare in una partitura di Bach.

Cani si inseguivano con i loro versi rauchi nel verde stentato dei prati all'interno. Ai lati, i padroni fumavano o parlottavano tra loro scambiandosi commenti sullo stato delle cose cinofile.

«Volevo parlarti»

«Volentieri».

Dopo pochi passi, Sveva lo invitò a sedersi su una panchina libera (non che fossero molte quelle occupate).

Mauro si fregò le mani.

«Hai freddo?»

«No, è un mio tic invernale»

«Non fa freddo, vero?»

«No, infatti, c'è quell'umidità che ogni indigeno conosce bene, ma la temperatura è gradevole»

«Ascolta, Mauro, volevo dirti che il tuo lavoro mi ha colpita».

Il mondo è pieno di sorprese, pensò Mauro.

«Davvero?»

«Davvero», e lo disse girandosi verso di lui, con un'espressione che doveva assicurarlo che non stava mentendo.

«Mi lusinga»

«Vedi, Mauro, sono stanca».

Pausa. Mauro tace.

«Sono stanca di questo mondo fasullo dell'arte contemporanea, non so se riesci a capirmi».

Mauro preferì tacere ancora, ma lasciando trapelare un'espressione di complicità.

«Non sopporto più opere senza capo né coda, gay lesbiche e trans, azionisti che credono di fare politica ben sapendo che son solo dei clown ben pagati, curatori che sproloquiano senza avere mai studiato davvero la storia dell'arte, ecologisti, prime donne e primi maschi che espongono merda immaginando di poterla tramutare in oro solo perché è alla galleria tal dei tali, insomma questo e molto altro... I soldi naturalmente, unico movente del tutto, il mercato, le biennali, le fiere, i premi...».

Fece un respiro.

«Mi capisci? Franz sguazza in tutto questo, anche se non è uno stupido, credimi. E, a differenza di molti, ha cultura e sa riconoscere le cose di valore»

«Non ne dubito», si sentì di dire Mauro per sostenerla.

«Qualche giorno fa abbiamo parlato, Franz e io, di tante cose. E tra queste anche del mio scontento. Non voglio più occuparmi della galleria, almeno finché continua a essere solo un lustrino per questo o per quello».

Mauro ascoltava.

«Alla fine, abbiamo deciso di separarci. Non nella vita, attento. In fondo ci vogliamo bene. Quello che serve per mandare avanti un rapporto, niente di più, non siamo più certo una coppia appassionata. E poi ultimamente sono successe cose, sai a cosa mi riferisco»

«Credo di sì»

«Appunto. Insomma, Franz mi aiuterà a mettermi in

proprio. Voglio una galleria mia, piccola, niente di che. Ma sofisticata. Voglio l'arte che amo e che si fa amare da me. Non voglio più promuovere corna di metallo incastrate nel muro o manichini con attaccati pezzi di carne andata a male. Voglio qualcosa che commuova, qualcosa che tocchi, come mi ha toccata il quadro che ho visto nel tuo atelier quando siamo venuti a cena».

Qui Sveva guardò Mauro con più intensità. Per un attimo lui pensò addirittura che volesse baciarlo. Ma di sicuro era una sua proiezione. Però era vero che lei gli era grata.

«In un certo senso ti sono riconoscente, Mauro». Si girò verso di lui e gli prese le mani.

Mauro trasecolò e a quel punto pensò davvero che l'avrebbe baciato. Ma niente.

«Capisci? Vederlo mi ha aperto gli occhi. Era così tanto tempo che vedevo solo certe cose, che vedere il tuo lavoro, quello splendido squarcio d'anima, di un mondo intriso di spirito, mi ha fatto quasi piangere»

«Sono sconvolto, Sveva. Ora mi metto a piangere io»

«Non fare il cretino Mauro», e gli lasciò andare le mani.

«No, non scherzo. Sono anni che aspettavo che qualcuno mi dicesse qualcosa del genere. Ma che me lo dica tu, che sei una delle donne che più ammiro al mondo», non era riuscito a dire che sei la donna che più ammiro al mondo.

«Comunque», e gli riprese le mani, «voglio che tu sia il mio primo artista».

Mauro mancò poco dal farsela addosso.

«Cioè?»

«Cioè voglio inaugurare la mia galleria con una tua personale». E strinse forte le sue mani. «Che ne dici?»

«Cosa devo dire Sveva? Sono sbigottito, atterrato. Sogno»

«No, non è un sogno. Io credo nel tuo lavoro e d'ora in avanti voglio portare avanti un'arte con anima, con senso, con pathos, capisci? Non sarà facile, ma sono certa di poter avere qualche alleato. Ho già stabilito qualche contatto. Certo, il mondo dell'arte contemporanea *oblige*» – e fece il gesto delle virgolette – «ci emarginerà. Ma voglio aprire un altro sentiero, non solo per collezionisti. Qualcosa che rientri nella cultura dell'arte, con critici seri, seri storici dell'arte, sempre che ne sia rimasto qualcuno che non sia solo Jean Clair. Mi intendi? E voglio che il tuo lavoro sia riconosciuto»

«Io non ho parole, Sveva, ma davvero è tutto merito del quadro che hai visto?»

«Sì, soprattutto. Poi ho sentito come una risonanza, una sintonia, con te, quella sera. Ci ho pensato molto»

«In che senso?»

«Ho capito, sai? Non ci voleva molto. E l'ha capito anche Eliana secondo me»

«Cosa?»

«Ti sei innamorato di quella squinzia di Sonia».

Mauro la guardò interdetto.

«È evidente. Quella sera quando Franz ti ha parlato dell'incontro con lei stavi per svenire»

«Già», si limitò a dire Mauro.

«Hai sofferto molto?»

«Sì», sussurrò Mauro.

«Capisco. Sono sempre le donne più stronze quelle che fanno soffrire di più. Anch'io a volte, o forse spesso, non so, son stata così»

«È terribile, in effetti»

«Lo so. Ma vedi, anch'io, anch'io sono stata punita»

«Ma perché io dovevo essere punito?»
«Non so. Ma quella sera mi son sentita molto vicina a te»
«Per Alberto?»
«Sì, per Alberto». E si voltò dall'altra parte di colpo.
«Ehi, scusa...»
«No, no, figurati, sono io...», e scoppiò a piangere. Subito cercò un fazzoletto nella sua borsetta.
Mauro avrebbe voluto abbracciarla ma non riuscì.
Sveva piangeva forte e appoggiò la testa sulla sua spalla.
«Scusa, scusami», disse con voce rotta.
«No, figurati. Solo che sono un cane a consolare, perdonami»
«Ma di cosa?», e Sveva lo abbracciò.
Mauro lasciò fare e consentì alle sue braccia e al suo petto di accogliere quell'abbraccio e di stringerla un po' verso di sé, come si riesce, comunque, essendo seduti su una panchina. Sveva pianse ancora un po' e Mauro era imbarazzato e contento allo stesso tempo. Benché il suo cuore, paradossalmente, non avesse nessuna reazione erotica. Aveva tra le braccia una delle donne più belle che conosceva e il suo cuore rimaneva freddo. Provava emozioni, sì, per lei, per il suo dolore, per il loro dolore ma non provava desiderio. Un altro l'avrebbe baciata di sicuro, a quel punto.
Poi lei si staccò.
«Grazie, Mauro».
E di cosa, pensò lui. Grazie a te, avrebbe dovuto dirle. Avrebbe dovuto baciarla, ma Sonia era lì in mezzo. E non intendeva spostarsi. Lo teneva prigioniero. Se si fosse trattato di Eliana sarebbe stato diverso ma Sveva, che casino, non ci capiva nulla.
«Grazie di che?»

«Grazie di aver dato una scossa a questa carne fredda, a questa mente che stava sempre più diventando calcolatrice, uccidendomi»

«A me Sonia mi ha ucciso»

«Ti capisco»

«Ci sono persone che ti buttano via quando tu sei arrivato al punto di essere inscindibilmente legato a loro, di non poterne fare a meno. E forse lo fanno proprio per questo. Perché non sopportano la tua dipendenza. Non lo so. Ma io son morto. Sono morto dentro. Cammino, mangio, come uno zombie, riesco persino a dipingere ma credo che saranno solo aborti...»

«Anch'io, Mauro. E io non lo aveva capito. Ero stata anche stronza con lui, una cosa che non riesco a perdonarmi».

Mauro la guardò e per la prima volta forse da quando la conosceva vide un volto segnato da un vero dolore, come uno svelamento, una finestra che si apriva in lei. Le diede un bacio sulla fronte.

E lei lo abbracciò di nuovo.

«Non farti strane idee», disse inopinatamente lei. «Non mi sono innamorata di te»

Mauro la guardò come si guarda il tizio che viene a prendere la cifra del contatore del gas.

«Non sei il mio tipo, Mauro», insisté, andando a sbattere contro la totale indifferenza di Mauro.

«Ma ti stimo, credo che tu possa essere un buon amico per me. Anche più che un buon amico. Mi fido di te. Sei una persona vera».

Mauro ascoltava ma prendeva tutto questo come lo sfogo di una donna ferita, era solo il parafulmine contro il quale lasciarsi andare, lo sapeva. Ma era aperto. Tutto poteva succe-

dere. Tanto lui non c'era. Certo, fare una mostra con lei era fantastico. Eliana sarebbe stata entusiasta. Ma lui era da un'altra parte, nel paese del Non dove, dove non c'era Sonia eppure c'era solo Sonia. E dove lui non avrebbe più potuto essere.

«Una sigaretta?» disse, per uscire da quella situazione così storta.

«Ho le mie, grazie».

Lui le accese la sua. Fumarono in silenzio, guardando le persone, poche, che passeggiavano, chi col cane, chi con un bambino o due, un vecchio che fumava, il grigio sopra di loro e il grigio in loro, un po' come avrebbe detto Kant.

Il volto di Sveva era segnato e il trucco si era un po' sbavato.

Mi sa che devi rimediare un po' qui», disse Mauro, indicandole gli occhi.

«Sì, certo. Ora lo faccio. È strano, con te non mi vergogno. Sei un po' come un fratello per me, ora».

Certo era un tipo dai veloci rivolgimenti, pensava Mauro. Solo pochi mesi prima, fuori dal premio Cairo, lei era Crudelia Demon. Lui era già nella merda fino al collo. Ma lei?

E ora?

Galleria di Sveva Vittoria. Personale di Mauro Alessandrini.

Che peccato. Che bello. Che merda però anche.

Non bastava. Possibile che una cosa così non bastasse?

Possibile. Nella scala dei bisogni di Maslow l'autorealizzazione arriva ben dopo i bisogni affettivi. Nulla di strano. Lui era ancora immerso fino al collo in quella merda là. Ora Sveva gli tirava una fune ma non era del materiale giusto. Ci voleva una sostituta. E non c'era. Non c'è mai una sostituta in questi casi. C'è solo lei.

Una personale? A Milano? Da Sveva Colonna? Avrebbe dovuto saltare a piedi uniti e sbronzarsi per la gioia. E invece?

Avrebbe dovuto andare a prendere Eliana per portarla da Biffi a tuffarsi nello champagne. Lei avrebbe saputo gioire, di sicuro.

Quella donna altera, dominante, *strafiga*, aveva fatto una conversione imprevedibile, impressionante, e pareva l'avesse fatta a causa sua (non esageriamo, anche a causa sua), era venuta dritta da lui e lui non esplodeva?

Pareva di no. Sentiva anzi un tremito in fondo. Un solletichio a un ego frantumato ma restava solo un solletichio.

Che merda però anche era l'unica cosa in fondo che pensava davvero.

Guardò Sveva che si era risistemata.

«È ora di andare», disse lei.

Era tornata quella donna, quella a distanza, quella inavvicinabile, apparentemente.

Camminarono verso l'uscita.

«Grazie» le disse, all'uscita.

«Grazie di cosa?» disse ancora lei.

Mauro abbozzò un mezzo sorriso.

Lei si allontanò a passo spedito.

Che merda però anche.

[Eliaana e gli altri]

Già vedere Gardella era uno spettacolo nello spettacolo. Chic e profumato, con un completo Alexander McQueen sciancratissimo (che solo lui, magro come un chiodo poteva peraltro permettersi), svolazzava da una stanza all'altra della Galleria. Smagliante, sorridente, *schecando* a più non posso, intratteneva tutti senza distinzione, dai grandi curatori presenti all'ultimo ragazzotto che girava disorientato tra le opere.

«Eliaaana», strillò quando la vide, sculettando verso di lei e baciandole la mano. «Che piaceere averti quiii. E Maurooo?»

«Mauro arriva. È fuori a cercare parcheggio»

«Ah, come mi dispiace. Dovevate chiamaarmi. Vi avrei prenotato un taxiii»

«Sei molto gentile, Diego, ma va bene così»

«Approfitta del buffet subito, prima che sparisca caaaaara. Ci sono dei *vol-au-vent* spazaaaali. Ti lascio, scusa, devo fare l'*entraineuse*, tu sai».

C'era più gente di quanto supponesse. Doveva riconoscere che Gardella sapeva promuovere i suoi eventi meravigliosamente. Da lontano riconobbe Franz ma restò a distanza. Vide Siri, Poli ovviamente, la moglie di Valsecchi. Vide Mauro entrare con la sua espressione malmostosa, radente i muri. Lui la vide e le si avvicinò.

«Folla, eh?» disse con tono truce.

«Gardella sa organizzare...»

«Visto qualcosa?»

«Non ancora. Buffet o giro?»

«Giro, piano e distanti dai potenti»

«Gardella dice che il buffet è appetitoso. Io ho una certa fame»

«Va bene, purché non ci sia da spintonarsi»

«Dai, orsone».

Eliana e Mauro cercarono, attraverso un percorso sinuoso, di evitare i crocchi più ambiti e raggiunsero lo spazio buffet, peraltro molto ben congegnato con diversi tavoli grandi (almeno cinque) e un cameriere e un mescitore per ogni tavolo.

Puntarono il tavolo aperitivi, dove senza neppure dover lottare troppo riuscirono ad agguantare due piatti colmi di salati, qualche salsa e i famosi *vol-au-vent*, e anche a farsi versare due calici di spumante.

In piedi, vicino a una delle gigantesche vetrate della galleria, iniziarono a consumare il loro bottino. Eliana si guardava in giro mentre Mauro cercava di restare concentrato sul cibo. Cionondimeno non poté evitare di avvistare, non lontana, la sagoma di Sonia che, di spalle, chiacchierava con Poli e teneva sottobraccio una ragazza, sconosciuta.

«Chi è quello?» disse Eliana.

«Quello laggiù che parla con quella giovane piccolina?»

«Sì, quello»

«Poli, non lo riconosci?».

No, del resto l'aveva visto forse una volta o due. Ma ne aveva visto spesso le recensioni, secche e antipatiche come lui, immaginava. Un tipo virile, come si usa dire. Di quelli

col pelo che esce dalla camicia slacciata. Piuttosto robusto, capelli ricci corti, brizzolati. La faccia da stronzo.

«Ah, ok. Andiamo via di qui, voglio guardare qualcosa», disse Mauro per tagliare la corda.

«Aspetta un momento. Io almeno un primo lo vorrei»

«D'accordo. Tu resta, io vado a fare un primo giro», disse con l'aria piuttosto agitata.

«Che c'è?»

«Niente ma non mi piace stare fermo qui, scusa».

Non cambierà mai, pensò lei mentre furtivo lui si allontanava verso le altre sale. Improvvisamente però ebbe un'intuizione. Ma certo, quello era Poli, quindi una delle due ragazze doveva essere Sonia. Quella piccola – l'altra era altissima –, piccola e carina da quanto poteva intuire da dietro.

L'occasione era buona per farsene un'idea. Si avvicinò un poco al gruppetto. Parlava soprattutto Poli, ma ogni tanto lei rideva e anche la ragazza al suo fianco.

Una ragazza minuta, con un completo grigio, pantaloni e giacca, qualche lustrino. Niente di che. Un bel culo per quel che si poteva arguire. Graziosa. Un po' anonima, bei capelli arricciati sulle spalle, scuri. Sì, molto proporzionata, probabilmente nuda era bella. Faccia boh, senza voto. Un sorrisetto stitico, denti piuttosto storti. La fossetta sul mento, sì, magari era intrigante. Mauro si infatuava di donne particolari, la cosa in comune era la statura più che altro. Del resto, anche lei arrivava a stento al metro e sessantadue.

Non riusciva a sentire quello che si dicevano per cui dopo poco lasciò perdere e si diresse verso il tavolo dei primi. Prese una porzione di pasta al forno e si fece versare un calice di rosso, un Valcalepio, non un granché ma meglio di niente.

La ragazza che era presumibilmente Sonia venne anche

lei al tavolo dei primi, sola. Ottima occasione. «Questa pasta è buona», disse velocemente Eliana, che l'aveva appena assaggiata peraltro.

«Ah», rispose Sonia che non poté evitarla.

«Lei è un'artista?». Eliana finse di essere una ingenua visitatrice in cerca di contatti.

«Be', sì, espongo qui alcune mie opere».

Ma che diavolo di accento aveva. Mamma mia, era rozzissimo. Una specie di parlata all'amatriciana.

«Ah, caspita. Così giovane!»

«Be', ho ventisei anni...»

«Appunto, è giovanissima»

«Ah, credevo, a volte me ne danno diciotto...».

Digioggio aveva detto.

«E dove sono le sue opere?»

«Sono nella sala in fondo, un po' nascoste, sa, è la mia prima mostra importante. Le troverà sotto il nome di Sonia Ratti. Ora mi scusi ma sono qui con altra gente».

Me scusi aveva detto. Possibile che Mauro si fosse preso una cotta per questa sciacquetta che parla come il Rugantino?

«Certo, si figuri, scusi se l'ho disturbata».

Da perfetta cafona non rispose neppure e tornò dalla sua "gente".

Vabbè, avrà tette formidabili, pensò, benché dalla scollatura si intuisse pochissimo. Comunque, niente di prorompente. O piedi formidabili. Ecco il punto, si vedeva dai sandali con il tacco. Piedi piccoli e sicuramente molto molto belli.

Eliana finì la sua pasta che, a essere sinceri, sapeva un po' di dado, scollò il suo bicchiere, afferrò un altro *vol-au-vent*, quello sì molto gustoso, anche se non proprio spaziale e parti

alla ricerca di Mauro, sperando di non trovarlo in stato comatoso.

Al momento stazionava davanti a un monumento in metallo e legno posto in un luogo molto visibile, doveva essere uno dei pezzi forti della serata.

Mauro si avvide di lei.

«*Futurum*, si intitola»

«Spigoloso, non trovi?»

«È di Girotti. *Futurum*. Strana la vita, vero? Lui guardava in avanti e il suo davanti si è fermato precocemente. Io che mi occupo di rovine e di resti sono ancora qui, immotivatamente»

«Ma finiscila! Comunque, preferisco le tue rovine a questo coso»

«Siamo nell'informe cara, ti ricordo che siamo nel regno dell'informe. Comunque, invece io ci trovo qualcosa. Per dirla come nei film di Woody Allen, emana qualcosa, ha un che di organico...», e ridacchiò per un breve momento.

Era evidente che cercava di darsi un contegno ma c'era una strana vibrazione in lui, come di una corda pizzicata troppo forte.

«No, a parte gli scherzi, se guardi bene vedi che c'è cura e anche una scelta dei materiali su cui si potrebbe studiare un po'. Tu che ti intendi di simbolismo delle materie, guarda qui. Cos'è questo secondo te?», e indicò una giuntura dove una specie di testura rossastra si dissolveva in una materia opalina.

«Cinabro?»

«Ecco, potrebbe. Non è la materia prima dell'opera alchemica?»

«Uhm, secondo te Girotti era un tipo che frequentava l'esoterismo?»

«Non so. A me però sembra molto bello questo passaggio»
«Sì, c'è una fluidità piuttosto suggestiva».

Eliana era contenta che Mauro riuscisse a parlare così anche dopo l'incontro con Sonia. Sempre poi che l'avesse davvero vista. Ma sì, per forza. Aveva subito visto che era con Poli.

«A volte siamo troppo prevenuti», continuò Mauro, con una facondia che insospettiva. «Personalmente non avevo mai guardato veramente un lavoro di Girotti. Ora, invece... Vero è che la morte aiuta. Ti rende subito più interessante. Specie se c'è il sospetto del suicidio».

Si spostarono. Accanto ai tre lavori di Girotti selezionati spiccava un grosso coso di William Tucker, *Figura che avanza*, abbastanza anonimo.

Mauro, come condotto da una forza invisibile, o forse dall'intuito inconscio dell'amante frustrato, entrò nella saletta in fondo quasi senza fermarsi davanti a nulla. E ovviamente si imbatté nelle opere di Sonia.

Poco visibili, in effetti, in quella stanzetta scura, meno in evidenza rispetto a un uccello-pulcinella di Cameron Jamie. Su due tavolini c'erano due miniature di Sonia e dietro, ancora meno visibile, uno dei suoi quadri materici.

Mauro buttò un occhio e si spostò subito verso l'opera di Jamie.

Eliana non riuscì a frenare la provocazione.

«Ma queste non sono della ragazza di cui parlava Franz?»

«Sì, appunto. Del tutto trascurabili».

Chissà se lo pensa davvero, rimuginò Eliana.

In quell'attimo sopraggiunse Sonia con l'amica e un'altra coppia.

«Ecco», disse lei entrando e interrompendosi subito alla

vista di Mauro. Si ricompose velocemente senza degnarlo di un saluto.

«Qui hanno messo, un po' nello sgabuzzino, le mie cose. Se non altro accanto a Jamie, che però le oscura. Ma pazienza», concluse, perfettamente a suo agio, senza evidentemente aver risentito minimamente della vista di Mauro, se non per la sorpresa di averlo trovato proprio lì.

Mauro la guardò un momento. Nei suoi occhi c'era qualcosa di indecifrabile. Eliana lo guardò a sua volta. Desiderio, paura, rancore, invidia, voglia di uccidere. Difficile dirlo. Fu un attimo. Proprio un lampo nei suoi occhi, che forse colse anche Sonia.

Poi si girò verso Eliana e le fece cenno di uscire. In quel momento Eliana avrebbe voluto tirargli uno schiaffo. Faticò a trattenersi. Ma a che sarebbe servito? Mauro si innamorava di certe donne. Le donne che non lo avrebbero voluto mai. Tanto valeva chiudere un occhio.

Tornarono nelle sale più grandi.

Mauro cercava Gardella, con evidenza. Eliana cercò di stargli dietro.

Alla fine, lo trovò.

«Maurooo», gli gridò addosso e lo abbracciò, come faceva sempre. «Sei sempre più *charmant*, mio pittore stimatissimo»

«Ciao, Gianni, complimenti per la bella mostra», disse Mauro, con l'aria scura.

«Ma dai, non farmi i complimenti. Lo sai che poi levito e mi trasfiguro minimo minimo in Gesù Cristo»

«Ascolta, mi chiedevo chi fosse quella Sonia, Sonia qualcosa che espone accanto a Jamie»

«Ah, tesoro, guarda», e abbassò la voce che però Eliana

riuscì distintamente a sentire. «Guarda, me ne vergogno un po'. Ma è stato Poli. È così irruente. Non ti dico. Mi ha praticamente obbligato, in nome dell'amicizia e *blabla* tu sai. Poi, sai, è un uomo così intrigante. Vabbè, una piccola caduta. Ma quella piccina è talmente giovane. Chissà. L'ho messa nella zona *paria* comunque». Poi, improvvisamente, come risvegliandosi: «Non sarà mica una tua *protégée*, vero? Scusa, Eliana...»

«Ma no, figurati. Mi incuriosiva appunto vedere cose come quelle accanto a Jamie, ma era solo una curiosità, niente di che. Poi c'è di peggio al mondo, intendiamoci. Solo che conosco il tuo gusto e mi sembrava un po', come dire, un po' troppo orgia e putrefazione...»

«Veerooo? Guarda, lo so, io che sono un asceta, un seguace di Diogene! Bah, perdonami ma in questo mondo bisogna andare d'accordo con tutti. Non ti dico... Hai visto però che meraviglia le opere di Girotti? Che dolore, amico mio, non sai che dolore! Sono affranto da due mesi. Era un idolo, la personificazione di Eros. E che talento! Vero è che gli angeli non sono di questo mondo... Niente! Non posso parlarne che mi commuovo», e prese la pochette dal taschino portandosela agli occhi. E se ne andò sculettando verso l'uscita. «Scusami, Mauro... Scusatemi», concluse con voce rotta.

Su un divanetto della seconda sala era seduta Sveva. Guardava le persone intorno, senza interesse. Franz era piegato verso di lei, forse le parlava, ma dalla postazione di Eliana si vedeva solo di schiena.

«Vado a prendere ancora qualcosa», disse Eliana a Mauro.

«Fame, eh?»

«No, ottimi salatini»

«Ok, io vado a fumare una sigaretta»

«Ok».

Mauro scivolò verso l'uscita, guardando attentamente il pavimento onde evitare ogni incontro sgradevole. A un certo punto gli sembrò di intercettare un odore noto, ma preferì accelerare e non approfondire. Pensare che con lui si profumava così poco, appena una traccia. Ora invece appestava l'ambiente. Ma forse era un'altra.

Fuori era freddo, non c'erano molte persone. Un paio di tipi che conosceva di vista parlottavano. Uno fumava un grosso sigaro. Una lieve nebbia era scesa sul viale. Sentiva un dolore ma non capiva dove. Come quando nei sogni stai cadendo e poi ti svegli. Solo che il volo continuava da sveglio e gli girava la testa.

«Sarà a maggio». La voce di Sveva lo sorprese mentre teneva gli occhi chiusi, cercando di non pensare, cosa peraltro impossibile.

«Sveva», la guardò come risvegliandosi lentamente.

«Penso che potremo farcela per maggio»

«Addirittura?» chiese Mauro, cercando di sistemare le onde di dolore con il richiamo alla realtà di Sveva.

«Ti vedo un po' bollito, caro»

«Ustionato, piuttosto»

«Davvero?»

«No, era per dire»

«Credo di aver intuito»

«Lasciamo stare».

Sveva lo prese sottobraccio e lo spinse in avanti a camminare. Intanto anche lei si era accesa una sigaretta.

«Sai, Mauro. Non avrei mai pensato che noi potessimo essere in fondo così affini»

«Dici?»

«Sì»

«Non l'avrei mai pensato neanche'io»

«Amo la nebbia», disse Mauro.

«Anch'io».

Qualche macchina passava sfilacciando l'aria e spargendo le sue tracce di carbonio nel grigio, che a mano a mano si inspessiva.

«A maggio, Mauro. Che ne dici di un titolo come *La materia del dolore?*»

«Non verrà nessuno»

«Perché? Al contrario. Io credo che molta gente sia stufo marcia di quest'arte asettica, concettuale o comunque indecifrabile»

«Mi voglio fidare di te»

«Quando ho guardato quel quadro, quella sera, è proprio come se fossi entrata nelle profondità del dolore, sai. Un posto però che ho sentito stranamente familiare»

«Famigliare?»

«Già», rispose Sveva.

Intanto i passi li avevano sospinti più in là, lungo la via. Le case erano offuscate e qualche lampada riusciva appena a far vibrare la sua luce negli strati di vapore.

Eliana uscì dalla galleria in cerca di Mauro. Sonia era fuori a fumare con Poli, che le aveva appoggiato una mano su un fianco e le diceva qualcosa all'orecchio.

Mauro non si vedeva.

Da una parte e dall'altra della strada le cose sfumavano nella nebbia.

finito di stampare: settembre 2023
da Booksfactory.it
per conto di Edizioni Ensemble SRLS

Ristampa

Anno

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

2023 2024 2025 2026 2027